

Pietro Genesini e Mario C. Prando

Pincara e le sue tradizioni (1950-1970)

Vita, cibi, proverbi, modi di dire, soprannomi, canti e filastrocche

Padova 1997

Indice

IL NOSTRO MONDO CHE CAMBIA-----	5
LA VITA DI PAESE-----	7
Fuori di casa o all'osteria-----	7
Al sabato-----	9
Di domenica-----	9
In campagna-----	9
I mezzi di trasporto-----	10
I giochi-----	11
D'inverno-----	12
La vita quotidiana della famiglia-----	13
Dal cortile e dall'orto alla tavola-----	13
Il pesce e la cacciagione-----	14
La frutta-----	15
La prima colazione-----	15
I primi piatti-----	16
I secondi piatti-----	16
Pane e polenta-----	16
La cena-----	17
Le verdure-----	17
I vini e i liquori-----	17
I dolci-----	18
Fuori dei pasti-----	18
Il giardino e i fiori-----	19
La chiesa-----	19
La bottega-----	20
Il mercato-----	21
La cultura: l'istruzione scolastica e i fumetti-----	21
LA CULTURA E LE TRADIZIONI POPOLARI-----	22
Le usanze e le credenze: il cibo, le feste profane e le feste comandate-----	22
Le usanze e le credenze: la vita quotidiana-----	25
Le usanze e le credenze: il pollaio-----	27
Le usanze e le credenze: la medicina-----	27
LA NOSTRA LINGUA-----	30
I PROVERBI-----	32
I proverbi della religione-----	32
I proverbi dell'agricoltura-----	33
I proverbi della sapienza contadina: l'economia-----	35
I proverbi della sapienza contadina: la vita quotidiana, il dare e il rendere-----	36
I proverbi della sapienza contadina: la famiglia-----	37
I proverbi della sapienza contadina: i rapporti sociali-----	37
I proverbi della sapienza contadina: gli altri-----	38
I proverbi della sapienza contadina: la vita, l'amore, il piacere, la morte-----	38
I proverbi della sapienza contadina: il cibo, il corpo e il comportamento-----	39
I MODI DI DIRE-----	41
Le frasi fatte-----	41
Le imprecazioni educate e gli inviti a levarsi di torno-----	42
La vita quotidiana, la casa, le piccole soddisfazioni-----	42
La gioia e il dolore-----	45
Padre, madre, figli e... figlie!-----	46
Le piccole offese, le ingiurie cortesi e le parole velenose-----	47
La salute, le malattie e le medicine-----	48
Gli affari e il lavoro-----	49
Come gli adulti si rivolgevano ai bambini e ai giovani-----	50
I SOPRANNOMI DELLE FAMIGLIE DI PINCARA-----	55
I NOMI DEI TORI E DELLE VACCHE-----	57
I NOMI DEI CANI E DEI GATTI-----	57
CANTI, CANTILENE E FILASTROCCHIE	58
I canti letterari e le filastrocche popolari-----	58
Le ninne nanne-----	60
Le filastrocche degli adulti con i bambini-----	60
Le filastrocche dei bambini-----	61
Le conte-----	63
L'irruzione della cultura italiana-----	64
PER NON CONCLUDERE-----	67
METTERE NERO SU BIANCO: UNA BIBLIOGRAFIA-----	68

Il nostro mondo che cambia

Negli ultimi Cinquanta anni Pincara, il Veneto e l'Italia sono cambiati più che negli ultimi 500 anni. L'agricoltura è sempre stata il settore principale dell'economia. Ma è sempre stata anche immutabile e conservatrice. Ha subito radicali modifiche soltanto con la meccanizzazione avvenuta negli anni Cinquanta e Sessanta. Ma ha anche perso la sua importanza a favore prima dell'industria e poi dei servizi.

Questi cambiamenti sono avvenuti in seguito alla colonizzazione che essa subisce da parte dell'industria, che produce macchine agricole e prodotti chimici. Le une e gli altri portano ad un incredibile aumento della produzione e quindi dei guadagni. Gli anni Cinquanta perciò costituiscono lo spartiacque tra la società e l'economia tradizionale e la società e l'economia di oggi. Insomma essi separano le generazioni nate prima del 1950 e le generazioni di oggi.

Questi cambiamenti hanno investito tutta la civiltà contadina. Ne hanno modificato o, meglio, ne hanno stravolto abitudini e modi di vita millenari. L'hanno portata a cambiamenti tanto rapidi e tanto radicali, da farla scomparire. Le grandi *boarie*, intorno alle quali girava l'intera economia agricola, sono state chiuse. Le mucche sono scomparse. I campi si sono svuotati. I proprietari terrieri hanno acquistato mezzi meccanici. I braccianti si sono trasferiti in Lombardia e in Piemonte e sono divenuti operai, perché a casa loro o nelle immediate vicinanze non trovavano lavoro o erano pagati poco. Neanche l'orto c'è più: ora si va al supermercato, perché conviene. I campi sono ormai deserti. Anche le file degli alberi, le siepi e i filari delle viti sono scomparsi quasi da per tutto. Ogni tanto si vedono le case padronali e le stalle. Ma esse ormai sono abbandonate da decenni. Sono aggredite dall'incuria umana e dagli agenti atmosferici e sono cadute o stanno cadendo in rovina. Sono i resti di una civiltà ormai tramontata.

I cambiamenti hanno riguardato non soltanto l'economia, ma anche il modo di vivere, il modo di pensare, il modo di parlare, il modo di mangiare, i rapporti dentro e fuori la famiglia, i rapporti tra le generazioni. Economia, società e linguaggio sono sempre profondamente collegati.

Si mangia in modo diverso e la scarsità di cibo è scomparsa. Sono sorti ristoranti e pizzerie. I bar sono sempre pieni di gente. E la domenica le pasticcerie o le rosticcerie lavorano a pieno ritmo. La casa contadina, del latifondista come dell'operaio, si è trasformata: energia elettrica, acqua corrente, radio, frigorifero, televisione, congelatore, lavatrice, caloriferi, lavastoviglie, telefono, telefonino, impianto *Hi fi*, macchina fotografica, computer e antenna parabolica...

Il tramonto della civiltà contadina ha provocato radicali mutamenti anche in campo linguistico. Il dialetto ha ridotto la sua diffusione. Molte parole e molte espressioni tradizionali sono scomparse o stanno scomparendo. Molte parole nuove hanno fatto la loro comparsa. Si è diffusa capillarmente l'istruzione scolastica. E la cultura tradizionale, che era una cultura orale e basata sui proverbi, sui motti, sui modi di dire, è stata sostituita, lentamente ma inesorabilmente, da una nuova cultura, sempre in continua evoluzione, che raggiunge l'individuo sia a scuola sia fuori di scuola, dall'edicola al cinema alla televisione.

Prima che la memoria e i resti di questa civiltà scompaiano definitivamente, è opportuno fissare per iscritto gli aspetti più significativi della vita dei nostri nonni e dei nostri bisnonni. Questo libro si propone questo scopo. Ci permette di ricordare il passato, ma ci permette anche di programmare con maggiore consapevolezza il futuro. La scoperta di quello che eravamo ci permette di capire meglio quello che, volenti o nolenti, ma troppo spesso passivi, siamo divenuti. E ci permette di capire dove i miglioramenti nel tenore di vita sono stati effettivi e dove sono stati una semplice apparenza di ricchezza. Un inganno.

Questo libro non si è proposto soltanto di salvare il linguaggio, la storia e la civiltà di Pincara dalla distruzione del tempo. Sarebbe ben poca cosa! Vuole fissare anche su carta il passato, perché sappiamo da dove veniamo e perché con tale passato possiamo confrontare il presente e quel che il presente offre. Lo scopo più profondo è quello di partire dal passato, riflettere sul presente, per programmare il futuro. In vent'anni, dal 1951 al 1971, la civiltà contadina ha subito un collasso culturale e demografico, dal quale forse non si riprenderà più. La civiltà che l'ha sostituita ha fatto promesse di ricchezza e di elevato tenore di vita, che non ha saputo mantenere. Il suolo e l'aria sono inquinati. I rifiuti ci sommergono. La nostra casa e la nostra vita sono piene di strumenti e di apparecchi – dalla lavastoviglie al computer –, che rendono la nostra vita più comoda, ma che ci sottopongono anche a nuove servitù. Questi prodotti industriali, che contengono alta tecnologia, sono però estranei alle nostre origini agricole, al contatto diretto che da sempre abbiamo avuto con la natura.

Occorre un ripensamento radicale su di noi, sulla nostra vita, sul nostro linguaggio, sulla nostra comunità. Sul nostro futuro.

Il futuro è e deve rimanere nelle nostre mani. E guai a chi tenta di rubarcelo!

Mario C. Prando e Pietro Genesini

La vita di paese

Pincara è sempre vissuta sull'agricoltura fin dal 1473, quando è sorta. L'economia e le attività agricole si sono consolidate nel corso dei secoli. I campi però erano normalmente minacciati dalle piene del Po e dell'Adige, che rompevano gli argini in media ogni due o tre anni. Dal 1950 circa al 1970 le inondazioni, le precarie condizioni di vita e la disoccupazione danno origine ad un fenomeno di emigrazione, che ha proporzioni gigantesche. L'alluvione del Po nel 1951, la più vasta che il Polesine subisce, dà la spinta definitiva all'esodo dalle campagne. L'emigrazione presenta ritmi sostenuti fino alla metà degli anni Sessanta e raggiunge valori insignificanti soltanto nei primi anni Settanta. Ben vent'anni dopo!

I piccoli proprietari ed i braccianti rispondono in massa alla richiesta di manodopera proveniente dalla Lombardia e dal Piemonte, e abbandonano il paese. In questo modo Pincara si spopola: dai 3.121 residenti del 1951 passa ai 1.545 residenti del 1971. Che diventano 1.485 nel 1981 e 1.277 nel 2001. Un collasso demografico di proporzioni bibliche!

anno	popolazione	anno	popolazione
1861	ignoto	1936	2.935
1871	1.994	1951	3.121
1881	2.192	1961	2.061
1901	1.912	1971	1.554
1911	2.240	1981	1.485
1921	2.497	1991	1.357
1931	2.824	2001	1.277

Negli stessi anni in cui le campagne si svuotano, l'agricoltura locale, come quella nazionale, subisce un radicale processo di meccanizzazione, che la porta ad aumentare la produzione e i guadagni. La manodopera viene sostituita con le macchine. I braccianti non servono più. Se non sono emigrati, devono emigrare.

L'emigrazione della popolazione e la meccanizzazione dell'agricoltura portano ad una radicale trasformazione della vita economica e sociale del paese, che era rimasta immutata per quasi 500 anni e forse più!

Ma come si viveva in questo ventennio dall'alluvione del Po alla fine dell'emigrazione, che ha portato trasformazioni tanto radicali?

Fuori di casa o all'osteria

Nelle sere estive *dòmani e dònne* (gli uomini e le donne) ritornavano a casa stanchi dopo una faticosa giornata di lavoro nei campi. Erano a piedi o tutt'al più in bicicletta, a due a due, in genere marito e moglie, padre e figlio. Tra loro facevano soltanto qualche parola. L'aria era ormai fresca. La luna

guardava in giù dalla volta celeste. *I barbastrij* (i pipistrelli) incominciavano i loro voli irregolari in cielo.

In casa le donne *le inasiàva subito la zéna* (preparavano subito la cena), sempre molto frugale. Quand'era pronta, tutta *la faméia* (la famiglia) – nonni, figli e mogli, nipoti – si sedeva a tavola a mangiare. C'erano *on paro de ovi* (un paio di uova) o *on paro de sardèle* (un paio di sardelle) a testa. C'era anche un po' d'insalata, un po' di pane e un bicchiere *de bevanda* (l'acqua macerata con grappe). Il vino era troppo costoso. Si beveva soltanto nelle grandi occasioni. Intanto il gatto girava sotto la tavola, aspettando un pezzetto di pane...

Alla fine della cena, se qualcuno aveva ancora fame, chiedeva speranzoso: "Gh'è altro de companàdego?" ("C'è altro di companatico?") o "Gh'è altro da magnare?" ("C'è altro da mangiare?"). Se non c'era altro, e normalmente non c'era altro, mangiava un pezzo di pane secco oppure *el tociava* (intingeva) un po' di pane biscottato in un bicchiere di vino. Bisognava accontentarsi di quel poco che c'era.

Dopo cena gli uomini, *i putìn piccoli e i putliti* (i bambini piccoli e quelli un po' più grandi) si mettevano fuori di casa per prendere un po' di fresco. Le donne intanto *le spareciava la tòla* (sparecchiavano la tavola) e lavavano i piatti *in te 'l seciàro* (il lavello). Non c'era la radio o non c'era l'abitudine di ascoltarla.

Gli uomini si sedevano su *le scarane* o *le carèghe* (le sedie) e parlavano di tutto un po', soprattutto *de afari, de sómena, de raccolti e de fiòdi* (di affari economici, di semina, di raccolti e dei figli). Ben inteso, parlavano anche *de schèi* (il denaro), che erano sempre pochi. I bambini giocavano o ascoltavano...

Parlavano poco ai bambini. Era un compito riservato alle donne. Quando esse avevano finito *de fare el seciàro* (di lavare e sistemare i piatti), uscivano di casa, si sedevano fuori con il resto della famiglia e magari si mettevano a raccontare una storia ai figli piccoli, per prepararli al momento di andare a letto. Era un compito loro.

Se la strachìsia no la 'ndava zó (se la stanchezza non andava giù, se non erano troppo stanchi), gli uomini andavano a *l'ostaria* (l'osteria) anche nei giorni infrasettimanali. *I putèi* (i giovani) sopra i 18 anni e con qualche soldo in tasca li seguivano. Qui incontravano *i amighi* (gli amici) o qualcuno con cui dovevano parlare di cose importanti. Si sedevano ai tavolini o sul marciapiede fuori dell'osteria. E consumavano qualcosa, in genere *on'ombra*, cioè *on gòto de vin* (un bicchiere di vino). Non c'era altro. Il sabato sera e la domenica, pomeriggio e sera, giocavano anche a carte, per lo più a briscola, in quattro persone. Era anche molto diffuso il gioco delle bocce. Qualcuno, che non amava giocare, osservava gli altri. Non c'era ancora

il caffè, né, tanto meno, *la cioccolata* (la cioccolata), *el póncio* (il poncio) o *el bicciarìn de vèrmote* (il bicchierino di vermut). Il primo compare alla fine degli anni Cinquanta, gli altri dopo la metà degli anni Sessanta, quando compaiono anche la gazzosa, l'aranciata e l'acqua brillante. *La bira* (la birra) invece compare alla fine degli anni Sessanta, quando si fanno sentire le conseguenze del *boom* economico. Allora sorgono le pizzerie e – incredibile ma vero! – si inizia ad andare fuori di casa a cena, di sabato o di domenica. Tutti questi cambiamenti avvengono in 10-15 anni...

Quali erano le osterie più frequentate? Quelle in piazza, quella del Gambero, le tre del Paolino, di qua e di là del ponte. Dalla Blandina (poi bar ACLI), da Corazza (e poi Ciribòli) e a *la ciàvega* (alla chiavica) in piazza. Da Armando (e poi da Pizzo) al Gambaro. Da Nani Chinàia e da Gigi Belo al Paolino di Pincara, da Fufa (e poi da Bomba) al Paolino di Fratta. Gigi Belo, con estremo tempismo, si dota di televisione per gli avventori fin dal 1954. Due anni prima era iniziato il concorso di san Remo. È la prima televisione in paese. *S'a se faséa du passi*, si andava nell'osteria della propria frazione.

Le osterie sono ancora i locali di ritrovo tradizionali. Verso la fine degli anni Cinquanta compaiono i bar. Prima *el bar acli*, e poi, negli anni Sessanta, *la casa del popolo*, che poi diventa *el bar arci*.

E le osterie che fine fanno? Nessuna. Continuano ad esistere. Ora si chiamano *bar*... La generazione nata prima del 1940 dice: «*Ndémò a l'ostaria!*» (“Andiamo all'osteria!”). Quella nata dopo dice: «*Ndémò al bar!*» (“Andiamo al bar!”). La differenza sembra piccola, poiché i locali e le persone sono gli stessi. E rispetto alle osterie i bar presentano soltanto una quantità maggiore di prodotti, in sintonia con l'espansione dell'economia. Ma è significativa, perché indica che i tempi stanno cambiando: Pincara si è arricchita di un nuovo termine o il mondo esterno si sta inserendo con forza, per plasmare la cultura, i valori e la mentalità degli abitanti.

All'osteria si andava *a piè* (a piedi) o *in biciclétta* (in bicicletta), ben inteso, in *biciclétta da omo* (da uomo), *quela co 'l bastón* (quella con il bastone). C'era da vergognarsi ad usare *quela da dona* (quella da donna). I ruoli sessuali erano fortemente differenziati e non sovrapponibili. Le automobili popolari – prima la *Zinchezento* (Cinquecento) e poi la *Siezento* (la Seicento) – fanno la loro comparsa agli inizi degli anni Cinquanta, contemporaneamente alle biciclette a motore (*el Mosquito* e *el Cucciolo*), ai primi motorini, alle moto, alle vespe e alle lambrette. E quante discussioni sulle prestazioni della propria vettura!

Qualcuno anche fumava *zigaréte* (le sigarette). *La pipa* era rarissima. Le sigarette erano di poco

pregio, comperate nel negozio di alimentari raramente in pacchetti da 10, per lo più sciolte. Potevano essere facilmente sigarette fatte a mano. Spesso si risparmiava anche sulla carta e si usava carta da giornale. Ben inteso, il sapore era disgustoso, ma esse davano all'interessato l'aria di essere ricco e di essere ormai un adulto. C'era anche chi recuperava il tabacco dai mozziconi gettati per terra. Comunque sia, soprattutto tra giovani che stavano imparando a fumare, si era molto generosi, e si fumava una sigaretta in quattro o in cinque. Inspirandola profondamente e con voluttà. Era un onore e una soddisfazione impagabile offrire *'na tirà* (una tirata) agli amici, che guardavano stupiti, ma anche disorientati: la facevano o non la facevano?

La domanda che si ponevano era una domanda seria: chi iniziava a fumare lo faceva in segreto dai suoi genitori, e chi non aveva ancora iniziato a fumare aveva una paura tremenda che i genitori venissero a saperlo... *Se lo sa to pà! S'el te vede to pà! T'ào visto to pà? Ghe l'èto dito a to pà?* (Se lo sa tuo padre! Se ti vede tuo padre! Ti ha visto tuo padre? Lo hai detto a tuo padre?), dicevano amici e conoscenti della famiglia. Diventare adulti significava anche liberarsi dal condizionamento e dalla paura dei genitori.

La disobbedienza e l'esperienza del proibito facevano parte del rito di passaggio dalla fanciullezza al mondo degli adulti, con quella libertà e quella onnipotenza che prometteva e che forse non manteneva... Ma c'era sempre tempo, davanti, per scoprirlo.

Tutte queste cose succedevano negli anni Cinquanta. Negli anni Sessanta a un amico che ha appena acceso la sigaretta si chiede eventualmente *on tiròto* o si chiede semplicemente una sigaretta. L'amico permette una ispirazione di fumo o dà, senza problemi, una sigaretta. Ha una piccola stretta al cuore nel darla, ma non lo dà a vedere più di tanto. Basta che *el scrocón* (lo scroccone) non gli chieda troppo spesso sigarette *a scroca* (a scrocca)!

E quando si possono offrire sigarette vuol dire che la ricchezza è ormai arrivata per tutti!

La prima sigaretta, che aveva quasi soffocato, e *la zéngia* e *le braghe longhe* (la cinghia e i pantaloni lunghi) mostravano che ormai si era divenuti adulti... Adulti, a sedici anni, e quindi pronti per *zercarse la morosa e farse 'na faméia* (cercarsi la morosa e farsi una famiglia), anche se c'era ancora *el militare* (il servizio militare) da fare. Molto più avanti *se se sposava e se metéva al mondo de i fiòi* (ci si sposava e si mettevano al mondo dei figli). I figli crescevano e occorrevano pochi anni perché anch'essi iniziassero il rito del fumo, si cercassero la morosa e si sposassero e... E poi il ciclo continuava.

Al sabato

Al sabato i ragazzi da 15 anni in su andavano al cinema a Fiesso Umbertiano, a Ponte Lagoscuro o a Ferrara. I più “anziani” andavano *al varietà* a Ferrara, a vedere un po’ di ragazze seminude. A Rovigo andavano molto meno: Rovigo era una città addormentata e bacchettona. I film preferiti erano quelli più spinti o quelli più pubblicizzati al momento. Negli anni Cinquanta c’era la bicicletta e qualche motociclo e si andava al Cinema Nuovo a Pincara o da Abele a Fiesso. Soltanto nei primissimi anni Settanta con l’auto del padre si incominciava ad andare in quattro a Lendinara, a Rovigo, a Ponte Lagoscuro e a Ferrara. Si divideva la spesa della benzina.

Un’altra meta ambita era *la sala da ballo* (la sala da ballo). Di sabato sera o di domenica pomeriggio. Il motivo? Fare conoscenze femminili, trovarsi la morosa. L’uscita da messa e le sale da ballo erano i luoghi più promettenti per gli incontri con l’altro sesso.

Quando un ragazzo trovava uno spiraglio nella ragazza, abbandonava gli amici, i cinema, anche le sale da ballo. E si dedicava a tempo pieno alla sua donna. La corteggiava. O almeno si sforzava di farlo, perché nessuno glielo aveva mai insegnato. Aveva soltanto gli esempi dei film. Ma quelli erano irrealizzabili... Però, a quanto pare, la natura si faceva valere dove la cultura falliva. I figli arrivati all’improvviso lo dimostravano.

Se la cosa diveniva seria, chiedeva ai genitori della ragazza *de ndarghe in cà* (andare in casa). Un passo importante, che portava inevitabilmente al fidanzamento e al matrimonio.

Quelli che ormai si erano “sistemati” guardavano con un senso di superiorità i coetanei, che non avevano ancora combinato niente e che continuavano l’affannosa ricerca dell’anima gemella. Essi, ormai sicuri di sé e uomini affermati, andavano a casa della morosa e la portavano fuori. Bisognava però andare a morosa anche altri due giorni della settimana: il martedì e il giovedì. Questi giorni erano soltanto di visita, poiché il giorno dopo si doveva lavorare. La domenica invece era un giorno a parte, un giorno tranquillo: si era invitati a casa dei futuri suoceri.

Di domenica

Alla domenica la maggior parte dei paesani *la ndava a méssa*. C’era *la méssa prima*, alle 7.00, riservata alle donne. Si faceva la comunione soltanto a questa messa. D’inverno si partiva a piedi dal Gambaro o dal Paolino a digiuno. C’era ancora buio. Le donne andavano a questa messa, per organizzarsi meglio la giornata: quando ritornavano a casa, potevano dedicarsi prima a preparare la colazione al marito e ai figli, poi a preparare il pranzo, mentre i figli si recavano a *la méssa del fanciullo* alle 9.00 e gli adulti a *la méssa ultima*, alle 11.00. La messa ultima poteva essere anche *méssa cantà*, e questo era un grande avvenimento, che lasciava pic-

coli e adulti entusiasti. La messa cantata era quella delle grandi occasioni.

Al pomeriggio i ragazzi dai sei agli undici anni andavano *a dutrina* alle 15.00, fino alle 16.00, mentre gli adulti andavano a *le funziòn* (le funzioni) alle 17.30. Durante le funzioni il parroco faceva una bella e lunga predica, che illustrava le verità di fede o la morale cristiana.

Con i pochi *soldi* o *schèi de mancia* (il denaro della mancia) che ricevevano, i ragazzi si recavano da *Gigiòro* o *Restlin* (Antonio Casarolli) o da *Uldino* (Uldino Scagnolari), a comperare qualche dolcime. Casarolli vendeva anche frutta e verdura. Scagnolari vendeva anche sale e tabacchi e generi alimentari.

I dolciumi più consumati erano *la tiramòla* (la liquirizia), *el citrato*, *la farina papazòn* (la farina di castagna), che era data in un cartoccio di carta arrotolata a cono e veniva “aspirata” da un piccolo foro nella punta, *el mandolato* (il mandorlato), *i léca léca* (i lecca lecca), *le zinzole* (le giuggiole), *le pinzine* e le creme. D’estate c’erano *i ghiaciò* (i ghiaccioli), che Restlin, cioè Gigiòro, inizia a fare in casa verso il 1958-59, ed i coni di gelato. Una enorme varietà di scelta!

Per la gioia dei bambini Gigiòro, cioè Restlin, aveva anche *le pèsche* (piccoli cilindri di cartone accartocciati che contenevano una sorpresa), *le figurine* dei calciatori e *le baline de teracota* (le palline di terracotta). Con le palline di terracotta si andava poi a giocare. *Le baline de plàstica* (le palline di vetro) compaiono alla fine degli anni Cinquanta.

Dopo la dottrina si giocava sul piazzale della chiesa o si andava a vedere la televisione in bianco e nero prima all’osteria da Gigi Belo al Paolino, poi nel locale a destra della chiesa, infine al bar ACLI.

In campagna

Il sabato, la domenica e le sere, dopo una giornata di lavoro, erano i momenti più belli della settimana. Ma i giorni feriali volevano dire normalmente *‘ndare a laorare*, *‘ndare in campagna*. I contadini, sia i proprietari sia i braccianti, andavano in campagna a piedi o in bicicletta, portando sui manubri l’attrezzo che dovevano usare: *la zappa* (la zappa), *el restèlo* (il rastrello), *el baile* (il badile), *la baila* (la vanga), la forca, *el forcón* (il forcione), *la mazza* (il rompi lotti), la sega, *el taiéto* (la falce), *el fèro* (la falce con un lungo manico, che si usava in piedi) per tagliare l’erba *lóngo le s-ciape de i fossi* (lungo le rive dei fossi), *i tain* (i falchetti) per tagliare le barbabietole o il frumento, la roncola e *el falzìn* (la roncola grossa), *el segón*, *la manara* e *le pénole* (la sega grande, la mannaia e i cunei) per tagliare gli alberi. Andavano in campagna insieme, a gruppi, nel numero richiesto dal lavoro.

Tanti lavori erano fatti semplicemente a mani nude, come *catare le panoce de ‘l fromentón*, *scartozzarle* e *destrigolarle* (raccolgere le pannocchie del granturco, scartocciarle e sgranarle).

Andavano in campagna sia uomini sia donne. E non c'era grande differenza tra il lavoro che facevano gli uomini e quello che facevano le donne. I ragazzi iniziavano presto a lavorare nei campi o ad aiutare la famiglia: da 10 a 13 anni. Negli anni Sessanta iniziano un po' più tardi, perché a quell'età devono andare alla scuola media inferiore, adattata alle nuove generazioni di studenti. Le donne dovevano badare anche agli animali da cortile. Portavano loro da mangiare granturco e poi *spezzanèle* (la graniglia tritata) due volte al giorno. Chiamavano gli animali: *pio pio* (i pulcini e le galline), *ane ane* (le anitre e i mazzari), *ochi ochi* (ochi ed oche), *pai pai* (tacchini e tacchine). Gli animali venivano di corsa a mangiare. Alla sera li contavano e li spingevano al sicuro dentro al pollaio.

Non si andava soltanto in campagna. Bisognava andare anche *in stala* (la stalla). *El boaro* vi andava due volte al giorno, sabato e domenica compresi, a pulire le *vache* (le vacche), i tori, i *vedeli* o *vedèi* (i vitelli), i *bisìn* (i vitelli appena nati) e a portare loro il fieno nella *grupia* (la greppia). E ad abbeverarli. Quando gli animali si abbeveravano, egli li accompagnava fischiando. Doveva anche *mónzare le vache* (mungere le vacche). Lo faceva con le mani e un secchio, seduto su *'l scagnèlo* (lo sgabello a tre piedi). Era un compito molto faticoso.

Doveva anche fare *el leto* (il letto) con *la paia* (la paglia) e pulire gli animali. Portava la paglia e le feci sul *loamaro* (il letamaio). Lo faceva con *la barela* (la barella) o con *el cariolón* (una carriola piuttosto grande). *La barela* era formata da *du màneghi* (le due stanghe) lunghi m. 2,5 e uniti da *i piriòdi* (i paletti, gli staggi), lunghi m. 1,2, sui quali si metteva il letame. Richiedeva due persone. Dava anche un nome ad ogni animale.

Le vacche fornivano la forza maggiore: erano appaiate e tiravano *i cari* (i carri). I buoi servivano per tirare l'aratro, ma prima degli anni Cinquanta.

Negli anni Cinquanta compaiono però le prime macchine agricole, che sostituiscono le vacche (e i buoi): il trattore e l'aratro, la sega-erba tirata da animali, sostituita ben presto da *la seghina* (la sega a motore o motosega) – è l'onnipresente BCS –, *la somenatrice* (la seminatrice), trainata inizialmente dalle mucche grazie ad un sistema di corde e di carrucole e poi da un trattore leggero, *la sgranadóra* (la sgranatrice) del granturco, *la miediliga* o *la miediliga* (la mietiliga, che inizialmente è una motosega con un supporto capace di raccogliere il frumento), e poi *la miedibati* o *la miezibati* (la mieti e batti), che unificava le due operazioni. *Le trebie* (le trebbie), che erano fatte funzionare sull'aia, conoscono il loro momento di massimo splendore negli anni Cinquanta. Poi sono sostituite da mietitrebbie sempre più perfezionate. Con queste ultime una sola persona in un giorno faceva il lavoro di 20 persone

in quindici giorni. La campagna si preparava a creare lavoratori in esubero con grandissima rapidità.

L'industria sforna macchine sempre più versatili per i vari lavori agricoli. Macchine che funzionano a risparmio di manodopera. D'altra parte proprio negli anni Cinquanta e Sessanta ci sono due fenomeni complementari: l'emigrazione e la meccanizzazione dell'agricoltura. Giovani e meno giovani lasciano il paese, che permetteva soltanto una vita di stenti, e vanno a fare gli operai in Piemonte e in Lombardia, con un salario mensile fisso e sicuro. L'agricoltura di quegli anni non garantiva una vita dignitosa alla popolazione, perché richiedeva tanta manodopera e nello stesso tempo produceva poco. E la disoccupazione o il cattivo raccolto erano sempre in agguato.

La meccanizzazione e l'emigrazione sconvolgono radicalmente la società e l'economia contadina: i campi si spopolano, la collaborazione e l'aiuto reciproco non sono più necessari. I rapporti sociali e le forme di socializzazione, che caratterizzavano i lavori nei campi, scompaiono. Adesso – verso la fine degli anni Sessanta – sorgono le cooperative tra agricoltori, che mettono insieme le macchine agricole, per ridurre i costi e per usarle in modo più razionale. In seguito, negli anni Settanta, esse saranno sostituite da una nuova figura di operatore: l'industriale agricolo, cioè colui che è proprietario delle macchine agricole e va a lavorare i campi di chi non ha ritenuto conveniente investire nelle macchine agricole, il cui costo supera anche le centinaia di milioni. L'industriale va, da solo, ad arare, a seminare, a mietere... Se soffre di solitudine, accende la radio incorporata sulla sua macchina agricola. L'unico scopo per tutti è quello di aumentare la produzione e di conseguenza i guadagni.

In questo modo l'agricoltura si industrializza radicalmente: ora produce unicamente per il mercato. Arricchisce anche il numero dei prodotti tradizionali, che sono: frumento, granturco, barbabietole e aglio. Compaiono soprattutto i prodotti dell'orto: fragole, cetrioli, asparagi, frutta. Altri prodotti sono ormai fatti "in serie": pomodoro, angurie, meloni...

Questo collasso della società tradizionale è ripagato con un elevatissimo aumento della produzione e con un altrettanto elevato aumento dei guadagni.

I mezzi di trasporto

I mezzi di trasporto usati erano *la biciclèta da omo*, *da dona* e *da putìn* (la bicicletta da uomo, da donna e da bambino), poi il motorino, infine l'automobile. Prima che comparisse la bicicletta si andava a piedi. A piedi si andava e si tornava dal paese, dalla scuola o dalla chiesa, al massimo si raggiungeva il paese vicino.

Per tutti gli anni Cinquanta la prima *bicicleta da omo*, quella *granda*, è un momento cruciale della crescita e della via che porta all'indipendenza dai genitori. Quando i genitori la comperano, vuol dire che *el ragazzéto* (il ragazzo) *ne l'è più on putin o on potléto* (un bambino o un ragazzino), *l'è ormai on omo*, o almeno *on ométo*.

La bicicletta è un impegno, perché bisognava anche pulirla, per dimostrare che *se savéva el fatto so* (si sapeva il fatto suo): negli anni Cinquanta le strade erano ancora bianche. Ma in genere era il padre che costringeva il figlio a *guernarse la bicicléta*. Era faticoso farlo!

Con la bicicletta si andava e tornava dal paese, da scuola a Pincara e dalle scuole a Fiesso o a Fratta Polesine. Si andava alle fiere nei paesi vicini e si andava anche alla fiera o al mercato o *par le carte* (i documenti) a Rovigo. Oppure si andava semplicemente a Fratta a prendere il treno. Le strade erano bianche, piene *de buse e de saltari* (piene di buche e di sassi sporgenti), tanto *ca se ciapàva tanti scarlòssi* (si prendevano tanti scossoni). D'estate passava *la bóta de l'aqua* (la botte dell'acqua), che le bagnava per eliminare o almeno ridurre il fastidio della polvere.

E, quando la bicicletta si rompeva o *la se sbusava* (si bucava), si andava a farsela aggiustare al Gambaro dal Moro, poi da Macia, che in seguito si trasferisce in centro nell'officina di Gino Schiesaro, per tutti *Gino Ràito*. Macia ce la rimetteva a posto come nuova!

Per i lunghi tragitti o per le persone anziane c'era *la curiera de Nèlo Ferrari* (la corriera di Nello Ferrari), che faceva Ferrara-Fratta Polesine (poi anche Rovigo) via Pincara.

Gli anni Cinquanta sono caratterizzati da bicicletta e qualche motorino. Soltanto nei primissimi anni Settanta i giovani riescono ad adoperare l'automobile paterna.

Con la bicicletta, il motorino e l'automobile il raggio d'azione dei ragazzi e dei giovani si amplia considerevolmente. Pincara aumenta i suoi rapporti sociali ed economici con il mondo esterno. Anche il lavoro, anche l'istruzione scolastica spinge in questa direzione.

E le ragazze? Le ragazze hanno soltanto la bicicletta. Così devono contare sull'automobile del loro moroso, cioè *del padre* del loro moroso...

I giochi

I ragazzi più giovani, che non avevano ancora la morosa per la testa, avevano invece altre preoccupazioni. Si radunavano e giocavano insieme fino a tardi. I giochi praticati erano semplici e coinvolgevano normalmente molti ragazzi. Ad esempio essi giocavano *a scondàta* (a nascondino, un ragazzo doveva avvistare gli altri, che si erano nascosti), *a scavàzza* (a bomba, a colpire i mattoni avversari con

il proprio mezzo mattone), *a libera* (a liberarsi, una squadra inseguiva un'altra e la catturava), *a cavaléta* (a cavalletta, una squadra saltava in groppa all'altra), *a bandiera* (a bandierina, ad impossessarsi di una bandierina), *a galo* (a gallo, a colpire un barattolo su cui erano state messe delle monete).

De scontùn (di nascosto) dai genitori però si costruivano l'arco con le frecce e soprattutto *la fróm-bola* (la fionda). Ma anche il fucile e la pistola ad elastico. Con la fionda spesso succedevano guai: sassi che finivano nel posto sbagliato e vetri rotti...

I bambini più piccoli invece giocavano con *el cavalin* (il cavallo in legno o in cartone) su ruote, che spesso aveva *el caretin* (il carrettino), o con *el cariolò* (il carriolo), un semplice bastone con una ruota che girava ad una estremità. I più fortunati avevano *el trenin a susta* (il trenino con carica a molla). I trenini elettrici arrivano soltanto negli anni Settanta. Avevano anche *la pìsola o el pìsola* (la trottola).

D'estate si divertivano a rincorrere le *batisuòsole* (le lucciole) e a catturare le *parpaiòle* (le farfalle) e i *pavij* (le libellule)...

Le ragazze giocavano a nascondino, ma soprattutto *a scalón* (a scalone), *a bala* (a palla) e saltando *a corda* (con la corda), da sole o con altre ragazze.

Le bambine più tranquille o quelle più piccole giocavano con *la bambola de pezza* (con la bambola di pezza), a fare *i mestieri* (le faccende) di casa o a fare la spesa. Giocavano a fare la moglie, la mamma, la maestra, il dottore. Mai a fare la sindachessa: la parità dei sessi è ancora ben lontana nel tempo. Bambini e bambine inscenano insomma quella che sarebbe stata poi la loro vita futura. Si preparano a fare le donne e le madri... D'altra parte la vita contadina è una vita ciclica, che di anno in anno si ripete con le stagioni.

I giocattoli di plastica compaiono alla fine degli anni Cinquanta. Sembrano più belli, perché pieni di colori e perché... indistruttibili. Sono animaletti vari e pinocchi per i bambini più piccoli, camion, trattori, rimorchi, scavatrici per i bambini più grandi.

D'inverno si poteva andare a divertirsi con *la slita o el slitin* (la slitta o lo slittino), rigorosamente fatti in casa, sui fossi ghiacciati. Sono stati memorabili alcuni anni, durante i quali si sono gelati *el canale* (il Canalbianco) e *el górgo* (il gorgo Dolfin, al Gambaro). Quelle sì erano cose serie! In mancanza della slitta si andava a *sbrissiare su 'l giazzo* (scivolare sul ghiaccio) con le scarpe... Ma forse ancora più divertente era *zugare a tirarse bale de neve adosso* (giocare a tirarsi palle di neve addosso)!

In primavera, quando il vento soffiava forte, si giocava con *el pavéio* (l'aquilone). I bambini e i ragazzi, con l'aiuto paterno, lo costruivano e poi lo

facevano andare in alto il più possibile. Così toccavano il cielo con un dito per la gioia. Allora i genitori avevano più tempo e seguivano di più l'educazione dei figli.

Tutti questi giochi tradizionali vengono lentamente spazzati via dal calcio e dalla sua forma ridotta, praticata nei bar, il calcetto. Essi non riescono a superare la fine degli anni Cinquanta.

Negli anni Sessanta si è tutti tifosi di una squadra di calcio. Nascono anche le squadre locali. Alla domenica si va a vedere la partita, per televisione o allo stadio. E durante la settimana si parla di calcio, di gol e di quello che avremmo fatto al posto di Herrera (il più famoso allenatore degli anni Sessanta) o come avremmo giocato se fossimo stati al posto di Sivori (un famoso calciatore della Juventus) o di... Ma si andava anche *in campo sportivo, a zugarre a balón* (in campo sportivo a giocare a pallone). Il campo sportivo – un rettangolo erboso non regolamentare dietro il bar ACLI – era *de 'l prete* ed il pallone pure. E quindi bisognava andare dal prete a chiedere il pallone. Qualcuno lo doveva fare. Lo faceva chi era più in regola con la messa, la dottrina e tutto il resto! Ci si divideva in due squadre e *a se faséa 'na partia* (si faceva una partita di calcio), fino a sera inoltrata. Qualche *bòta* o qualche *maccaùra* (la bòta e l'ammaccatura), qualche *calzo* (il calcio) fuori posto – ma involontario! – e qualche *maiéta sbregà* (la maglietta strappata) erano la norma. Ma si sudava e ci si divertiva!

Si facevano anche infuocate e rumorose partite a calcetto nei bar: due giocatori contro due giocatori, che giocavano su un campo di calcio ridotto e muovevano i calciatori di plastica infilati nell'asta di ferro. Erano vietate le *padovane*, che coglievano sempre di sorpresa il portiere avversario.

I giochi normalmente coinvolgevano più persone. Erano *giochi sociali*. Il premio in genere era soltanto simbolico: il punteggio maggiore della squadra avversaria. I giochi individuali sorgono verso la fine degli anni Sessanta. Sono i giochi elettronici, *i flipper* con la pallina di ferro, che compaiono prima nelle sagre paesane con le giostre, poi nei bar. Il giocatore tirava la pallina e la spingeva verso punti prestabiliti, per farle fare più punti possibili. Il punteggio segnato era accompagnato dal trillo esplosivo di un campanello. In questi giochi il ragazzo sfidava la macchina. E chi vinceva era sempre la macchina, ma si insisteva nello sfidarla. Quando si giocava con un'altra squadra almeno talvolta si perdeva, ma talaltra si vinceva. Con il calcetto invece l'unica soddisfazione era aver fatto più punti degli altri. Chi voleva fare più punti, introduceva denaro nel *flipper*, finché non vi riusciva. Il barista era contento.

D'inverno

Nelle lunghe sere invernali i contadini si riparavano dal freddo nelle stalle piene di buoi. Alla sera

con un misero lume a petrolio passavano il tempo tra un mucchio e l'altro di fieno o di paglia. Si raccontavano storie vere e inventate, indovinelli, filastrocche. Parlavano anche di lavoro, di progetti, di salari, di speranze per il futuro. Le donne invece filavano la canapa e poi la tessevano in casa oppure rattoppavano indumenti già più volte aggiustati. Molte famiglie avevano il telaio, con cui facevano *nizòì, sugamàn, camìse, vistiti* (lenzuola, asciugamani, camicie, vestiti) e molti altri indumenti. Era usato dalla donna più anziana o da quella che vi si era specializzata. Le ragazze lavoravano a ricamo, le donne invece lavoravano a maglia con i ferri oppure all'uncinetto. Fuori c'era freddo, molto freddo. La neve si vedeva ogni anno.

Quando uscivano di casa, gli uomini avevano *el capèlo, el tabaro e le sgàlmare* (il cappello, il tabarro e le sgalmare). Le sgalmare avevano *la tomaia de coràme* (la tomaia di cuoio), *la pèca de sàlese* (la suola di salice), un legno robusto e leggero, e *el tacco de copertón de bicicléta* (il tacco di copertone di bicicletta). *La pèca* era rafforzata da brocche, per evitare di scivolare e per renderla più duratura. Le donne invece usavano normalmente *i zopèi* (gli zoccoli).

Ma questi sono tempi ormai lontani, i tempi dei nostri bisnonni, i tempi dei *filò*. Sono gli anni Venti, Trenta, Quaranta! Negli anni Cinquanta in confronto si stava già bene. Ed era soltanto l'inizio di quel benessere che sarebbe aumentato nel decennio successivo. In centro c'era la luce elettrica, mentre nei casolari sparsi in mezzo campagna si usava la bombola di gas per illuminare la casa di sera. E si usava *el canfin* (il lume a petrolio) o *la candéla*, per andare a letto. *I fuminanti* (i fiammiferi), impregnati di zolfo, potevano uccidere anche un bue! Tutto ciò era molto romantico e molto scomodo!

L'energia elettrica però si stava diffondendo e portava comodità impensabili. Alle famiglie più lontane del paese sarebbe arrivata verso la metà o la fine degli anni Sessanta.

Appariva anche *la pila*, che funzionava con le batterie e che non era pericolosa come il lume a petrolio.

Poco dopo *le pómpe comunali* (le fontanelle comunali) cedevano il posto all'acqua corrente privata, almeno in centro al paese e lungo le vie principali, dove l'acquedotto poteva servire senza difficoltà molte famiglie. L'acqua in casa! Quale comodità e quale progresso!

Ci si riuniva a tavola, dove si rimaneva finché si andava a letto, oppure davanti a *'l fogolàro* (il focolare), dove si parlava e ci si riscaldava. *Le none* (le nonne) raccontavano *le fòle* (le favole) ai più piccoli, che le ascoltavano estasiati. In molte famiglie si recitava *el rosàrio* (il rosario), che con il benessere scompare. Nelle serate prefestive si giocava anche *a tombola*. I numeri estratti venivano indicati su *le cartele* (le cartelle) con semi di granturco. Così si

poteva fare tardi – gli adulti il giorno dopo non dovevano andare a lavorare – e andare a letto anche a mezzanotte. Per i bambini piccoli era un’esperienza entusiasmante, da raccontare agli amichetti per qualche giorno!

Piccoli e grandi stavano attenti al *zòco* (il ceppo, il pezzo di legno da ardere) che bruciava e alle *falìve* (le faville) che andavano su per la cappa del camino. Ma il fuoco era alimentato anche con *i stichi* (gli stecchi, i canapuli) della canapa (fino a metà anni Cinquanta) e con *i castelùn* o *castlùn* (i tütoli) del *fromentón* (il frumentone o granturco). Si usavano anche le radici dei maschi della canapa, che venivano tagliate a pezzi. *Stichi* e *castelùn* non davano molto calore, ma ci si accontentava. E poi non si aveva niente di meglio con cui confrontare la propria vita, così si era contenti di quel che si aveva.

Nei momenti liberi le donne continuavano a lavorare a maglia o all’uncinetto per i bisogni di tutta la famiglia: i movimenti erano ormai meccanici ed era tutto denaro risparmiato. Nelle famiglie compaiono le macchine da cucire *Singer* e le prime macchine per fare le maglie, non più soltanto per i bisogni della famiglia, ma anche per il mercato.

La radio era arrivata verso la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, e la televisione sarebbe arrivata nei bar verso la metà degli anni Cinquanta e nelle case private verso la metà degli anni Sessanta. Il mondo stava cambiando con estrema rapidità!

Sia la vita all’osteria o fuori di casa d’estate, sia la vita in stalla o intorno al focolare d’inverno permettevano continui ed intensi rapporti tra i membri di una famiglia e tra una famiglia e l’altra. La povertà costringeva a dividere quello che si aveva e ad essere sempre solidali. Quando la televisione entra in tutte le case, quando l’automobile non desta più meraviglia perché molti ce l’hanno, questa vita sociale si riduce rapidamente e scompare.

Così questi rapporti ora non ci sono più: quando si è a tavola, non si parla perché c’è la televisione accesa e bisogna guardare le ultime notizie o lo spettacolo di varietà; quando si è fuori di casa, si parla con altre persone, per lo più di lavoro. “Grazie” all’automobile si va in città, si gira a destra e a sinistra, si incontrano “amici” che abitano lontano, e non si scambia nemmeno una parola con i vicini di casa! Con la propria famiglia poi si sta diventando sempre più estranei e la propria casa sta diventando sempre più un luogo dove si mangia e si dorme. Una specie di pensione sempre pronta e sempre accogliente. La vita – almeno si crede – è altrove. Ma dove?! Ma dove?!

La vita quotidiana della famiglia

Ogni famiglia aveva il suo *orto* (l’orto) e il suo *ponàro* (il pollaio). Le famiglie più ricche avevano anche *el porzile* (il porcile) con *el maiale* (il maia-

le). L’orto forniva la verdura, il pollaio e il maiale fornivano la carne. Del maiale si mangiava tutto. Le ossa si succhiavano e alla fine si davano al cane. Il macellaio, che vendeva carne bovina, costava troppo. Da lui si comperava carne soltanto per le grandi occasioni, come Pasqua e Natale, o per variare il menù domenicale. Era una festa quando si poteva comperare *carne de bassa* (la carne di bassa macellazione), che era venduta a metà prezzo. Si trattava di carne di un animale morto per cause naturali, ad esempio per soffocamento, che il veterinario dava il permesso di vendere. Per il proprietario dell’animale non era una festa, ma si consolava pensando che poteva andare peggio.

Negli anni Cinquanta era anche molto diffuso il baratto. In genere le donne andavano al mercato con qualche prodotto dell’orto o del pollaio, per scambiarlo con altri prodotti, che mancavano, oppure per recuperare un po’ di denaro. Si scambiavano soprattutto le uova con generi alimentari: *du ovi de conserva*, *tri de oio*, *du eti de zùcaro* (due uova di conserva, tre di olio, due etti di zucchero).

L’orto e il pollaio erano di competenza della donna o delle donne di casa. Con *i soldi de i ovi* (il denaro guadagnato vendendo le uova) si facevano le piccole spese della cucina e della casa. E i denari dovevano bastare. Bisognava farli bastare...

I schèi (il denaro), che si guadagnavano, erano sempre pochi e bisognava cercare sempre di risparmiare, di arrangiarsi e di produrre in proprio tutto ciò che serviva alla famiglia. E non era una cosa facile farlo. Tutti gli strumenti, dalle forche ai pantaloni, venivano usati fino alla loro distruzione totale. Forche e rastrelli venivano aggiustati e riaggiustati, finché non era più possibile farlo o erano completamente consumati. I pantaloni e le camicie venivano passati dai genitori ai figli maggiori, quindi dai figli più grandi a quelli più piccoli. Ed anche le scarpe. I contenitori di tonno da kg 3 venivano usati da *àlbio* (l’abbeveratoio) per gli animali da cortile. Nulla andava buttato via. Non c’era mai il problema di come smaltire i rifiuti, perché essi erano pochi ed erano naturali.

E quei pochi denari che rimanevano si mettevano in posta, per farli fruttare. Si pensava già al matrimonio del figlio o della figlia. La banca a Pincara ricompare soltanto alla fine degli anni Sessanta. È la Cassa Rurale e Artigiana, che poi diventa l’attuale Banca di Credito Cooperativo Polesine Occidentale... Era sorta nel 1894 e aveva chiuso i battenti durante la seconda guerra mondiale.

Dal cortile e dall’orto alla tavola

Anche i cibi locali si sono trasformati. Un tempo erano semplici e poveri, costituiti da quel poco che poteva dare il pollaio e un piccolo orto. Ben inteso, vi era una differenza enorme tra il pollaio e l’orto del contadino che aveva campi e quelli del bracciante, che aveva appena un fazzoletto di terra!

Le condizioni di vita erano altrettanto diverse. Ma per ambedue c'è un abisso tra i primi anni Cinquanta e gli ultimi anni Sessanta. Il miglioramento nel tenore di vita salta subito agli occhi.

Il pollaio del contadino dava *el polàme* (il pollame), cioè *polastri, galine, gali, galiti, capùn, anare e màzari, ochi e oche, pitùn e pitóne, feróne* (pollastre, galline, galli, galletti, capponi, anatre, oche, tacchini, galline faraone). Il cortile dava anche conigli, lasciati liberi o tenuti in gabbia. *I capùn* si mettevano *in te la caponàra*, per farli ingrassare prima. Gli animali vivevano liberi *in t'el cortile*, becchettando vermi, erba e insetti. Ma mangiavano anche *fromentón* (il frumentone o granturco) e *spez-zanèle* (la graniglia tritata).

L'orto del contadino dava invece *cavulfùri, càvuli, capuzzi, zéole, fasòi, tegoline, fave, salata, melanzane, patate, pevarùn e pevaróne, bisi, pumidori, parsìmbolo, ravanèi, sèlino e zuchìn* (cavolfiori, cavoli, cavoli capucci, cipolle, fagioli, fagiolini, fave, insalata, melanzane, patate, peperoni, piselli, pomodoro, prezzemolo, ravanelli, sedano e zucchine). Aglio, carote, ceci, cetrioli, lattuga, rape, verze dovevano ancora comparire... Anche l'orto era povero. Si seminava *'na vanièza de salata o de patate o de roéia o de fasòi*. Il raccolto doveva soddisfare il fabbisogno di tutta la famiglia.

Sulla tavola comparivano anche i funghi, sia come verdura, sia per condire il risotto. I più diffusi erano *le baréte da prete* (i berretti da prete), così chiamati a causa della loro forma e del loro colore, che li rendeva simili al cappello tradizionale dei parroci. Per chi poteva contare soltanto sull'aiuto del prete (lo Stato non esisteva, esisteva soltanto per imporre tasse e per chiamare i ventenni alla leva), questa associazione di idee era assolutamente ovvia.

Qualcuno della famiglia era specializzato nella ricerca e nel riconoscimento dei funghi, che erano particolarmente abbondanti, soprattutto dopo le piogge, perché i boschi erano numerosi. Era meglio evitare di mangiare quelli avvelenati...

Il pollaio dava anche *i ovi* (le uova), mentre la stalla dava *el late* (il latte) e *el formàio* (il formaggio). Anche *la puina* (la ricotta), che si mangiava con un po' di zucchero. Con *la pele o la pana de 'l late* (la panna del latte), messa da parte, si faceva *el butiro* (il burro). Per i ragazzi si facevano anche *i panini imbutiti co 'l buro e co'l zùcaro* (panini imbottiti con il burro e lo zucchero): un panino, spalmato di burro, sul burro si versava un po' di zucchero, per addolcirne il sapore. *El butiro* dei nonni diventa *el buro* dei nipoti, negli anni Sessanta. Che cosa vuol dire? Vuol dire che i nonni non conoscevano i panini e che i nipoti hanno iniziato a mangiare panini ed hanno imparato una parola nuova o, meglio, hanno sostituito una parola dialettale (*el butiro*) con una parola italiana (*il burro*). I panini al burro non sono quindi una invenzione tradizionale.

Compaiono quando la società si è sufficientemente arricchita.

El porzile (il porcile) dava invece *el maiale o bosgato o porzelo o ninón* (il maiale), che era comperato in primavera e che verso Natale era grasso al punto giusto. La sua uccisione era una festa, che coinvolgeva piccoli e grandi. La lavorazione della carne avveniva coralmemente: i parenti venivano a dare una mano e poi a loro volta ricevevano aiuto. Il maiale forniva *móre, salami da taio e da pegnata, códeghe e codeghìn* (i sanguinacci, i salami da taglio e da pentola, i cotechini grandi e piccoli), *bón-dole, brasole* (le bracirole), grasso, ossi da spolpare e per il brodo... Con questa provvista alimentare si potevano affrontare con una certa tranquillità i lunghi mesi invernali.

La carne e le verdure erano molto saporite, perché gli animali si nutrivano di cose genuine e vivevano liberi nell'aia. Alla sera qualche adulto o anche il figlio o la figlia più grande, spingeva gli animali da cortile nel pollaio e si assicurava che non ne mancasse nemmeno uno!

Il pesce e la cacciagione

In ogni famiglia c'era poi sempre qualcuno che andava a pesca e portava a casa *pessegati* (pesci gatti), *gobi* (gobbi), *gobatèi* (piccoli gobbi), *scàrdoe* (sardine), *ténche* (tinche), *luzzi* (lucci), *pissi russi* (pesci rossi, cioè pesci persici), *pessine* (pesciolini da frittura), *rane, bisate* (anguille) da mangiare. Si andava a pescare con *l'amo* (l'amo e la lenza), con *la negòssa* (la cerchiaia, una rete all'estremità di un lungo manico), con *i reùn* (le nasse, cioè reti a camera sostenute da vimini a forma di cerchio) e con *i balanzìn* (i bilancini), che assomigliavano alle bilance. Un momento atteso era quando l'acqua de *i màsari* (i maceri), usata per fare marcire i fusti della canapa, veniva scaricata nei fossi. Le sostanze che conteneva facevano venire il pesce a galla. Così poteva essere catturato con estrema facilità. Si usava la fiocina, anche se era proibita: *"I gà molà l'aqua de 'l màsaro! Tòte la sfròssina, c'a gh'è de 'l pesse ca bochéza!"* ("Hanno aperto l'acqua del macero. Prenditi la fiocina, perché c'è del pesce che boccheggia"). Scomparsa la canapa, gli agricoltori trasformano i maceri in personale *riserva di pesca*, come diceva il cartello scritto in italiano che si vedeva da lontano.

In questo modo l'alimentazione aveva una certa varietà, anche se costituiva normalmente il problema più difficile da risolvere, giorno dopo giorno.

Qualche famiglia ricca invece aveva tra i suoi componenti *on cazzadóre* (un cacciatore) che praticava la caccia sia per diletto e per passatempo, sia per procurare un piatto diverso dal solito, costituito dalla selvaggina. Ma siamo ormai negli anni Sessanta. *El cazzadóre* andava a caccia con *i can* (i ca-

ni), che addestrava personalmente, e portava a casa *lièuri* o *lièguri* (le lepri), *fasàn* (i fagiani), *quàie* (le quaglie), *ànare selvàdeghe* (le anitre selvatiche). Per queste ultime doveva andare nel Delta padano, dove questi uccelli passavano nelle loro migrazioni annuali.

La frutta

Le famiglie più ricche avevano anche qualche albero da frutta: *pomari*, *pirari*, *figari*, *persegari*, *brognari* e *amolari*, *saesari*, *armelinari*, *nespolari*, *morari* (meli, peri, fichi, peschi, prugni e susini, ciliegi, albicocchi, nespoli, mori). Le fragole compaiono molto tardi, a metà degli anni Sessanta.

D'estate c'erano anche *angùrie* e *melùn* (le angurie e i meloni). Qualche compaesano prendeva in affitto un pezzo di terra di circa ha. 2 di superficie e seminava angurie e meloni, che una volta maturi vendeva al minuto. Era *l'anguriaro* (il venditore di angurie e di meloni). La gente era contenta: "A *ndén a l'anguriara al Pascolo, da Gioàni Polastrina!*" ("Andiamo all'anguriara nella fattoria del Pascolo, da Giovanni Gasparetto, detto Polastrina"). Nei primi anni Sessanta *l'anguriaro* si aggiorna: passa a vendere le angurie alle famiglie prima con il suo carretto, tirato da un cavallo, e poi con il suo *camionzìn* (il camioncino). Si faceva riconoscere gridando a squarciagola: "*Taio rosso! Taio rossooo!*".

Ad ottobre c'era *l'ua* (l'uva), che compariva sulla tavola. I contadini avevano l'abitudine di conservarne un certo numero di grappoli in relazione al nucleo familiare, legati a pertiche, da consumare nei mesi successivi. Insieme con le mele essa era l'unica frutta della brutta stagione. Il freddo invernale era l'unico modo per conservarla. Ma poche famiglie potevano contare sul vigneto, per di più piccolo. Erano diffusi anche *i cachi*, che fornivano gli ultimi e coloratissimi frutti autunnali. Ed anche *le zuche* (le zucche), che fornivano una cena abbondante, profumata e poco costosa. Si poteva mangiare pane e uva o pane e zucca.

Negli anni Cinquanta una mela poteva fare anche da companatico. Negli anni Sessanta invece le famiglie che avevano qualche melo o qualche pero cucinavano mele e pere *in te la cusina economica* (la cucina economica), su *la scartà* (la lamiera), oppure le sbucciavano e le facevano *in técia*, con un po' di zucchero. Le susine e le prugne si facevano soltanto *in técia*. La frutta cotta era in genere riservata ai bambini. Si poteva mangiare anche con il pane.

D'inverno si mangiavano *castagne* e *castagnazzi* (le castagne e i castagnacci), *cuciaròli* o *guciaròli* (le castagne secche, cotte prima di essere mangiate) e frutta secca: *brustoline* (i semi delle zucche), *galtine* o *bagigie* (le arachidi), *nóse* (le noci), *nosòle* (le nocciole), *nosoline* (le noccioline), *màndole* (le mandorle). Un prodotto quasi scomparso è *la favolina* o *fava luina* (la fava luina, le fave gialle, i lupi-

ni), che si comperava *a scartòzzi* (a cartocci), si sa-lava abbondantemente e poi si mangiava.

Esistevano, almeno da *l'orlolàn* (l'ortolano, il fruttivendolo), anche *mandarìn* (i mandarini), *narànze* (le arance) e *banane* (le banane). Ma era frutta costosa e riservata, anche questa, alle grandi occasioni. I bambini trovavano *mandarìn* e qualche *narànza* nelle calze che *la Befana* (la Befana) riempiva loro il sei gennaio.

Tutta questa abbondanza non deve fare pensare a una vita comoda: il pollaio e, ugualmente, l'orto avevano sempre poche galline e poche verdure in relazione al fabbisogno della famiglia. E le bocche da sfamare erano sempre troppe in relazione alle possibilità economiche della famiglia. La natalità era molto elevata e i bambini piccoli erano numerosissimi. Questo vale sia per il contadino che aveva terra come per il bracciante che aveva soltanto un fazzoletto di orto, anche se il tenore di vita e l'alimentazione del primo sono senz'altro superiori a quelle del secondo. Il fatto è che l'economia tradizionale è una economia della povertà, non della ricchezza. È una economia del risparmio e del sottoconsumo, non una economia del consumo e del benessere. È una economia dell'autoconsumo, non una economia di mercato. La fame è la compagna inseparabile della vita e il consumismo è semplicemente impensabile. Ad ogni modo l'alimentazione e il tenore di vita cambiano *radicalmente* dagli inizi degli anni Cinquanta alla fine degli anni Sessanta. Per tutti, sia contadini, sia operai. I braccianti sono scomparsi.

La prima colazione

La prima colazione era molto semplice: *'na scudèla de pan e late* (una scodella di pane e latte). Talvolta anche *polenta* al posto del pane. Naturalmente si metteva anche *el zùcaro* (lo zucchero). Era raro l'uso del *miele*. L'apicoltura non era particolarmente diffusa.

Il latte era diffusissimo: tutte le famiglie lo usavano. Quasi ogni famiglia aveva una capra che forniva latte in abbondanza e che le permetteva di fare anche qualche formaggio. Chi non aveva la capra andava a comprarlo nelle *boarie*. Spesso si mangiava *cafelate* (il caffè e latte). Il caffè non era mai puro, era caffè d'orzo o di frumento abbrustolito. Sembrava caffè, e questo bastava. Il caffè vero e proprio compare soltanto nei primi anni Sessanta. Da solo non si usava mai, perché troppo costoso. Le famiglie mescolavano il caffè con un succedaneo, ad esempio la miscela di caffè "Moretto" o "Leone", sempre per risparmiare. Il compito di miscelare i due prodotti spettava alle donne. Era preparato ne *la cògoma* (la cuccuma). Si versava piano nella tazza, per lasciare sul fondo della cuccuma *i fundi* (i fondi).

In alternativa al caffelatte c'era il caffè e vino: il vino gli dava un sapore e un profumo diversi. Il

mezzo bicchiere di vino serviva anche a raffreddare prima il caffè...

Il caffè con latte (o meglio il latte con caffè) compare negli anni Sessanta. Così al mattino tutta la famiglia può bere o mangiare una bevanda dal sapore e dal colore un po' diversi dal solito.

Questa era la colazione normale. D'estate però ci si alzava *de bonóra* (di buon'ora), *anca a le zinche e meza o a le siè*, perché c'era molto da lavorare, soprattutto quando si doveva trebbiare il frumento. Così si andava a lavorare senza avere fatto colazione. Si recuperava alle otto. E allora si faceva *la marena* (la merenda), una colazione sostanziosa, che era un vero e proprio pranzo: affettato di maiale, pane fresco o pane biscottato, acqua fresca e vino fresco. Anche meloni e angurie.

A metà mattina o a pomeriggio inoltrato i bambini, sempre affamati, mangiavano qualche panino: *panini co 'l salame, co 'l formàio, co la marmelata, co la mostarda, co 'l buro e el zùcaro*. I ragazzi di paese mangiavano soprattutto *panini co la mortadèla*.

Negli anni Cinquanta compare ed ha grande successo *la nutela*, la stessa cioccolata al latte che fuoreggia ancora oggi.

I primi piatti

Le ricette, altrettanto semplici e poco varie, erano tramandate con cura da una generazione all'altra. I piatti tipici erano: *menèstra in brodo* (minestra in brodo di dado, talvolta anche di gallina) e *supa o panimbròdo* (pane biscottato in brodo, fatto con un po' di grasso), *risi e bisi* (riso e piselli) o *risi e fasòi* (riso e fagioli) d'estate, *taiadèle* (le tagliatelle) fatte in casa alla domenica. Nei primi anni Sessanta compare *la menèstra in brodo* di gallina, di carne o di salame e qualche nuovo tipo di pasta comperata in bottega. Un po' alla volta *la supa* scompare: viene declassata alla sera... Nelle grandi occasioni compaiono anche *i capelitti* (i tortellini ripieni di carne) e *le lasagne*. Erano preparati in casa. Sempre nelle grandi occasioni si preparava il risotto, che era condito con *el magón e i figadìn* (lo stomaco, tagliato a piccoli pezzi, e i fegatelli) degli animali da cortile uccisi. O anche *bigoli e sardele* (spaghetti e sardelle).

Un piatto stagionale era il risotto condito con *el pisto o le tripe* (il macinato o le trippe) di maiale. Il piatto era molto saporito.

I secondi piatti

El cicìn (la carne) era costituito da gallina, da pollastra o da cappone, fatti bollire in pentola. Così fornivano anche brodo per la sera o per il giorno dopo. Erano accompagnati da verdura. Il coniglio, il pesce e il baccalà in genere si mangiavano di sera.

Un piatto particolare era costituito dalla *bóndola*. Era la vescica del maiale o il gozzo di un tacchino, riempito di carne, sempre del maiale. Talvolta una *bóndola* veniva fatta invecchiare anche due o

tre anni e riservata alle grandi occasioni. In questo modo diveniva ancora più saporita (e pesante per lo stomaco di chi la mangiava). Era accompagnata da purè di patate e si mangiava con *el crén* (il rafano), che contrastava efficacemente con il sapore della carne di maiale.

Un piatto molto diffuso tra la povera gente era costituito da *polenta e rénghe* (polenta e aringhe) o da *polenta e bacalà* (polenta e baccalà). Le aringhe, in scatola e conservate sotto sale, si comperavano in *botéga*, cioè nel negozio degli alimentari. Il baccalà – è sorprendente a dirlo – si comprava perché costava poco. Oggi invece è una delle carni più costose. In alternativa al baccalà si comperava *el bartagnìn* (lo stoccafisso), un altro pesce di mare, meno costoso, ma ugualmente buono.

Ma c'era anche *polenta e sardèle* (polenta e sardelle), e *polenta e osèi* (polenta e uccelli). Gli uccelli, in genere passeri, erano catturati direttamente da un componente maschile della famiglia.

Pane e polenta

Si usava *el pan bianco* (il pane bianco) fatto in casa, e *la polenta*, bianca o gialla. Il pane invecchiato veniva biscottato e consumato: niente andava mai sprecato. I resti della cucina e dei piatti erano dati al cane, al gatto o agli animali del cortile. A dire il vero, il pane biscottato veniva detto *pan duro*. Un nome che era tutto un programma...

Le famiglie ricche avevano *el fórnò* (il forno), dove facevano il pane per tutta la settimana. Soltanto a partire dalla metà degli anni Cinquanta il forno casalingo incomincia a cedere il posto a quello del fornaio, che vende il pane nel suo negozio di alimentari o che lo porta a domicilio nella tarda mattinata. L'aveva cotto verso le cinque o le sei del mattino. E lo faceva ogni giorno, esclusa la domenica. Così i contadini incominciano a mangiare *pan tènaro* che è anche *pan fresco*, cioè appena fatto, tutti i giorni feriali! Potevano scegliere tra *pagnoche* (le pagnotte), *bigoli* o *filùn* a forma di cilindro e *ciope* con quattro *bicuìn* (i cornetti). Il pane era tanto buono che si poteva mangiare senza companatico!

La polenta era usata per variare l'alimentazione e perché costava meno del pane. Le si mescolavano fagioli per variare ulteriormente il suo sapore. Era *la polenta infasolà* (polenta e fagioli mescolati). Era preparata dalle donne, che la facevano mescolando a lungo farina (bianca o gialla) e acqua sotto la cappa del camino dentro un enorme *paròlo* (il paiolo) di rame. Poi veniva versata su *la panàra* (il tagliere), fatta a fette con un coltello o un filo grosso di spagnoletta e servita ancora calda.

Alla fine degli anni Cinquanta il dolce improvvisato per i bambini poteva essere polenta e mezzo cucchiaino di zucchero in un piatto... Una delizia per il palato!

La polenta sostituiva anche il pane o il pane biscottato nel latte che si mangiava al mattino come prima colazione: *late e polenta*.

La cena

La zéna (la cena) era costituita da un primo e da un secondo, come il pranzo di mezzogiorno. Negli anni Cinquanta il primo non c'era. C'era soltanto un piatto unico. Negli anni Sessanta il primo era costituito normalmente da *panimbròdo* (il pane in brodo di dado): il piatto dal mezzogiorno viene trasferito alla sera, perché a pranzo compare la pasta comperata in bottega. Il brodo della gallina cotta in pentola a mezzogiorno era riservato alle grandi occasioni. Sul pane si spargeva anche un po' di formaggio grattugiato, niente pepe, e una goccia d'olio. Il sapore del brodo di dado andava un po' mitigato.... Ci poteva essere qualche pezzetto di *sèlino* (il sedano), preso dal proprio orto.

Sempre negli anni Sessanta il primo poteva essere costituito anche da una scodella di pane biscottato, latte (o caffè e latte) e zucchero. Polenta e latte era un ricordo dei primi anni Cinquanta.

Il piatto unico (e poi il secondo) era spesso costituito da *ovi 'n salata* (le uova in salata). Le uova erano un tipico piatto serale. Le famiglie contadine le mangiavano in gran quantità, perché non costavano niente ed erano fornite direttamente dal pollaio. Erano mangiate *sode*, cioè erano cotte in acqua per cinque minuti, poi erano sgusciate e tagliate in quattro parti, quindi erano condite con *oio*, *sale*, *pé-varo*, anche *asé* (olio, sale, pepe, aceto). Oltre alle uova sode c'era la frittata. Erano rotte, salate e sbattute, in modo che albume e tuorlo si mescolassero, quindi erano messe in un tegame con un po' di *par-simbolo* (il prezzemolo) sminuzzato e cotte a fuoco lento. Nella frittata si potevano mettere anche pezzetti di salame o *le ciciòle* (le cuticole) del maiale, per dar loro un sapore diverso dal solito. Le uova ad occhio di bue non erano molto frequenti.

Piatti mangiati senza fretta e ben gustati erano *polenta e bacalà* (polenta e baccalà), e *pésse* (il pesce), sia polenta e frittura di pesce, sia pesci gatti (o anguille) in umido o fritti in padella. I lucci erano sempre cotti lessi. Il pesce era sempre fresco, pescato dal pescatore di famiglia. Il pesce fresco di mare compare er so la fine degli anni Cinquanta, quando il denaro è un po' più abbondante. Compare *el pessà-ro* (il pescivendolo), prima in bicicletta con un piccolo contenitore di legno dove tiene il pesce e poi con un camioncino, che passa di casa in casa. Oltre al pesce c'era *el conéio in ùmido* (il coniglio in umido).

Nella cattiva stagione anche i contadini cenavano con cibi in scatola: tonno, sgombro, sardine, acciughe. In ogni caso era un cibo diverso dal solito...

Di sera, soprattutto se dopo cena si doveva uscire, si mangiava *'nja féta de formàio* (una fetta di formaggio) o *dó féte de salame da taio* (due fette di salame da taglio) e *pan*, annaffiati di vino. Il motivo era il poco tempo, la fretta, che anche i contadini

avevano d'estate, quando gli impegni agricoli raggiungevano il culmine. Si tirava fuori da *'l moschéto* (il *moschetto*, una gabbia di cm. 60 x 60 x 120, fatta con rete sottile, che difendeva i cibi dalle mosche), si tagliava a fette, e il pranzo o la cena o lo spuntino erano subito pronti. Anche il formaggio peraltro serviva a variare la dieta. Quando tutto questo succede è giunta ormai la fine degli anni Sessanta.

Le verdure

Le verdure che si mangiavano erano quelle prodotte dall'orto di casa. Alcune venivano mangiate crude, altre soltanto cotte. Le verdure più diffuse erano: *salata*, bianca o rossa, *radici* (i radicchi), *fasòì* (i fagioli), *bisi* o *roéia* (i piselli), *càvuli*, *cavul-fiùri*, *melanzane*, *pumidoro*, *patate lesse*, *ravanèi* (i ravanelli), *tegoline* (i fagiolini), *zucòì* (gli zucchini), tutti conditi con olio, pepe, sale e aceto. Insomma tutte le primizie dell'orto, che variavano a seconda della stagione. Un piatto particolare era costituito dalle *erbe cote* (le erbe cotte), che non piacevano ai bambini, perché erano amare. Erano radichi selvatici, che una donna di casa andava a raccogliere in campagna o nei prati. Il piatto domenicale era costituito dal purè: patate lesse schiacciate con la forchetta e poi con *el schizzapatate* (lo schiacciapatate), mescolate con latte e un po' di sale, e cotte a fuoco lento. Alla fine degli anni Sessanta vi si metteva dentro anche un po' di burro, del formaggio e una grattugiata di noce moscata, per dare più sapore. *Le patate frite* (le patatine fritte) invece erano particolarmente saporite d'inverno: erano fritte nel grasso del maiale con un rametto *de osmarin* (il rosmarino) e poi abbondantemente salate! Un portento! Le calorie per difendersi dal freddo erano assicurate...

La verdura era sempre quella di stagione. Come avveniva per tutti i prodotti della terra. I frigoriferi compaiono verso la metà degli anni Sessanta, dopo la luce elettrica...

Alla domenica si poteva mangiare anche qualche verdura conservata *in composta*, cioè *sóto asé* (sotto aceto): cipolle, cipolline, carote, cavoli a pezzetti. Una leccornia!

Alla fine degli anni Sessanta compaiono anche *i spàrisi* (gli asparagi), ottimi con le uova sode, il tutto condito con olio, aceto, pepe e sale.

Poco dopo compaiono anche colture espressamente richieste dal mercato: *i pumidori* (i pomodoro) e *i cetrioli* (i cetrioli), detti anche *centrioi*. Ormai il contadino o l'agricoltore produce non per sé, ma per il mercato. Una rivoluzione che il mondo contadino non aveva mai conosciuto.

I vini e i liquori

Ben inteso, i contadini – dal proprietario al *fi-tuàle* (il fittavolo), dal bracciante al boaro – bevevano acqua, ma anche *vin* (il vino)! Il vino era soltanto *clinto* o *clintón*. Un vino che era nero come

l'inchiostro e di sapore acerbo! Per di più non aveva molta gradazione: superava di poco i 7 gradi, perché il terreno pincarese non è adatto a coltivare l'uva. *E come el ligava i denti!*

Ma si beve vino in tempi ormai fortunati! Fino alla fine degli anni Cinquanta si beveva *la bevanda* o *el vin piccolo*, che è la stessa cosa. Era acqua messa a macerare con le grappe, che acquistava un colore rosato e un sapore asprigno. Essa certamente non ubriacava... Così il contadino poteva illudersi di bere vino più a lungo. E chi non poteva contare nemmeno su *la bevanda*, ripiegava su *aqua e asé* (acqua e aceto), che ubriacava ancor meno!

Soltanto negli anni Sessanta compaiono altri vini, sia bianchi sia rossi: bacò, càbernet, rabóso, merlòt, tocài, moscato, uva fragola, fragolìn, clintìn. E poi tutti *i taji* (i tagli) possibili.

Il vino era sempre accompagnato dall'acqua, e si beveva spesso acqua e vino. L'acqua era acqua di pozzo. Spesso veniva resa frizzante con una bustina di "Alberani" o due di "Idrolitina", che erano dei succedanei delle acque gasate dei bar.

I liquori erano pressoché assenti. Esistevano soltanto il Martini amaro, il Marsala (dolce e amaro), i liquori fatti in casa con alcol, zucchero, spesso frutta, e spezie varie. Tutti i liquori comunque erano tenuti sotto chiave, perché erano costosi e per evitare che qualcuno li bevesse a collo di nascosto...

I dolci

Nella civiltà contadina *i dülzi* (i dolci) erano rari. Era già difficile mangiare, e nessuno pensava che ci potessero essere anche dolci! Vi si rimediava intingendo il pane biscotto nel vino. Almeno chi aveva il pane biscotto e un bicchiere di vino! Negli anni Cinquanta questo "dolce" accompagnava i giorni feriali e molti giorni festivi. In alternativa c'era *la pinza ónta* o con *le ciciòle* (la pizza unta o con le *ciciole*), fatta con farina e un po' di grasso o cuticole di maiale e cotta nel forno della cucina economica. Era spessa cm. 4 e molto profumata.

Ma già si prospettava un cambiamento di abitudini alimentari.

Negli anni Cinquanta si diffondono *la brazzadèla* (una ciambella lunga), *la fogàzza* (la focaccia o ciambella con il buco). Ambedue erano fatte con farina, uova, lievito, limone grattugiato, ed erano cotte sulla lamiera del forno della cucina economica. Negli anni Sessanta compare *la supa inglese* (la zuppa inglese), fatta con biscotti, strati di crema e di cioccolato, lasciati "affogare" in liquori dolci e leggeri. *La brazzadèla* e *la fogàzza* erano il dolce di qualche domenica e poi, con il tempo, di tutte le domeniche. *La supa inglese* era invece il dolce delle grandi occasioni. *La brazzadèla*, tagliata a fette, era *tocìa in t'el vin* (intinta nel vino). Negli anni Sessanta compaiono anche *le pastine* (le pastine) nei bar, sia *da Gigiòro*, sia *a l'acli*, sia *da Ciribòli*, sia a

la cà de 'l popolo. Ormai la ricchezza e il consumismo sono arrivati!

Ci sono anche dolci stagionali come *la mistòca* o *gnòca* (farina di castagne, uvetta e cedri, cotta nel forno della cucina economica) e *la meiazza* o *meàzza* (pane tritato, uvetta, cedri, un pugno di farina gialla, zucchero, il tutto cotto nel paiolo, scodellato e fatto a fette, quindi fritto con strutto nella padella). *La gnòca* era un tipico dolce autunnale.

Con il mosto dell'uva si facevano *i sigoli* (i sugoli): mosto e pane tritato (poi farina bianca, alla fine degli anni Cinquanta), cotti lentamente sul fuoco e mescolati con pazienza nel paiolo di rame. Quello della polenta.

C'era ancora *la crostata con la fruta*, in genere mele, o *con le bagìgie* (farina bianca senza lievito, arachidi, un po' di zucchero). La prima era estiva, la seconda autunnale.

C'erano poi *la pinza* (farina mescolata con acqua e lievito) e *le pinzine* (farina di castagne impastata con acqua), cotte su *la scartà* del forno della cucina economica o su *'na scartà* messa sopra le braci). Altre *pinzine* si facevano con farina gialla messa a bagno in acqua bollente la sera prima, poi impastata con farina bianca, limone grattugiato e sale; erano infarinate e poi messe su *la scartà*, dove erano lasciate rosolare bene.

Dopo i dolci si passava al caffè fatto nella moka, che sostituisce *la cògoma* (la cuccuma) tradizionale, ed eventualmente al bicchierino di liquore. Ma con il caffè fatto nella moka si sta ormai abbandonando a grandi passi la società contadina: siamo in pieni anni Sessanta, gli anni del *boom* economico e del benessere per tutti...

Fuori dei pasti

Fuori dei pasti si poteva fare uno spuntino veloce, quando la fame era eccessiva o si era saltato il pranzo. Si mangiava in piedi, magari ritornando a lavorare. Si mangiava *on panéto* o *'na ciòpa de pan* e *'na féta de formàio*, ma anche *pan e ua*, *pan e anguria*, *pan e melón*, *pan e fighi*. Se la fretta era estrema, si mangiava semplicemente *on toco de pan seco*. Se non si riusciva a tornare a casa per prendere il pane, si mangiava soltanto la frutta. Comunque sia, in campagna d'estate si andava sempre con acqua e vino freschi, per dissetarsi quando il sole si alzava e bruciava la schiena. E i lavori erano pesanti, come l'affondamento della canapa nei maceri o la trebbiatura del frumento sull'aia. A casa si tenevano *le bòzze* o *le bozzéte* (le bottiglie da un litro) e *i butigliùn* o *i bozzùn* (le bottiglie da due litri) *in fresca* (al fresco) mettendoli in un secchio, che veniva immerso nell'acqua del pozzo. In campagna si mettevano bottiglioni e fiasche nell'acqua dei fossi, che era fresca e che spesso scorreva, perché erano state aperte le chiaviche. Soltanto alla fine degli anni Sessanta compaiono i frigoriferi...

Si poteva anche mangiare un semplice *pomo o on zimo d'ua* o *on récio de ua*, *par sgarbarse la bóca* o *par farse la bóca bòna* (una mela o un grappolo d'uva, per assaporarsi la bocca o per farsi la bocca buona).

I panini imbottiti erano per i bambini. Si facevano con *le pagnòche* (le pagnotte). Erano più comode da tagliare e da mangiare.

Il giardino e i fiori

Ogni casa poi aveva il suo giardino, che in genere era curato dalle donne o dalle ragazze. Se mancava il giardino, ci si preoccupava di avere in ogni caso alcuni vasi di fiori, soprattutto di gerani. I vasi erano collocati davanti alla casa, spesso ai lati della porta d'entrata.

Erano molto apprezzati *i bei giorni*, *i ciclamini*, *le dalie*, *i garòfani*, *i gerani*, *i gigli*, *i giacinti*, *i gladioli*, *i leandri* (gli oleandri), *le margherite*, *le rose*, *le viole*.

Sulla tavola della sala da pranzo c'era sempre un vaso di fiori, che rendeva più accogliente e gradevole l'ambiente familiare. Era naturalmente compito della donna...

In primavera i bambini e le bambine andavano per le siepi e lungo le rive dei fossi a cercare le viole. Ne raccoglievano un mazzetto, che poi mettevano in un vaso della grandezza adatta. Il loro profumo si spandeva gradevolmente per la casa.

Erano particolarmente apprezzate le piante grasse: *i mundi* affascinavano con la loro stranezza e i loro aculei. Era poi un vanto possedere un pino nel prato o in giardino.

Talvolta in un contenitore pieno d'acqua si metteva *'na patata mericana*, *che la butava* (una patata americana, che germogliava, cioè metteva fuori lunghi tralci, che si ricoprivano di foglie). Era messa *de sóra da la cardenza* (sopra la credenza) o in cima a un mobile, e i tralci cadevano giù.

Accanto al giardino c'era anche *el pózzo* (il pozzo), da cui si prendeva l'acqua con *on sécio ligà a 'na cadéna* (un secchio legato ad una catena di ferro). Non era lì per bellezza, ma perché forniva acqua fresca, acqua potabile. Lo avevano soltanto le famiglie più ricche. Le altre prendevano l'acqua dal pozzo dei vicini. Qualcuna aveva anche una pompa, che pescava acqua da qualche falda nel sottosuolo. Negli anni Cinquanta compaiono *le pómpe comunali* (le fontanelle comunali), che forniscono acqua a gratis! Alla fine degli anni Sessanta l'acquedotto porta l'acqua nelle case del centro. Chi abitava in mezzo campagna era invidioso delle comodità del centro!

Erano passati i tempi in cui si usava l'acqua del canale o dei fossi senza nemmeno farla bollire, tanto che malattie come il tifo erano piuttosto diffuse ed anche mortali.

La chiesa

Negli anni Cinquanta la parrocchia ha grande importanza. Dal 1910 fino al 1953 era stata guidata da don Giuseppe Marzola (1878-1955), che godeva di grande stima presso la popolazione. Tutti o quasi andavano *in césa* (in chiesa). La vita del paese girava intorno al parroco. Ma a partire dai primi anni Sessanta essa perde sempre più importanza, perché l'economia si sviluppa altrove. Dal 1957 al 1968 c'è stato don Vittorio Zanca. Ha fatto molto per il paese. È stato parroco in anni in cui esisteva lo scontro frontale fra bianchi e rossi, fra *democristiàn* e *comunisti*. La Russia e i comunisti sembravano vicinissimi e minacciosi: appena al di là del Po...

Le cerimonie religiose avevano grande importanza. Di domenica quasi tutti i pincaresi andavano *a méssa*. Molti facevano *la comunión*. Nel primo pomeriggio i ragazzi, dai sei ai tredici anni, andavano *a dutrina*, cioè alla dottrina cristiana, mentre a sera, verso le 17,30, gli adulti andavano *a le funziòn* (le funzioni religiose). I bambini si preparavano a *la prima comunión* e poi a *la crésema*. I fidanzati facevano *el corso*, per prepararsi al matrimonio. Nelle grandi feste dell'anno si facevano *le confesión*. Un prete esterno veniva a dare una mano al parroco locale.

Nelle feste più importanti si facevano anche *le processión* (le processioni) con *el Santissimo* (il Santissimo Sacramento). Era importante soprattutto quella di *san Gioàni*, il 24 giugno, la sagra del paese. Ogni cinque anni poi, la terza domenica di luglio, si faceva la processione del *Cristón*, cioè del S.S. Crocifisso, che era molto sentita. C'era anche una confraternita, *i confradèi* (i confratelli), che indossavano una tonaca bianca e una mantellina rossa. Erano sette o nove. Intervenevano alle funzioni religiose della domenica pomeriggio: si disponevano davanti all'altare maggiore portando un candelabro alto due metri con una candela accesa. Il confratello, che si collocava al centro, portava invece il crocefisso. Intervenevano anche durante le processioni: il confratello al centro – in mezzo alla strada – portava il crocefisso, i due ai lati portavano il candelabro. Erano seguiti dagli uomini e dai bambini, quindi c'era il baldacchino con il parroco che portava l'ostensorio, poi c'era la statua di san Giovanni Battista, portata da altri quattro confratelli. Seguivano le donne e le ragazze. A maggio i bambini e le bambine avevano un cestello pieno di fiori, che spargevano durante la processione.

Le donne avevano le loro associazioni religiose. C'erano anche le associazioni per i bambini e per i giovani: *i picolissimi* e *le picolissime*, *i beniamini* e *le beniamine*. Poi c'erano *i zùvani* e *le zóvani de Azión catòlica* (i giovani e le giovani di Azione Cattolica). La Chiesa cattolica aveva conquistato la gioventù, in una continua e perenne lotta contro lo Stato (liberale prima, fascista poi), che voleva mettere le mani sui giovani per i suoi interessi.

La chiesa di Pincara aveva *el campanaro* (il campanaro) e *i cotolanti* o *chierichiti* (i chierichetti). Il campanaro, Rino Biséto, non aveva mai orari, perché la chiesa era sempre aperta. Ed anche la canonica. Don Giuseppe era sempre a disposizione dei parrocchiani. Anche don Vittorio, per quanto nascondesse la sua disponibilità dietro ad una certa intransigenza. Ma alla fine degli anni Cinquanta i tempi stavano cambiando: la parrocchia aveva 2.500 anime, era travolta dal fenomeno dell'emigrazione e la chiesa perdeva sempre più importanza nella vita del paese.

I chierichetti erano più di una decina. Indossavano *la cota* (la cotta): una tonaca nera che si abbottonava sul davanti, sopra la quale indossavano la cotta, una specie di "camicia" bianca a mezze maniche. Fare il chierichetto era spesso il primo modo per avere la mancia. Soprattutto ai matrimoni. A Pasqua poi si faceva il giro del paese, si passava per le famiglie, per ricevere un qualche dono, soprattutto uova.

Poi c'erano *le done* e *le suore*, che curavano la chiesa. Le suore avevano anche l'asilo e i bambini da accudire. Le famiglie portavano i bambini all'asilo perché erano al sicuro, stavano insieme con gli altri bambini ed imparavano qualcosa. Più che a casa loro.

In chiesa si cantava moltissimo, soprattutto alle funzioni della domenica pomeriggio e durante i fioretti nel mese di maggio. Chi non ha mai cantati *i vèspri* (i vesperi)? I canti più frequenti erano *Magnificat*, *Stabat mater*, *Te Deum*, *Tantum ergo*, *Salve Regina*, *Alma Redemptoris Mater*, *Regina caeli*, *Veni, Creator Spiritus*, e i salmi della *Bibbia*. Tutti in latino. Talvolta ne usciva qualche strafalcione... A maggio i bambini e i ragazzi che andavano ai fioretti cantavano qualcosa di più facile: *Il 13 maggio apparve Maria* e *Mira il tuo popolo, o bella Signora*. Accompagnati dall'organo piccolo o anche da quello grande. Chi non ha mai cantato coralmemente non può capire l'emozione che davano questi canti!

Ma i rapporti con la chiesa, con il parroco e con la religione non erano sempre facili. A uno che andava in chiesa e che fuori di chiesa si comportava male negli affari si poteva dire: "*A te sì on prete falso*" ("Sei un prete falso"), per dire che c'era una enorme differenza tra come parlava e come si comportava. Per offendere un praticante, si diceva che era *on cesàro* (uno sempre in chiesa), *on magnaparticole* (un mangia particole) o *on basapilète* (un bacia pile dell'acquasanta).

Grosso modo il paese era spaccato religiosamente e politicamente in due fazioni: *i cesàri*, che *i era democristiàn*, e *i comunisti*, che *i era de i magnapreti*. Questi ultimi guidano l'amministrazione comunale per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. L'avevano conquistata alla fine della guerra e la tengono sino ai primi anni Novanta, quando la ce-

dono ad un gruppo di "giovani trentenni" dell'opposizione. Quasi mezzo secolo! Uno strano paese, Pincara!

Democristiàn e *comunista* erano anche termini usati con un tono di forte disprezzo, per offendere la controparte politica.

La politica, Copi e Bartali e *le canzonéte de san Remo* scaldavano gli animi dei paesani *più de on goto de vin*. Ma erano altri tempi, altri tempi!

La bottega

Negli anni Cinquanta e Sessanta a Pincara le botteghe di alimentari erano poche: la Coop in centro, da Armando e Maria al Gambaro, poi da Giovanni Scagnolari, detto Nani, al Paolino, *de qua de 'l ponte*, da Fufa e da Piatèlo, *de là de 'l ponte*. Negli anni Sessanta il centro si arricchisce di un nuovo negozio di alimentari: *l'Eva* (e il figlio Giorgio Bazani) al forno aggiunge anche un negozio di generi alimentari. La merce era essenziale: *pasta*, come *bigoli*, *subiòti*, *pastina* (soprattutto *steline*), *riso*, *scatolète de pesse* come *tón*, *sgómbro*, *aciughe*, *rénghe*, pesce essiccato come *bacalà* e *bartagnìn*, e affettati come *la mortadèla*. Anche *fórmajo* (il formaggio). La merce si comperava a etti, raramente a chili. E sempre sciolta. Era presa da grandi sacchi, pesata e messa in un sacchetto di carta o incartocciata. Le scatole di pasta da mezzo chilo compaiono molto più tardi, quando le famiglie sono molto meno numerose...

Si vendevano anche legumi secchi: *fasò* (i fagioli), *fasòle* (i fagioli grandi), ceci... Alla fine degli anni Sessanta compare la pasta *Barila*. Ormai il consumismo era iniziato!

Certo, si era stupiti a vedere tutto quel ben di Dio!

Dal macellaio si andava molto poco o niente del tutto. A Pincara non c'era. Bisognava andare a Fiesso o a Fratta. Si andava soltanto nelle grandi occasioni e qualche volta per cambiare il menù domenicale. Si approfittava in genere de *la carne de bassa* (la carne di bassa macellazione), cioè la carne di un animale morto per cause naturali. Era venduta a metà prezzo. *La bistecca* (la bistecca) e il bollito comparivano raramente sulla tavola del contadino, che poteva e doveva arrangiarsi diversamente, consumando la carne degli animali del suo cortile.

Le carni fanno la loro comparsa soltanto negli anni Sessanta. La prima macelleria è quella *de Morischi*, aperta nel 1963. Esse compaiono inizialmente sulla tavola degli operai, che non hanno né orto né animali da cortile, ma hanno un salario mensile fisso. I contadini – non sembrerebbe neanche vero a raccontarlo! – invidiavano gli operai: essi avevano denaro soltanto dopo la vendita dei raccolti...

Oltre alle botteghe di alimentari c'erano anche alcuni negozi di stoffe: *la Severina* e *Ciribòli*, in centro, e *Medèo* al Paolino.

Il mercato

Negli anni Cinquanta *el marcà* (il mercato) a Pincara non esisteva. Perciò si andava a Fiesso, talvolta anche a Fratta o a Lendinara, per comperare e per vendere i prodotti dell'orto e del pollaio eccedenti. Le famiglie contadine mandavano al mercato in genere una donna, perché gli uomini dovevano andare nei campi. Andare in bicicletta al mercato era considerato un lavoro meno faticoso. E poi gli uomini non erano esperti in queste faccende, come non erano esperti in cucina.

La donna partiva di mattina presto, poco dopo le otto (e in autunno faceva già freddo), per andare al mercato con *'na zésta* (una cesta), che conteneva *dièse o quindase anarìn o pulisìn* (dieci o quindici anittrini o pulcini). Oppure andava con le uova del pollaio. Così recuperava qualche lira, che portava a casa o spendeva subito, per comperare qualcosa che serviva in casa o in cucina. Ad esempio *du tri piati* (due o tre piatti), *'na pegnata* (una pentola), *on paròlo* (un paiolo), *on paro de calze* (un paio di calze), qualche capo di vestiario, come mutande, camicie e canottiere o magliette. Insomma quelle cose che non si potevano fare in casa, con le proprie mani o con il telaio. Fare *'na scóa* (una scopa) o *on scueléto* (uno scopino) con *la mélega* (la melica) per la casa e per il focolare era compito dell'uomo, sferruzzare o lavorare all'uncinetto era invece compito della donna.

Ma le cose che servivano erano sempre tante e i denari a disposizione sempre pochi!

La cultura: l'istruzione scolastica e i fumetti

La cultura della civiltà pincarese si trasmetteva normalmente a voce, sia quella che riguardava il divertimento, sia quella che riguardava i lavori nei campi. Aveva grande importanza l'apprendimento diretto, l'imitazione dei grandi, che iniziava fin dalla più tenera età: i bambini giocavano con il cavallino e poi con il trattore che aveva l'erpice o l'aratro, le bambine giocavano con le bambole e il passeggino. Non c'era assolutamente una cultura scritta locale.

Gli adulti avevano frequentato la scuola fino alla terza elementare, e poi basta. Nel corso della loro vita dovevano mettere due o tre volte la firma su documenti ufficiali, come quando si sposavano o quando andavano dal notaio a comperare o a vendere un campo. Negli anni Cinquanta le elementari passano a cinque anni. Poi c'è la classe sesta, la settima e l'ottava. Nel 1963 si attua la Scuola media unificata. Così si va a scuola fino 14 anni. A Pincara c'erano dieci classi elementari. Per la Scuola media si andava in bicicletta a Fiesso o a Fratta. Dopo la Scuola media si andava a Rovigo in corriera o in treno. Ma quelli che frequentano le superiori sono rarissimi. Quel poco o quel tanto che si imparava a scuola non serviva a migliorare la conduzione o la coltivazione dei campi né ad aprire gli occhi su orizzonti più vasti. La scuola non era fatta per i contadini; i contadini dovevano adattarsi alla scuola e ai

suoi programmi. La scuola, comunque sia, serviva a imparare qualche parola in più di una lingua straniera: l'italiano...

Ma la scuola era soltanto un capitolo, più o meno grande, più o meno piccolo, nella formazione di un bambino negli anni Cinquanta e Sessanta. Oltre alla scuola e ai libri di scuola c'erano le pubblicazioni religiose e soprattutto i fumetti. I giornali erano poco letti, anche quelli di categoria. Le biblioteche comunali non esistevano, né a Pincara né altrove. Ogni tanto da Rovigo passava una biblioteca ambulante, a prestare libri di varia cultura. Non c'era alcuna coscienza che il mondo era più vasto dei confini del paese o della provincia. D'altra parte nessun interesse economico o di altro tipo spingeva a mettere il naso fuori di Pincara.

La Chiesa si occupava della gioventù con numerose pubblicazioni: *In cammino*, il giornalino di quattro o otto pagine per i bambini dai 6 agli 8 anni, *Il messaggero dei ragazzi* (una pubblicazione della Basilica di sant'Antonio da Padova) per i ragazzi un po' più grandi, libri edificanti, come vite di santi o libri di preghiere. E soprattutto *Famiglia cristiana*, per tutta la famiglia.

I ragazzi dai 6 ai 10 anni avevano *Il corriere dei piccoli* e *Il vittorioso*. Quelli dagli 11 ai 20 anni e oltre nuotavano nei fumetti e nei fotoromanzi: *Tex*, *Capitan Miki*, *Blek Macigno*, *Pecos Bill* negli anni Cinquanta. Ma anche *Il monello*, *L'intrepido*, *Rin Tin Tin*, *Topolino*, *Paperino* e tutta la famiglia Disney. Sempre *Tex* e i nuovi fumetti neri negli anni Sessanta: *Diabolik*, *Kriminal*, *Satanik*... Le ragazze impazzivano con i fotoromanzi di *Grand hôtel* e con la letteratura rosa. Diffusissima era *La domenica del corriere*, con la sua bella immagine della prima pagina...

I film che si vedevano a Pincara, come nelle altre sale cinematografiche, erano film mitologici – Ercole, Maciste – o di guerra o di *caw boys* e indiani assetati di sangue. Ma anche film di Totò. Non erano ancora tramontati, negli anni Cinquanta, i film di cappa e spada. Negli anni Sessanta compare la lunga serie di Franco Franchi e di Ciccio Ingrassia. Compare, soprattutto, il grande *western* all'italiana, che celebrava il lavoro dei becchini e consumava l'eccedenza nazionale di sugo di pomodoro...

La cultura e le tradizioni popolari

Ancora negli anni Cinquanta e Sessanta le usanze e le credenze erano numerose e ben radicate nel tessuto sociale del paese. Ogni periodo dell'anno e ogni circostanza della vita ne aveva qualcuna. La vita non conosceva sorprese o imprevisti: si nasceva, si andava in chiesa, si cresceva, ci si sposava, si lavorava e si facevano crescere i figli, si diventava nonni, quindi si moriva. E così una generazione dopo l'altra.

All'interno di questo ciclo immutabile ed eterno si inseriva la propria piccola libertà di pensiero e di azione, la propria piccola storia individuale.

Poco o tanto che fosse, questa era la vita, questa era la cultura.

La cultura ufficiale era lontana, anzi lontanissima. Insomma non esisteva nemmeno. Negli anni Cinquanta la scuola elementare durava cinque anni (a Pincara), a cui si potevano aggiungere altre tre classi (a Fiesso Umbertiano). Nel 1963 c'è la riforma della scuola: la Scuola Media Unica, che fornisce un po' di cultura in più (tra cui la lingua francese o inglese) e che sostituisce una Scuola Media riservata soltanto alle famiglie benestanti. Ma la cultura che entra nelle famiglie è come una goccia che cade nel mare. La cultura scolastica – pur con tutti i suoi difetti – non riesce a vitalizzare e ad aprire le famiglie, convinte che andare a scuola non serva a niente. La cultura economica ancora di meno: le nuove colture (asparagi, pomodoro, cetrioli ecc.) arrivano dall'esterno. E in ritardo rispetto agli altri paesi, che risentono positivamente e in anticipo della vicinanza di Rovigo o di Ferrara: Villanova del Ghebbo inizia a produrre scarpe, Lusina si specializza nel mercato di prodotti ortofrutticoli.

Pincara, ancor più dei paesi limitrofi, è priva di cultura propria, è arretrata e inerte sul piano culturale come sul piano agricolo, e aspetta soltanto di essere conquistata e colonizzata dall'esterno. Com'era sempre successo nel corso della sua storia. La sua cultura, basata su proverbi e su vaghe osservazioni della natura, non permetteva di spezzare le catene che avevano provocato da sempre povertà, miseria ed emigrazione.

Le usanze e le credenze: il cibo, le feste profane e le feste comandate

Nelle feste importanti in certe famiglie si facevano i *màneghi* (gli gnocchi di pane e farina). Servivano come dolce. Erano pane pestato nella pila e setacciato, che si metteva in un grosso tegame, si versava acqua bollente fino a coprirlo, si aggiungeva uvetta, melassa e cedrine. Tutto questo veniva poi impastato con farina bianca. Quindi si facevano tanti piccoli gnocchi, che venivano cotti in *t'el paròlo* (il paiolo). A cottura avvenuta si colavano in *te' 'na piana* (una terrina molto capiente) per con-

dirli con *rinfresco de màndole* (il liquore di mandorle), burro e zucchero.

Simili a i *màneghi* erano i *gnòchi* (gli gnocchi), che invece erano fatti con le patate, possibilmente patate americane. La procedura era la stessa: le patate, cotte, schiacciate e trasformate in piccoli gnocchi, dovevano soltanto essere gettate per qualche minuto nel paiolo pieno d'acqua bollente. Alla fine si aggiungeva anche formaggio grattugiato, zucchero e cannella.

Da *san Buògo* (san Bovo), il 2 gennaio, i boari alle dipendenze di un proprietario terriero, come gli stessi proprietari terrieri, portavano davanti alla chiesa un piccolo mucchio o un piccolo fastello di fieno che alla fine della messa veniva benedetto. Il giorno dopo essi ne davano una manciata ad ogni bovino, per difenderlo dalle malattie. Questa consuetudine era chiamata *la festa de 'l boaro*. Essa è ormai scomparsa, poiché sono scomparsi da tempo le stalle, i bovini e i boari.

Con *la Vècia* o *la Vecèta*, cioè con l'*Epifania*, che diventa la *Befana* (6 gennaio), per i bambini arrivavano dolci e caramelle, arance e mandarini. Ma anche pezzetti di carbone, se erano stati cattivi durante l'anno. Li trovavano nelle calze che la sera prima avevano appeso al camino. Avevano sognato quel momento fin dall'anno precedente! Con i dolci potevano arrivare anche *zugàtoli* (i giocattoli).

Con l'*Epifania* i 14 giorni delle feste natalizie finiscono, ma già si pensa al Carnevale e a i *crùstuli*...

Negli anni Cinquanta c'è anche *la Brusa Vècia*: un pupazzo che rappresentava la Befana era bruciato con grande gioia dei bambini presenti. Il fuoco li ha sempre affascinati! *La Brusa Vècia* si faceva alle 16.00 del pomeriggio, quando ormai iniziava a farsi buio e faceva capolino la luna: le faville delle fascine si alzavano in un turbine verso il cielo... Sembravano vive!

Durante *el Carnòle* (il Carnevale) si facevano i *crùstuli* e i *favìn* o *le favine* (i crostoli e le piccole fave di pasta, sulle quali si cospargeva lo zucchero). C'erano anche *le fritèle* (le frittelle), fatte con la farina normale o con *la farina papazón* (la farina di castagna). Queste ultime erano più buone. Negli anni Sessanta compaiono anche i tortelloni ripieni di budino o di mostarda, cotti nell'olio. Una delizia!

A Carnevale c'erano anche coriandoli, stelle filanti e maschere. Almeno a partire dalla fine degli anni Cinquanta.

Sempre a Carnevale c'era *la cucagna* (l'albero della cuccagna), che divertiva bambini e adulti. Il fortunato che arrivava in cima all'albero, alto circa m. 7 e reso scivoloso dal grasso di cui era stato cosparso, si riempiva la credenza con qualche salame, due o tre bottiglie di vino e qualche dolce per un mese! Per 20 giorni passava il tempo a guardare tut-

to quel ben di Dio, poi passava decisamente all'azione... Fortunata la sua famiglia!

In *Quarésima* (in Quaresima) si andava a messa ogni sera. *La Doménega de le Zénare* (la Domenica delle Ceneri) il parroco metteva la cenere sul capo del fedele, dicendogli: "Ricordati che sei cenere e che in cenere ritornerai". Un ricordo non inutile che la vita ha una durata limitata e che dobbiamo pensare non soltanto ai valori del corpo ma anche ai valori dello spirito. Durante questo periodo le famiglie facevano astinenza e digiuno. La parola del parroco e i comandamenti della Chiesa erano ancora molto ascoltati.

Poco prima di Pasqua *i cotelànti* o *chierichiti* (i chierichetti), a gruppi, andavano per le famiglie di tutto il paese ad augurare buona Pasqua. Ricevevano in genere alcune uova, che portavano in canonica e che poi dividevano. Le uova e le altre piccole offerte costituivano la loro ricompensa per avere prestato servizio nelle funzioni religiose durante l'anno. Nelle grandi festività anche il parroco dava loro qualche moneta di mancia. Questo succedeva negli anni Cinquanta. Negli anni Sessanta i chierichetti sono sempre meno: sono emigrati anch'essi?

Durante la Settimana Santa il parroco andava nelle varie frazioni, dove era stato costruito un piccolo altare, *a tor su l'ora* (a raggruppare la gente per fare l'ora di adorazione in chiesa). La gente, che si era radunata, seguiva a piedi il parroco e, dicendo il rosario o cantando, si recava in chiesa. Qui si svolgeva un rito religioso più solenne, accompagnato da una predica.

Il Venerdì Santo era un giorno di digiuno. Si legavano le campane per farle suonare il sabato mattina. La gente del paese andava in chiesa *a fare le Quarantore*, poi la confessione e la comunione: *se se puliva la cosienza* (ci si puliva la coscienza). Ogni famiglia aveva la sua ora determinata, durante la quale pregava e rifletteva sulla Passione e morte di Gesù Cristo. La gente si bagnava gli occhi in segno di pianto.

Insieme con le campane si legavano gli alberi da frutto con una piccola cordicella intorno al fusto, che si toglieva poi al sabato mattina. Il legare la pianta significava legare su di essa i frutti che dovevano essere poi di buona qualità e in gran quantità.

Alle 18.30 della sera la gente abbandonava il lavoro dei campi e veniva in chiesa. C'era la messa, la predica e poi la processione. I ragazzi si mettevano subito dietro ai due confratelli che portavano il candelabro e facevano fracasso con le *ràcole* (le raganelle). Il suono delle *ràcole* esprimeva tutto il dolore e la disperazione dei fedeli per la passione e la morte di Cristo. La processione partiva dalla chiesa, arrivava fino al Gambaro e al Paolino, e poi tornava

indietro. Le automobili non la disturbavano: non c'erano.

Il giorno di Pasqua si faceva festa: nei cuori c'era un sentimento di gioia, perché si sentiva veramente che Cristo era risorto. Talvolta *a se spiana va el vestito novo* (si inaugurava il vestito nuovo). Era l'occasione giusta. Lo si era desiderato tanto! La messa domenicale era d'obbligo. Il cibo non era troppo diverso dalle altre domeniche. Era senz'altro più accurato, più abbondante, c'era anche qualche piatto in più. Alla fine degli anni Cinquanta o agli inizi degli anni Sessanta c'è un primo di tortellini in brodo di gallina (oppure di bollito), un secondo di carne di gallina (oppure di bollito) ed insalata, quindi *la bódola* invecchiata con purè di patate e cren. In tavola c'era anche vino, bianco e nero, e acqua. Alla fine degli anni Sessanta si tira fuori qualche bottiglia di vino invecchiato o di particolare pregio. La ciambella era la stessa delle altre domeniche, forse più abbondante. Come frutta c'erano *le bagìgie*. E alla fine del pranzo qualche piccolo uovo di cioccolata, alto cm. 20 o 30, comperato per i bambini, che non vedevano l'ora di aprirlo, per mangiare la cioccolata e scoprire la sorpresa. L'agnello non ha mai fatto parte delle tradizioni locali. I panettoni compaiono soltanto nei primi anni Settanta.

La cena serale era più leggera e più tranquilla, perché riciclava quanto era rimasto da mezzogiorno. Come frutta c'era il bis di *bagìgie*...

Valeva il proverbio: *Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi*. Sottinteso: lo passi. In realtà non soltanto a Pasqua ma anche in altre occasioni c'erano ospiti a tavola: faceva molto piacere averli. Ci si sentiva diversi, più importanti rispetto ai faticosi giorni feriali passati a lavorare duramente nei campi. Gli ospiti erano sempre amici o parenti.

Nel mese di maggio la gente andava ogni sera in chiesa ai *fioriti* (i fioretti) e alle *prédiche*. Si cantava *Il 13 maggio apparve Maria e Mira il tuo popolo, o bella Signora*. I ragazzi delle scuole elementari ricevevano una tessera, che veniva bucata ogni giorno che andavano al fioretto. Se facevano i fioretti tutti i giorni di maggio, a giugno andavano in gita senza pagare niente. La meta della gita, che durava una giornata, era qualche santuario religioso in montagna. Si partiva in pullman alle 6.30 del mattino e si ritornava alle 22.00 di sera. I ragazzi erano contentissimi, perché era l'unico viaggio lontano dal paese che facevano ogni anno.

Dopo il fioretto le ragazze erano attese dai pretendenti o dai fidanzati sul piazzale della chiesa. Essi le aspettavano, per accompagnarle a casa. Tutti in bicicletta. Strada facendo, si approfondiva la conoscenza, e poi... Ma tutto succedeva un po' alla volta, sotto gli occhi vigili e sornioni dei genitori, che sognavano già il matrimonio e i nipotini...

A giugno c'era la sagra di san Giovanni Battista, protettore di Pincara (24 giugno). Il paese conosceva un momento magico: arrivavano le giostre e le bancarelle. Colpivano soprattutto *la pista* (l'auto-scontro), le montagne russe e *la calci 'n culo* o *giostira a cadéne* (la giostra con le catene). I bambini facevano il pieno di dolciumi, che le bancarelle esponevano. Gli adulti interrompevano i lavori nei campi: si stava trebbiando il frumento sull'aia o si sarebbe trebbiato qualche giorno dopo. La tavola era imbandita meglio del solito: tortellini in brodo, gallina o faraona lessa, *bóndola* cotta, cren e purè, acqua e vino e, per finire, zuppa inglese. Le donne dimostravano quello che sapevano fare in cucina... Erano grandi cuoche!

In occasione della sagra si portava in chiesa una offerta in natura: qualche chilo di frumento, che era raccolto e venduto. Il ricavato serviva per i bisogni della chiesa e del parroco.

In agosto si sceglieva *on'ànara* (un'anitra) di bell'aspetto e promettente. La si metteva *in t'el corgo* o *in te la stia* (sotto il corgo o in gabbia) e la si imboccava con un eccesso di erba e di granturco, per farla ingrassare. Questo compito spettava sempre alle donne. La famiglia poi la mangiava dalla fiera a Fiesso (8 settembre). La preparavano in modo molto semplice: la facevano bollire in pentola con un po' di sale. Il brodo serviva per il primo, il bollito come secondo. Erano gli anni Cinquanta...

Ad ottobre con la vendemmia si facevano *i sigoli* (i sugoli). Il mosto delle uve nere era più gustoso. Serviva un paiolo in rame, un po' di farina, e tanta pazienza, per mescolarli a fuoco lento e per evitare che si formassero dei grumi di farina. Si mettevano in una terrina e si servivano alla fine del pranzo o della cena. Talvolta si metteva via una terrina di *sigoli*, per mangiarli qualche mese dopo. La parte superiore faceva *i funghi* ed altre infiorescenze. Oppure si metteva da parte il mosto, per farli in seguito. Bisognava però fermarne la fermentazione, cioè bloccare la trasformazione dello zucchero in alcol.

Il giorno dei morti (2 novembre) si andava al cimitero. Come piatto si faceva la *polenta infasolà* (polenta con fagioli). Era pane, cioè polenta, e companatico: non c'era altro da mangiare. Qualche famiglia più fortunata riusciva a fare lo spezzatino. I vicini la invidiavano a morte. Qualche fetta era data ai poveri che andavano per le famiglie *a carità* (a chiedere l'elemosina). La gente aveva buon cuore. D'altra parte bisognava aiutarli, per poter vivere. I poveri però scompaiono completamente nei primi anni Cinquanta: Piemonte e Lombardia richiamano migliaia di operai e di operaie, promettendo un salario costante e sicuro per dodici mesi l'anno.

La vigilia di Natale si mangiava *la zuca* (la zucca), che veniva tagliata a fette e cotta nel forno della

cucina economica oppure nel focolare sotto *on quèrcio* (il coperchio) fatto a mano, che aveva bordi enormi. Poteva pesare anche 2 kg. *Le mególe* (i semi) venivano tolte, fatte asciugare, poi abbrustolite e salate, per essere trasformate in *brustoline*, mangiate alla fine del pranzo o della cena. I bambini e i ragazzi bevevano l'acqua dove *i cuciaròli* o *guciaròli* (le castagne secche) erano stati fatti bollire. Aveva un sapore dolciastro. Negli anni Cinquanta, ma anche nei primi anni Sessanta, una zucca cotta e un po' di acqua dolciastra erano sufficienti per rendere felici...

Il giorno di Natale si inaugurava *el presèpio* (il presepe) fatto in casa mettendo la statuetta di Gesù bambino dentro la grotta, tra Giuseppe e Maria, il bue e l'asinello. Si andava alla messa, si ammirava il presepe fatto in chiesa. Poi si tornava a casa e si festeggiava con un pranzo particolarmente ricco, fatto di un primo di tortellini in brodo ripieni di carne, preparati in casa. Seguiva un secondo costituito da carne di gallina (o di bollito). Il piatto forte era però costituito da *le móre* (i salami fatti con il sangue di maiale cotto) e da saporite bistecche di carne di maiale. C'erano poi purè, cren e radicchi in salata. Tutto proveniva dal proprio orto. In tavola c'erano anche vino, bianco e nero, e acqua. Per l'occasione si tirava fuori qualche bottiglia di vino invecchiato o di particolare pregio. Nei giorni precedenti a pranzo come a cena gli ossi del maiale erano stati usati per fare il brodo e come secondo. Si erano mangiati i pezzetti di carne che il coltello non era riuscito a staccare. Ma anche si rompevano con pazienza per succhiarne il midollo. Seguiva *la brazadèla*, in genere intinta nel vino, e qualche arancia o mandarino, due frutti assolutamente inconsueti. I bambini pensavano già ai regali della Befana! Ma un pranzo così si fa soltanto alla fine degli anni Sessanta...

La cena serale era più leggera e più tranquilla, perché riciclava quanto era rimasto da mezzogiorno. E poi, una volta tanto, la pancia era piena!

Valeva il proverbio: *Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi*. Per la circostanza si usava l'italiano...

L'albero di Natale con le palline colorate, le luci ed i regali (una tradizione che proviene dall'Europa Settentrionale) compare soltanto alla fine degli anni Sessanta e agli inizi degli anni Settanta, quando il benessere in tutto il paese ormai dilaga...

L'atmosfera allegra durava fino all'Epifania, quando si smontava il presepio e si ritornava alla vita normale. Il motivo era semplice: le feste erano numerose, non c'erano lavori nei campi da svolgere, ci si poteva preoccupare di se stessi, della famiglia, della casa, degli amici e dei conoscenti. Ben inteso, anche degli altri...

In questi giorni gruppi di ragazzi andavano in giro per il paese a cantare per le famiglie *Tu scendi dalle stelle*. In cambio ricevevano qualche spicciolo

di mancia o qualche piccolo regalo in natura. Agli adulti faceva piacere ricevere questa visita. Ora questa consuetudine è pressoché scomparsa.

La sera di san Silvestro, *l'ultimo de l'ano* (l'ultima sera dell'anno), i giovani di 20-30 anni si radunavano presso qualche famiglia, per fare *el zenón* (il cenone). La cena era abbondante. Si mangiava la *pastasùta* (la pasta asciutta), la *bóndola*, le *brasòle* (le bracirole), poi purè, verdure e vino a volontà. Anche il dolce. Era tutta roba di casa, portata dai partecipanti.

A mezzanotte si faceva un caloroso brindisi e un urlo per salutare il nuovo anno. Dopo mezzanotte i giovani andavano a cantare per le vie del paese. Le loro allegre brigate svegliavano le famiglie, che erano andate a letto, per fare loro gli auguri di buon anno. Al mattino, stanchi morti, andavano a dormire. Le ragazze invece restavano a casa, tranquille e in attesa...

E così un altro anno era finito e un nuovo anno – o un nuovo decennio – era incominciato, con le sue gioie e i suoi dolori...

Le usanze e le credenze: la vita quotidiana

La vita paesana era fortemente ritualizzata. Ciò avviene in tutte le società agricole, in tutte le società in cui i cambiamenti sono lentissimi. I riti, le convinzioni, le abitudini riguardavano soprattutto le donne, in quanto esse erano la parte forte (finché erano nubili e l'uomo le corteggiava e le desiderava) e la parte debole (dopo che esse con il matrimonio avevano acconsentito di entrare a fare parte della nuova famiglia, in cui il marito era l'autorità indiscussa, che dirige e mantiene la famiglia). Erano ormai passati i tempi in cui era il nonno a comandare tutto e tutti. Gli era subentrato il figlio, che però comandava soltanto la moglie. Una grande rivoluzione!

Ben inteso anche la donna lavorava fuori di casa, in campagna, e poi lavorava in casa, e poi badava al marito, e poi badava ai figli, e poi badava a se stessa. Ma quel che conta non è quel che succede, ma quel che si immagina che succeda...

Nella società contadina l'uomo comanda e la donna obbedisce. L'uomo ha i pantaloni, la donna ha le gonne. I ruoli dei due sessi sono rigidi e immutabili. Tuttavia non c'è soltanto divisione del lavoro (l'uomo in campagna e nella stalla, la donna in casa e nell'orto). C'è anche qualcosa di più complesso e sorprendente, che riduce la passività e la subordinazione della donna: il ragazzo è stato dominato, educato e forgiato dalla madre, e da adulto deve imparare a guidare la moglie e la famiglia. Dal padre ha imparato ed è stato educato poco, perché il padre è sempre fuori di casa, in campagna, al lavoro. E poi la madre è capace di esprimergli il suo affetto, il padre no. I problemi sorgevano quando l'uomo non sapeva *comandare in casa*, non assicurava la sua protezione economica alla famiglia e

non dimostrava quelle capacità e quel carisma che faceva parte del suo ruolo.

Le regole e le consuetudini che le donne devono rispettare iniziano con il primo giorno dell'anno: a capodanno esse non possono entrare in casa altrui, perché ciò porta male. Esse insomma devono ricordarsi di restare a casa loro, di rispettare i comportamenti ritenuti socialmente corretti e di non uscire *mai* dal loro ruolo. Con il senno di poi si può anche pensare che in questo modo si evitavano i conflitti dentro la famiglia, tra figlie e genitori prima, tra moglie e marito poi.

Il primo dell'anno era invece un giorno atteso con impazienza dai ragazzi di 6-13 anni: essi andavano per le famiglie ad augurare *el bonàno* (il buon anno). Per andare sul sicuro, iniziavano dalla propria e da quelle dei parenti... In genere ricevevano qualche moneta di mancia. Così avevano qualche lira in più da spendere.

Nella notte precedente il 1° maggio i giovani offrivano *i magi* (i doni di maggio) alle ragazze che volevano corteggiare, che volevano prendere in giro o che volevano offendere. Li mettevano davanti alle porte di queste. *I magi* erano un linguaggio difficile da capire, che soltanto gli interessati comprendevano. Facevano parte di quel vasto mondo di idee, di tecniche e di strategie, che regola i difficili rapporti tra i due sessi. Ma anche tra le varie famiglie.

I fiùri de rovilja (i fiori di biancospino) volevano dire "*vaca to mare e anca to fiòla*". Talvolta si usava l'italiano, per dare un tono più elevato alla presa in giro: "I fiori de roviglia i vol dire: *vacca tua madre ed anca la figlia!*". Beh, non era tutto italiano, ma si faceva quel che si poteva! Per un sentimento di solidarietà, il padre della ragazza non era coinvolto nell'offesa...

Le pipe de teracota rôte (le pipe di terracotta rotte) indicavano che la ragazza non era più vergine. Gli interessati erano arrabbiati perché non erano stati loro a farlo...

Le pipe de teracota intate (le pipe di terracotta intatte) indicavano che la ragazza si dava troppe arie. I pretendenti si erano ritirati al primo rifiuto ed avevano il dente avvelenato...

I vasi de fiùri (i vasi di fiori) erano messi per le donne considerate belle. I vasi di fiori donati erano sempre pochi: o le donne belle erano poche o i pretendenti erano piuttosto tirchi...

I òvi marzi (le uova marce) erano riservati alle famiglie che godevano di cattiva fama. Le uova marce puzzavano...

I manèi de fén (i mannelli di fieno) volevano indicare una ragazza o una donna poco onesta. A nessuno veniva in mente che, se una donna non era onesta, era perché qualche uomo l'aveva resa tale. Le colpe erano sempre delle donne...

El loàme o el pisso (il letame o l'urina) volevano indicare che una famiglia era sporca ed esprimevano il proprio disprezzo nei suoi confronti.

La spranga (la spranga) voleva consigliare di custodire meglio le figlie e di dare loro meno libertà, proprio come si faceva con le mucche che si chiudevano bene in stalla.

I magi preoccupavano tanto le famiglie, che spesso i familiari maschi facevano la guardia tutta la notte, per evitare di ricevere regali così sgraditi. Non faceva piacere sapere da altre fonti quel che aveva fatto la propria figlia o qual era la fama della famiglia in paese...

La sera che precede la festa di san Pietro (29 giugno) si metteva l'albume di un uovo in una caraffa piena d'acqua, che poi si lasciava sulla finestra. Il mattino dopo si andava a vedere l'aspetto che esso assumeva. Se diventava la barca di san Pietro con le vele, si prevedeva pioggia. Se si afflosciava sul fondo, voleva dire che per 40 giorni non pioveva.

Poi con la televisione arrivano le previsioni del tempo, altrettanto aleatorie...

D'estate, quando si abbatteva sul paese un violento temporale, quasi ogni famiglia accendeva una piccola candela davanti all'immagine di un santo, e bruciava un po' dell'ulivo benedetto, che *el campanàro* aveva portato nelle famiglie qualche giorno dopo la Pasqua. Nei campi, legate a qualche albero, poco dopo venivano messe *le croséte de legno* (le croci di legno), che il contadino aveva preparato con le sue mani e fatto benedire in chiesa a maggio, nel giorno della S.ta Croce. Erano fatte con un pezzo di ramo corto e scortecciato incastrato in uno più lungo. La cultura contadina non conosceva altri modi per affrontare il temporale e i danni che poteva provocare alle coltivazioni.

Talvolta la nonna, più spesso la mamma, *la biassava el pan biscòto* (masticava il pane biscottato) e poi lo metteva in bocca al neonato, per dargli da mangiare. Il motivo era evidente: il neonato non aveva ancora i denti per masticare il pane e bisognava aiutarlo... Il passaggio dal latte materno al pane e al *cicìn* erano repentini! Negli anni Cinquanta non esistevano ancora le pappine *Nìpiol Buitóni*. Fortunati i bambini nati negli anni Sessanta!

Al vedovo che si risposava si faceva *la tamplà* (la *tampellata*, lo schiamazzo): si battevano sotto le sue finestre barattoli di ogni tipo quando si preparava ad andare a letto, la prima notte, con la nuova moglie. Nessuno sapeva suonargli un pezzo di musica classica come sottofondo...

La *lazzàra* (la lacciaia, il lacciolo, il calappio) invece era riservata ai giovani che da un altro paese volevano venire *a morósa* a Pincara. Consisteva nel

tendere una cordicella da una parte all'altra della strada per farli inciampare. Erano i primi anni Cinquanta e la gente andava soltanto a piedi. Quando ritornavano a casa erano morti di sonno e non vedevano dove mettevano i piedi... In genere era messa da rivali gelosi, che volevano impedire alle ragazze corteggiate di lasciare il paese.

In paese c'erano anche gruppi di suonatori, come i Maltarolo, detti Bomba, i Visentini, detti Magnaòmani. Sia d'inverno sia, soprattutto, con la bella stagione rallegravano le feste con balli che si svolgevano su *'l sélese* (l'aia lastricata con mattoni) o in *t'el pòrtego* (il portico) di qualche famiglia. Durante la festa ci poteva essere qualche battibecco o anche qualche spintone, perché volevano partecipare anche ragazzi di altri paesi o perché una ragazza aveva delle preferenze nel concedere i balli. Non era forse un suo diritto?

Verso la metà di luglio, a sera inoltrata, arrivavano in paese le mondine dalla provincia di Vercelli o dal Piemonte. Erano ragazze di 17-25 anni. Erano partite dal paese verso il 20 maggio e avevano lavorato per 55 giorni circa con la schiena curva e immerse nell'acqua fino ai polpacci. Un lavoro veramente duro, che regalava reumatismi. I parenti e gli amici le aspettavano in piazza, ansiosi di rivederle e curiosi di farsi raccontare com'era andata la trasferta. Esse arrivavano con la corriera, stanche ma contente. Ritornavano finalmente al paese e alla loro casa. Portavano alla famiglia un discreto salario e anche un po' di riso (parte del pagamento era fatto in natura, ma andava bene lo stesso). Questo lavoro stagionale scomparso nei primi anni Sessanta, quando intere famiglie di braccianti partono per il Piemonte e la Lombardia e trovano una stabile occupazione in fabbrica, come operai o come operaie. Le mondine sono sostituite dalle macchine.

Da san Michele (29 settembre) molte famiglie cambiavano casa. *Far sa' Michièle* indicava proprio il traslocare. C'erano i *boàri* (i boari) che cambiavano padrone, e c'erano famiglie che si spostavano per motivi di lavoro. La speranza era di trovare un lavoro o un salario migliore. Un'illusione! I traslochi si facevano trasportando le *tampline* (le masserizie) su vecchi carri trascinati da buoi o da cavalli, ma anche da trattori. Per tutta la giornata era un continuo via vai. La gente curiosava al passaggio di ogni carro, e dalle masserizie che vedeva sapeva giudicare quali erano le condizioni economiche della famiglia. Sempre misere, se un carro era sufficiente a trasportare tutti i mobili. I traslochi terminano all'improvviso nei primi anni Cinquanta, quando le condizioni di lavoro e le retribuzioni migliorano e quando con l'emigrazione si sfuggiva alle difficili condizioni di vita che il paese, come i paesi limitrofi, offriva.

Un'altra eredità della civiltà contadina è il matrimonio a fine anno. Le ragazze si sposavano quasi sempre d'inverno in quanto prima dovevano terminare i lavori dei campi. Le semine terminavano ad ottobre inoltrato. Così passavano a carico del marito nel periodo più sfavorevole, perché non c'era lavoro e non c'era salario. Ciò però agevolava molto la famiglia del suocero, che si trovava con una bocca in meno da sfamare. E spesso i figli erano sette o otto...

Traslochi a san Michele e matrimoni invernali fanno la loro ultima comparsa a metà degli anni Cinquanta.

Le usanze e le credenze: il pollaio

Per la famiglia il pollaio era, con l'orto, una delle fonti principali di sostentamento e di reddito. Perciò riceveva una particolare attenzione. Se qualcosa non funzionava, bisognava prendere provvedimenti il più presto possibile. Gli interventi erano normalmente quelli trasmessi oralmente di padre in figlio, da una generazione all'altra, anche se timidamente fanno la loro comparsa i consigli del veterinario o del consorzio agrario.

Quando una gallina non riusciva a fare le uova o ritardava a farle, la massaia le introduceva nell'ano un grano di sale grosso da cucina. Che bruciava. L'animale si persuadeva subito a riprendere le sue attività produttive...

Per fare una chioccia capace di covare le uova, la donna che si occupava del pollaio prendeva una gallina, la ubriacava per bene e poi la faceva roteare a grande velocità, prendendola per i piedi. La gallina, così stordita e ubriaca, veniva posta sopra la covata. E qui restava tranquillamente, senza protestare: non voleva rischiare di fare il bis.

La gallina, che voleva covare quando non era necessario, era tenuta senza cibo per alcuni giorni ed era richiusa sotto il corgo o sotto un bidone capovolto. Cambiava rapidamente idea.

Le chioce non venivano mai messe a covare quando la luna stava calando e nei giorni con la erre (martedì, mercoledì, venerdì), perché le uova non si sarebbero schiuse. Sarebbero marcite.

Le uova messe a covare durante la Settimana Santa erano destinate a marcire. Il motivo è semplice: bisognava rispettare il giorno festivo e le feste comandate.

Molti pulcini maschi, quando erano divenuti abbastanza grandi, erano trasformati in capponi. Il lavoro era affidato esclusivamente alle donne, le quali, lontane dagli sguardi maschili, asportavano ai galletti i testicoli, cucivano la parte incisa e tagliavano con le forbici la cresta, i bargigli e gli speroni. Le parti mutilate venivano disinfettate con cenere, le parti tolte erano cotte e mangiate. La carne dei capponi era particolarmente tenera e saporita.

Negli anni Cinquanta le uova erano spesso merce da baratto con il bottegaio. E si aspettava con ansia che le galline *fedàssero* (facessero le uova).

Le usanze e le credenze: la medicina

La medicina ufficiale era molto costosa, perciò gli abitanti del paese evitavano il più possibile di andare dal medico. Vi andavano quando tutti gli altri rimedi erano falliti. Al posto del medico c'erano le *stròliche* (le astrologhe, le guaritrici), che non chiedevano grandi compensi e riuscivano a risolvere soprattutto i problemi di storte e di slogature. Esse bisbigliavano alcune parole, quindi legavano una cordicella intorno all'arto ammalato. La cordicella in genere aveva tre nodi, e poi il nodo che univa le due estremità. Dopo alcuni giorni esso guariva.

La cultura paesana era più in sintonia con queste guaritrici che con il medico ufficiale.

Accanto alle guaritrici c'era anche una medicina *fai da te*, a cui si ricorreva molto spesso, anzi normalmente. Erano comportamenti consigliati da parenti come da vicini di casa, che li avevano visti praticare con successo o che erano stati tramandati loro dai loro genitori o dai loro nonni. Era medicina empirica, tramandata oralmente, la cui efficacia era molto dubbia...

C'erano poi alcuni rimedi che andavano bene per tutte le occasioni e per tutti i mali: l'olio e la purga, che liberavano l'intestino da pesi superflui. Se non facevano guarire, certamente non facevano morire...

La medicina empirica aveva una vasta applicazione, soprattutto sulle donne e sui bambini.

Chi voleva guarire da *'l naranzòlo* (l'orzaiolo), con l'occhio malato doveva guardare in una bottiglia d'olio per cinque volte di seguito, rivolto verso il sole. Un'altra "ricetta" consigliava invece di guardare per tre mattine di seguito e a digiuno dentro una bottiglia di olio.

Ad un bambino che aveva mal di pancia si metteva sull'ombelico *'na palanca* (10 centesimi di rame) unta d'olio, a volte anche una candela accesa sotto un bicchiere capovolto. Il mal di pancia scompariva molto rapidamente. Spesso la sola vista della candela che gocciolava cera bollente era sufficiente a farglielo passare...

Chi si procurava qualche ferita o qualche graffio superficiali, si disinfettava in modo rapidissimo e senza chiedere aiuto ad alcuno: si orinava sopra la ferita. Sorgevano problemi, soprattutto per le donne, soltanto quando la ferita era inaccessibile, ad esempio sulla schiena (un ramo contro cui si era urtato). Non valeva chiedere aiuto al prossimo, che si dimostrasse disponibile.

Chi aveva pori antiestetici li faceva sparire seppellendo una cotica di maiale nel campo vicino a casa. Il poro si trasferiva sorprendentemente sulla cotica sepolta. Bisognava aspettare però l'uccisione del maiale.

I bambini guarivano dai vermi se si faceva loro annusare dell'aglio. In genere si faceva così: si confezionava una collana con gli spicchi d'aglio e un filo di spagnoletta, poi gliela si metteva al collo. Le bambine immaginavano che fosse di perle... I vermi, che odiavano l'aglio come il conte Dracula, se la davano ben presto a gambe levate.

Per guarire da *le bróze* (le piccole croste di sangue coagulato) che il bambino aveva dentro il naso, la mamma lavava la parte malata con l'acqua che aveva preso da *l'álbio* (l'abbeveratoio) delle galline prima che esse uscissero dal pollaio. Non voleva rischiare che poi esse si rifiutassero di bere...

I bambini poi si ammalavano anche di tosse, soprattutto ad autunno inoltrato. C'era la tosse normale, ma c'era anche la *tosse cattiva*. Contro la tosse normale si contava sulla bella stagione. Contro la *tosse cattiva* c'erano due medicine:

- si faceva mangiare il cane nella scodella del bambino, quindi gliela si ridava da usare senza lavarla; e
- si portava il bambino di mattina presto in bicicletta lungo il Canalbianco a prendere aria buona, soprattutto a novembre e nei mesi invernali.

Dopo il trattamento le possibilità erano due: o il bambino moriva (e ciò era una fatalità) o guariva, perché era di sana e robusta costituzione. Insomma era destinato a diventare un buon contadino.

Una donna incinta non doveva vedere un cibo, una bevanda o un pesce che le facesse *vòia* (la voglia, una macchia sulla pelle). Se lo vedeva, doveva toccarsi le parti del corpo che di solito si tengono nascoste, generalmente le natiche. Lo poteva fare anche da sopra le vesti. Così il nascituro veniva al mondo senza macchie sul viso o sul collo o su altre parti visibili e invisibili. Le donne non dovevano mai provare dei desideri. Appena ne provavano uno (ad esempio un vestito nuovo), erano subito guai...

Il giorno di san Biagio (3 febbraio) donne e bambini recitavano una filastrocca per tenere lontano il male di gola. Affinché essa fosse efficace, dovevano recitarla tutta d'un fiato. Se prendevano il mal di gola, voleva dire che non l'avevano recitata secondo le regole. A questo punto bisognava affidarsi interamente all'aiuto del santo. Gli uomini, rudi e abituati alle intemperie, non avevano quasi mai infiammazioni alla gola.

San Biasio da le nove sorele,
da le nove a le oto,
da le oto a le sete,
da le sete a le siè,
da le siè a le zinche,
da le zinche a le quatro,
da le quatro a le tré,
da le tré a le dó,
da le dó a le una.

San Biasio da le nove sorele
l'è restà senza gnanca una.

(*San Biagio dalle nove sorelle,
dalle nove alle otto,
dalle otto alle sette,
dalle sette alle sei,
dalle sei alle cinque,
dalle cinque alle quattro,
dalle quattro alle tre,
dalle tre alle due,
dalle due alle una.
San Biagio dalle nove sorelle
è rimasto senza neanche una.*)

Le ragazze, che volevano fare scomparire *le panne* (le lentiggini) sul viso, il primo giorno di marzo dovevano uscire di casa *a culo indrio* (a sedere indietro) e recitando questa filastrocca, che indica l'effetto abbronzante del primo sole sulla pelle del viso:

Marzo el ténze,
Aprile el depénze.
E chi l'è de bela forma
in maggio el ritorna.

[*Marzo tinge,
aprile dipinge.
E chi è di bella forma
(=il pretendente bello),
in maggio ritorna.*]

Dovevano stare attente però a non inciampare sui gradini di casa, altrimenti le lentiggini restavano e in più *le se dava'na sगतà coi fiochi par tera* (cadevano pesantemente per terra, ammaccandosi il fondo schiena). Dovevano pure stare attente che nessuno interpretasse male il loro comportamento...

È chiaro che con la primavera si riprende il lavoro nei campi: a marza un primo segno di abbronzatura, ad aprile una abbronzatura più visibile. E poi c'è maggio, giugno, luglio... Il pensiero della ragazza però non va agli altri mesi. Adesso che è indorata dal sole (e quindi più appetibile agli occhi maschili) pensa al moroso, al fidanzato: il ragazzo che piace, il ragazzo che è bello, arriverà subito dopo, a maggio. E poi si vedrà il da farsi...

Il boaro, per salvare le mucche che *le se imbutiva* (rischiavano di soffocare a causa dei gas provocati dalla fermentazione della biada umida), introduceva una cannuccia di gomma nello stomaco dell'animale. Quindi cercava di farlo correre annaffiandolo con secchi d'acqua fredda sul dorso e sul ventre, in modo che potesse riprendere *el rùmego* (a ruminare). Quando dava segni di agonia ed era prossimo al decesso, ricorreva alla soluzione estrema: con un ferro appuntito forava l'animale sopra il dorso e raggiungeva lo stomaco, in modo che i gas

della fermentazione uscissero. In tal modo l'animale si sgonfiava. Poi magari poteva morire di tetano... Ma questo era un altro discorso. In ogni caso, se doveva succedere, se doveva proprio morire, non c'era niente da fare. Bisognava rassegnarsi.

Questo è l'unico comportamento "scientifico" – se così si può dire –, praticato dalla medicina popolare. Gli altri forse non facevano male (in molti casi mettevano la persona ammalata a contatto con microbi e virus), certamente non facevano bene. La loro unica efficacia consisteva nel fatto che chi li usava era convinto della loro efficacia. Era l'effetto *placebo*. Così la guarigione derivava da questa autosuggestione, non dai mezzi empirici impiegati.

D'altra parte la medicina ufficiale non era tanto migliore: gli antibiotici erano stati scoperti nel 1929, usati dai soldati americani durante la seconda guerra mondiale e si diffondevano nelle farmacia – a prezzo elevato – soltanto negli anni Cinquanta.

La nostra lingua

Le espressioni, i motti, i proverbi, i modi di dire, che seguono, appartengono tutti al territorio di Pincara, anche se sono ugualmente diffusi nei paesi vicini. Sono stati raccolti dalla viva voce di coloro che li usavano. Erano tramandati di padre in figlio. Essi risalgono a tempi ormai lontani e si prolungano fino agli anni Cinquanta e Sessanta, quando ormai la civiltà contadina subiva l'attacco massiccio e mortale della meccanizzazione nei campi e dello sviluppo dell'industria lombarda e piemontese, che sconvolgevano l'assetto economico locale e nazionale.

La cultura espressa nel patrimonio linguistico raccolto è quella che da sempre caratterizza la civiltà contadina: una cultura che ha avuto i secoli per costituirsi e per sedimentarsi. Ma, a voler essere più precisi, si può pensare che sia la cultura specifica della prima metà del Novecento. Come normalmente avviene, la cultura sopravvive per qualche tempo alle condizioni materiali che l'hanno originata, perché essa è lenta a cambiare, è conservatrice. Lo stesso vale per la cultura materiale e ideale di Pincara, che mantiene la sua cultura tradizionale anche quando le condizioni materiali hanno subito radicali modifiche.

Il linguaggio è l'espressione dell'economia, della vita e dei valori di una popolazione. Perciò si è evitato il più possibile di dare lunghi elenchi di parole messe in ordine alfabetico. Il linguaggio non è questo. Esso è qualcosa di vivo, di mutevole. Esso è sempre linguaggio usato. A maggior ragione in una cultura orale come quella contadina, che non conosce il testo scritto, ma soltanto i testi della cultura ufficiale, dominante. Le parole perciò sono state presentate nella frase e nel contesto in cui erano effettivamente adoperate.

La trascrizione dei suoni di una cultura orale riserva sempre delle difficoltà. Il dialetto di Pincara, come la lingua veneta, è privo di doppie. La trascrizione fonetica quindi non dovrebbe avere mai doppie. Per evitare fraintendimenti, ambiguità o una lettura scorretta, è parso però conveniente ricorrere all'uso della consonante doppia.

La *s* può essere dolce (rosa) o aspra (rossa), proprio come in italiano. Essa è stata riprodotta allo stesso modo. Ad esempio *el muso* (il muso), *el musso* (l'asino).

La *z* può essere dolce (gaza) o aspra (mozzo), proprio come in italiano. Essa è stata riprodotta allo stesso modo. Ad esempio *el razo* (il raggio di bicicletta), *el mazzo* (il mazzo di carte).

La *z* semplice però ora è dolce ora è aspra, ma il segno rimane invariato. La stessa situazione si presenta anche in italiano. Non si è introdotto alcun nuovo segno, anche se era opportuno farlo. Ad esempio *zòbia* (giovedì), *la zenzala* (la zanzara).

Scrivere *zzenzala* con doppia *z*, per indicare la *z* aspra, era inelegante.

Sulle parole si è messo l'*accento tonico*, quando non cadeva sulla penultima sillaba. In genere non si è messo quando coincideva con quello italiano. In diversi casi però si è preferito mettere l'accento tonico *acuto* o *grave* anche sulla penultima sillaba, per indicare se la vocale era aperta o chiusa. Si è messo poi in tutti quei casi che potevano risultare incerti.

Pincara si trova a metà strada tra Rovigo e Ferrara. Nelle due città si vanno a fare gli acquisti importanti e qualcuno va anche a lavorare. Essi quindi sono i due poli che attraggono e plasmano i desideri, l'immaginario collettivo e il linguaggio dei paesani. Il linguaggio però è condizionato anche da un terzo polo: la lingua e la cultura italiana.

Il dialetto pincarese risente perciò degli influssi rodigini da una parte e di quelli ferraresi dall'altra, oltre che della lingua italiana. L'influsso rodigino aumenta il numero delle vocali, quello ferrarese le elimina. Ad esempio si possono trovare indifferentemente queste espressioni:

A te sì on vissinèlo (influssi rodigini) oppure *A t' sì on vissinèlo* (influssi ferraresi), sei un mulinello di vento. Tra questi due estremi c'è una via di mezzo, *Te sì on vissinèlo*, che è forse la forma locale più diffusa.

In te 'na pegnata piccola poca papa a gh'è (influssi rodigini) oppure *In t'na p'gnata piccola poca papa gh'è* (influssi ferraresi), in una pentola piccola c'è poco da mangiare. Tra questi due estremi si collocano numerose espressioni locali come: *In te ona pegnata piccola poca papa a gh'è*, *In t' ona pegnata piccola poca papa a gh'è*.

In quest'altro caso c'è invece una forma dialettale e una forma che risente degli influssi dell'italiano: *El gà patìo le croziate* (forma pincarese) oppure *L'à patìo le croziate* (forma italianizzata), ha sofferto le crociate, cioè ha sofferto molto. In italiano si dice: *Ha patito le crociate*.

I tre poli linguistici di attrazione hanno provocato una proliferazione di forme linguistiche che sono tra loro equivalenti. Il caso più significativo è il verbo *avere*, che si presenta così: mi gò *avesto*, *avùo*, *avù*, *bù*, *vù* (io ho avuto).

Nel dialetto veneto e pincarese non esistono i suoni *sce-* e *sci-*. Essi sono sostituiti da *se-* e *si-*. L'italiano *scemo* diventa semplicemente *sémo*, l'italiano *scivolo* diventa *sìvolo*. L'italiano *scelto* invece diventa *sielto*.

C'è poi un suono particolare, che non ha alcun corrispondente in italiano: *s* seguita da una *c* dolce. In questo caso le due consonanti si dividono con un trattino: *s-cèto*, schietto, *s-cénza*, scheggia, *s-cifèlo*, fischietto, *s-ciantìso*, balenio del lampo.

Il dialetto pincarese si scrive come si parla. Com'è possibile che ciò succeda, se è un dialetto parlato e non presenta testi scritti? Nessun problema. L'alfabeto si pronuncia come si scrive. La stessa

sa cosa avviene anche in italiano. Così non ci sono difficoltà di trascrivere i suoni. La lettera *q* si potrebbe anche omettere e sostituire con la *c* dura. La lettera *i* talvolta ha un suono consonantico, e vale *j*. Ad esempio: Italia, che come in italiano si pronuncia *italija*.

Il dialetto pincarese, come tutti i dialetti, è un dialetto parlato, non un dialetto scritto, cioè non è mai stato normalizzato. Non lo è tuttora. Per questo motivo esso si presenta ricco di influssi e di varianti anche in una piccola comunità come quella pincarese, che oggi è costituita da 1.277 individui residenti (censimento 2001). La mancanza di scrittori che normalizzassero le parole, le espressioni, la grammatica e la sintassi e che inventassero nuovi modi di dire lo rende particolarmente fragile nei confronti dell'italiano – la lingua ufficiale e nazionale –, i cui influssi si fanno sempre più sentire e che appaiono esplicitamente dentro il dialetto: molto spesso termini ed espressioni italiane sono state prese e calate nella lingua parlata con poca o nessuna modifica. Il dialetto non riesce a tradurre nei suoi termini e con la sua sensibilità la lingua ufficiale, e si normalizza soltanto adattandosi alla lingua più forte.

Il dialetto di Pincara presenta anche infinite espressioni, che sono intraducibili in italiano!

I proverbi

I proverbi, le frasi fatte, le battute di rito, i motti di spirito erano diffusissimi e regolavano da sempre la vita quotidiana, i riti del paese e i rapporti tra le persone. La loro origine agricola risulta sempre evidente. Non sembra che nel corso dei secoli questa cultura si sia modificata in modo significativo. Il motivo è semplice: la vita era governata dalla natura, fatti nuovi accadevano raramente e, quando accadevano, erano ben presto assimilati e riassorbiti nella vita ciclica delle stagioni, delle cerimonie religiose e dell'anno.

Dopo la guerra rimangono per qualche anno alcune espressioni tedesche estremamente semplici, come *Nichts fasten*, niente da fare. Esse erano usate con un atteggiamento di grandezza e di superiorità rispetto agli altri: l'orgoglio di chi per un momento è uscito dalla vita quotidiana ed è venuto a contatto con i fatti importanti, *con la storia*. Queste parole arricchivano per sempre (o almeno per anni) il linguaggio di questi pochi fortunati. Altri, che non erano venuti a contatto con i tedeschi, li imitavano, pieni di invidia, cercando di essere alla pari dei primi. Ma in pochi anni tutto ritornava alla normalità: la vita ritornava ad essere ciclica e a seguire le stagioni, riprendeva ad essere fuori del tempo e della storia.

La vita di paese era monotona, e bisognava trovare il modo e gli espedienti per ravvivarla. Le brutte notizie e le disgrazie erano sempre in agguato ed erano oggetto dei discorsi dei paesani. C'erano anche le buone notizie: una nascita, un matrimonio, un buon raccolto. Ma le brutte notizie avevano normalmente il sopravvento. Il fatto è che la cultura e la civiltà contadina erano proiettate sul passato, sulla memoria del passato, e un po' sul presente, mai o raramente sul futuro. Il futuro era una semplice ripetizione del passato, sul quale poi non si aveva alcun potere o quasi.

La cultura contadina è una cultura incentrata sui proverbi. Essi contengono un sapere tramandato da una generazione all'altra, che rispecchia l'immutabilità della natura e delle stagioni. Il tempo agricolo è un tempo ciclico, scandito dal susseguirsi delle stagioni, dei lavori nei campi e dei raccolti. Non è un tempo lineare come quello scandito dall'orologio e dalla sirena della fabbrica. Da qui deriva l'incapacità della cultura contadina di immaginare e ancor più di costruire un futuro diverso dal passato e dal presente. La cultura dei proverbi è una cultura *fuori del tempo, fuori della storia*. E perciò incapace di cambiare. Incapace di assimilare nuovi fermenti e di rinnovarsi. Di qui la sua radicale fragilità nei confronti di un linguaggio e di una cultura – come quelli ufficiali – basati sul continuo cambiamento.

I proverbi si possono ordinare in tre grandi gruppi, che spesso possono anche sovrapporsi:

- 1) i proverbi che collegano feste religiose a una tradizione culinaria o a fatti naturali;
- 2) i proverbi d'ispirazione completamente agricola; infine
- 3) i proverbi che contengono la sapienza contadina.

Questi ultimi sono la stragrande maggioranza e si devono a loro volta raccogliere sotto vari temi, che vanno dall'economia all'agricoltura, dai rapporti sociali alla visione della vita.

I proverbi della religione

A ne se move foia ca Dio ne vòia, non si muove foglia che Dio non voglia, non permetta. Insomma tutto ciò che succede, succede per volontà di Dio. Il proverbio ha anche una versione laica, piena di malizia: *A ne se move foia s'a ne tira vento*, non si muove foglia, se non tira vento. Ci deve essere un motivo se il tale ha fatto la tale cosa. Se *questi* sono i risultati, *quelle* devono essere le premesse. Il ragionamento, spesso maligno, serviva per capire che cosa c'era *a monte* del comportamento di qualcuno, cioè quali potevano essere le cause e le motivazioni che l'avevano spinto ad agire in un determinato modo. In genere si supponevano cattive intenzioni...

Brespo de vila, domàn ne se fila, vespero di villa (=paese), domani non si fila. Quando la fine del lavoro è annunciata dalla campana del paese (=di sabato), l'indomani, domenica, non si lavora, perché è festa. Nella società tradizionale si lavorava anche di sabato, sia in campagna, sia nelle filande o nelle manifatture. Il *brespo* (il vespero) sposta la *r* e trasforma la *v* in *b*.

Chi ride de vènare, pianze de doménega, chi ride di Venerdì Santo, piange di Domenica, giorno di Pasqua. Insomma bisogna rispettare Dio e la religione. O anche: chi si diverte di venerdì, quando si deve lavorare, non ha niente da mangiare la domenica, quando si fa festa. Vale anche per le ragazze: chi si diverte fuori luogo con il moroso resta poi incinta.

Da la fame el diàolo l'à magnà anca le mosche, per la fame il diavolo ha mangiato anche le mosche, cioè chi ha veramente fame non scarta nulla di ciò che ha nel piatto. D'estate però le mosche scambiavano il piatto di minestra per il loro bagno personale... Naturalmente il diavolo non c'entra, si vuole alludere a qualche persona vicina, magari quella con cui si sta parlando o... mangiando!

Da la Madòna de la Ziriòla (2 febbraio) da l'inverno sèmo fòra, dalla Madonna della Ziriola siamo fuori dell'inverno, cioè dal periodo più freddo dell'inverno. *Le seriòle* erano le candeline che le famiglie conservavano in casa (in genere due per famiglia) e che venivano accese contro i fulmini, le malattie epidemiche e le manifestazioni demoniache. La data ha dato luogo anche ad altri proverbi. Si sentiva dire anche *Zeriòla, Seriòla*.

Da la Madòna de la Zeriòla (2 febbraio), se l'è piovèsèla da l'inverno sèmo fòra; se l'è solesèlo,

ghe n'avémo on bon sbrutèlo; e se l'è serén, quaranta dì ghe n'avén. Dalla Madonna della Zeriola, se cade una pioggerella, siamo fuori dell'inverno; se c'è un po' di sole, avremo ancora brutto tempo; se il cielo è sereno, avremo sereno ancora per quaranta giorni. Qualcuno diceva anche: *se spiovesòla.* Così rispettava la rima popolare.

Da la Madòna de san Zenón (8 dicembre) disdoto dì al cavedón, dalla Madonna di san Zeno mancano 18 giorni a Natale. Le principali feste religiose erano usate come "paletti" di riferimento per la vita quotidiana. *El cavedón* è il mucchio, l'ammasso di *fàie* (i fasci) di frumento sull'aia, insomma il covone. Esso dava un'adeguata rappresentazione agricola della grande festa cristiana.

Da Nadale on passo de galo, da la Vecéta on'oréta, da Natale un passo di gallo, dall'Epifania un'ora o quasi. Qualcuno diceva anche: *da Nadale on passo de maiale,* così rispettava la rima. Il proverbio si riferisce all'allungarsi delle giornate dopo il 23 dicembre.

Da san Belìn (26 novembre) la neve sul camìn, da san Bellino la neve è sul camino, cioè o nevicata o si sente che c'è ormai il freddo dell'inverno.

Da san Martin (11 novembre) tri dì e on tochetìn, da san Martino tre giorni e un pezzetto. Il proverbio fa riferimento alla breve estate di san Martino, attesa con grande trepidazione dai bambini: sembrava loro di ritornare in estate!

Da sant'Andrea (30 novembre) ciàpa el porco par la sèa (o par l'asèa), da sant'Andrea prendi il maiale per la setola (o per l'ascella), cioè preparati ad uccidere il maiale, perché c'è abbastanza freddo.

Da santa Bibiana (2 dicembre) quaranta dì e 'na stemana, da santa Bibiana quaranta giorni e una settimana di bel tempo (oppure di brutto tempo). Insomma il giorno della santa condizionava i 47 giorni successivi. Potenza delle sante!

Da santa Lùzia (13 dicembre) el fredo crùzia, da santa Lucia il freddo è un cruccio, cioè è intenso e tormenta. *Lùzia* è il femminile di *Lùcio*. Così la rima torna.

Dove a gh'è campane, a gh'è ladri e puttane, dove ci sono campane, ci sono ladri e puttane. Insomma ogni comunità ha inevitabilmente i suoi ladri e le sue puttane, e ogni paese ha i suoi uomini di malaffare e le sue donne poco oneste.

Dove ne regna le bestie, ne regna gnanca i cristiàn, dove non stanno le bestie, non possono stare nemmeno gli uomini. Certe case contadine erano però abitate da cristiani...

El primo dì febrarària, el secondo dì santa Maria, el terzo dì san Biasio, il primo giorno di febbraio febbre a tutt'andare, il secondo giorno è santa Maria (o meglio la presentazione di Nostro Signore al tempio), il terzo giorno è san Biagio. Il contadino, che vive in case insalubri e d'inverno non riscaldate, ha *la frèva* (la febbre), cioè qualche forma di influenza, con la stagione fredda. Non va dal medico (molto probabilmente non ha il denaro per pa-

garlo). Perciò si affida a san Biagio: il 1° di febbraio ha la febbre, il 2 febbraio è santa Maria; deve aspettare il 3 febbraio, san Biagio, per vedere se il santo gli fa la grazia di farlo guarire. In attesa che giunga il giorno del santo, bisognava aspettare ed arrangiarsi. La vita del contadino era costantemente caratterizzata dall'incertezza e dalla speranza che le cose andassero bene o ritornassero presto ad andare bene. Altri rimedi egli non conosceva...

I laùri fati de festa i va fòra par la fenèstra, i lavori fatti di giorno festivo vanno fuori per la finestra, cioè riescono male. Insomma, *la farina del diavolo va tutta in crusca.* Chissà come si lavorava negli altri giorni!

Nadale al zuogo, Pasqua al fuogo, se a Natale si gioca o si mettono i buoi al giogo, perché fa caldo, a Pasqua si resta davanti al fuoco, perché fa freddo. E viceversa. Le parole *zuogo* e *fuogo* mostrano che il proverbio è di importazione oppure molto antico. Bisognava dire *zògo* e *fògo*, che salvavano ugualmente la rima. *El zuogo* è sia il *gioco*, sia il *giogo* dei buoi.

Pensa e ripensa, de zòbia vièn la Sensa (40 giorni dopo Pasqua), pensa e ripensa, di giovedì viene l'Ascensione di Gesù Cristo al cielo. L'Ascensione viene sempre di giovedì, perciò è inutile pensare quando viene e, ugualmente, è inutile pensare le cose ovvie. Oggi però è posticipata di tre giorni, in modo che coincida con la domenica che precede Pentecoste. Il proverbio non è più valido...

San Bórtolo mio (18 agosto), la piova me bate par dedrìo, San Bórtolo mio, la pioggia mi batte per di dietro, cioè non può più fare alcun danno, perché i raccolti ormai sono stati messi al sicuro.

Sant'Antonio (17 gennaio) fa el ponte e san Paolo (25 gennaio) el lo rompe, sant'Antonio fa il ponte di ghiaccio, cioè fa gelare, e san Paolo lo rompe, cioè disgela. Un'altra versione dice che *San Mauro (15 gennaio) fa el ponte, Sant'Antonio el lo rompe e san Paolo el lo fonda* (lo affonda). Il contadino pincarese è più sintetico, va subito al sodo, salta un santo.

I proverbi dell'agricoltura

Alba rossa, o vento o gózza, quando l'alba è rossa, o viene vento o cade la pioggia. Era facile indovinare con queste previsioni...

A piove su 'l bagnà, piove sul bagnato. Insomma chi è ricco aumenta la sua ricchezza e chi è povero... Ma il contadino non andava oltre: non si chiedeva perché chi sta bene tende a stare meglio e chi sta male continua a stare male. La cultura che possedeva non glielo permetteva.

Campi al sole, sogeti a la tempesta, i campi sotto il sole sono soggetti alla grandine. Insomma chi possiede campi rischia continuamente di vedere i raccolti danneggiati da qualche improvvisa turbolenza atmosferica, soprattutto dalla grandine. La grandine si formava d'estate, proprio quando i raccolti giungevano a maturazione. Strano che la cultu-

ra locale non dica: *campi al sole, sogeti a le tasse*. Eppure le prediali erano tasse pesanti e malviste fin dal Seicento, quando il Polesine era sotto la Serenissima Repubblica di San Marco.

Chi de galina nasse in tera el ruspa, chi nasce da una gallina, passa la vita a ruspare per terra, cioè non può uscire né cambiare la sua condizione sociale. Insomma fa la vita che hanno fatto i suoi genitori. Era una critica a chi si dava da fare, per migliorare le sue condizioni economiche. Ma è anche un'espressione del fatalismo e della rassegnazione che dominava intimamente la civiltà contadina.

Chi gà prà gà bestie, chi gà bestie gà loàme, chi gà loàme gà biave, chi ha prato ha bestie (gli animali da stalla), chi ha bestie ha letame, chi ha letame ha le biade (che nascono sul prato), di conseguenza chi ha biade ha bestie. Insomma chi è ricco – perché ha campi – continua ad essere ricco; e, di conseguenza, chi non lo è continua a vivere alla meno peggio. Questo proverbio è la formulazione contadina del circolo virtuoso dell'economia: chi ha continua ad avere, continua ad alimentare le sue ricchezze. Sembra però che neanche in questo caso ci sia quell'aumento di ricchezza, che poi si possa riversare positivamente su tutte le altre classi sociali.

Co canta el galo su la rosà, córe l'aqua par la carezà, quando canta il gallo sulla rugiada, corre l'acqua della pioggia per la carreggiata, cioè per i campi. *Rosà*, contrazione di *rosàda*, è una dialettizzazione recente (forse degli anni Cinquanta) di *rugiada*. Il dialetto tradizionale conosce soltanto *el sguazzo* (la guazza).

De marzo on piè calzà e uno descàlzo, di marzo un piede calzato e uno scalzo, perché non c'è più freddo, ma non c'è ancora abbastanza caldo, per andare in giro scalzi. Così si risparmiavano le scarpe. E non era un risparmio da poco! Per di più i bambini si divertivano un mondo ad andare in giro senza scarpe. Alla sera, morti di sonno – giocare stanca! –, si lavavano i piedi *in te'l fosso* o *in te la mastela* prima di andare a letto...

El sguazzo no 'l fa córare i fòssi, la guazza non fa scorrere acqua nei fossi. Insomma le cose piccole non contano o servono a ben poco. Ed i contadini avevano bisogno di acqua nei fossi per i loro raccolti.

Giugno, luio e agosto, amor mio no te conosco, giugno, luglio e agosto, amor mio, non ti conosco (con falsa rima popolare). È il ragazzo o l'uomo che parla. Il proverbio va inteso correttamente: in campagna giugno, luglio e agosto sono i mesi dei raccolti, quindi di maggior lavoro. Chi era innamorato doveva pensare al lavoro e non alla sua ragazza. C'era poi ottobre, novembre e dicembre, per rimediare e per recuperare il tempo perduto. Col freddo poi si stava bene vicini, e ci si riscaldava insieme... La ragazza non aveva voce in capitolo, non poteva dire *giugno, luio...*, eppure passava anche lei quei mesi a lavorare.

L'aqua la smarza i pali, l'acqua fa marcire i pali. L'espressione era usata da chi preferiva bere vino piuttosto che acqua e, da buon filosofo, voleva giustificare le sue scelte... O forse aveva i pali nello stomaco. Non si sa. Ma che cosa aveva mangiato?

La galina ca va par cà, se ne la magna la gà magnà, la gallina che va per casa, se non mangia, ha già mangiato, cioè chi dice che non ha fame all'ora dei pasti vuol dire che ha già mangiato, naturalmente *de scuntùn via* (di nascosto). La gallina in questo caso è... la moglie o la figlia!

La neve marzolina la dura da la sira a la mattina, la neve marzolina dura dalla sera alla mattina, cioè dura poco, perché ormai la stagione è avanzata. L'aggettivo *marzolino*, una parola difficile derivata dal sostantivo *marzo*, mostra che il proverbio è tradotto dall'italiano.

La ténca in pelicia e el luzzo in camicia, la tinca si mangia quando si è in pelliccia, cioè d'inverno, ed il luccio quando si è in camicia, cioè d'estate. Insomma ogni cosa va fatta a tempo debito. Il proverbio è recente, perché ricorre a due termini italiani per la rima: *pelicia* e *camicia*. I contadini indossavano *la camisa* e avevano già abbastanza problemi a mangiare. Non pensavano certamente alla pelliccia! Ma neanche essi, nonostante i morsi della fame (e le facili allucinazioni), dovrebbero avere visto tinche con la pelliccia o lucci con la camicia...

L'inverno el manda i veci al padre eterno, l'inverno manda le persone anziane al creatore. Esse devono perciò stare ben riparate dal freddo. E soprattutto non diventare vecchie. Peraltro il proverbio descriveva una situazione di fatto: con la brutta stagione le persone vecchie e deboli morivano e in tal modo non pesavano sulla famiglia. Meglio così per tutti, perché chi non si guadagnava ciò che mangiava era un peso per gli altri. Unica eccezione, i figli piccoli.

Marzo (o anche *magio*) *ortolàn, tanta paia e poco gran*, se marzo (o maggio) viene con un bel orto, giugno viene con tanta paglia e poco frumento.

Marzo sventolón, la farina in t'el cassón, marzo ben ventilato, tanto frumento in magazzino. Era la speranza di ogni contadino. Di solito marzo era ventoso e i ragazzini giocavano con *el pavéjo* (l'aquilone) costruito dal padre.

'Na mota e 'na busa fa on gualivo, un mucchio di terra e una buca fanno un pareggio, cioè i guadagni e le perdite – le uscite – si pareggiano. Il bilancio tradizionale era proprio così. Non permetteva mai quell'accumulo di capitale, da investire poi in campi, in bovini, in attrezzi.

On corpo san el pissa spesso come on can, un corpo sano urina spesso come fa un cane. I contadini passavano il tempo libero ad osservare il comportamento del loro cane. Di qui il proverbio...

Piova d'agosto la rinfrésca el bosco, la pioggia che cade in agosto rinfresca un po' il bosco, cioè fa abbassare la temperatura estiva. Il contadino come il

bracciante aspettava con ansia un temporale, che abbassasse la temperatura, perché lavorava sotto il sole e non aveva alcun modo per difendersi dal caldo e dal sudore.

Quando 'l sole el se vòlta indrio, ciàpa 'l gabàn e tòtelo drìo, quando il sole si volta indietro, cioè dopo mezzogiorno, prendi la giacca e portatela dietro, perché con la sera la temperatura si abbassa. Il proverbio valeva soprattutto per la mezza stagione, primavera e autunno. D'estate la giacca non serviva, d'inverno serviva anche il cappotto!

Quando le nùvole le fa la lana, s'a ne piove incuò, a piove in te la stemana, quando le nuvole assumono l'aspetto della lana, se non piove oggi piove nel giro di una settimana. Con le previsioni non bisogna andare tanto per il sottile... La cultura della civiltà contadina non conosce la precisione, conosce soltanto l'approssimazione. È vero che non aveva bisogno di un tempo preciso per seminare, arare e raccogliere, ma è anche vero che la scienza moderna nasce quando si abbandona il mondo del pressappoco e si entra nel mondo della precisione. Tutto ciò succedeva oltre 400 anni fa con Galileo Galilei (1564-1642) e con la rivoluzione scientifica che sta alla base della scienza moderna.

Quando le nùvole le va a monte, ciàpa i bò e va a corte, quando le nuvole vanno verso la montagna, prendi i buoi e avviati verso la stalla, perché la pioggia è in arrivo. Il che è anche vero: l'aria calda va verso la montagna, di conseguenza l'aria fredda viene verso la campagna. Qui fa condensare l'umidità dell'aria, che si trasforma in pioggia.

Se ne piove su l'olivo, a piove sui ovi, se non piove sull'olivo, cioè la Domenica delle Palme, piove la Domenica di Pasqua (o viceversa). Poteva anche succedere, perché quando viene Pasqua ci sono ancora i temporali primaverili in agguato.

Segno in cielo, disgrazie in tera, una cometa in cielo significa disgrazie sulla terra. Non occorre scomodare il cielo per avere guai... I contadini avevano anche tempo per guardare il cielo, riconoscere l'Orsa maggiore, l'Orsa minore, la stella polare e le altre stelle. Il proverbio – sfortunatamente – era sempre confermato dalla realtà, poiché era facile collegare un segno in cielo con tante disgrazie sulla terra. *Cielo* è recente. La forma tradizionale corretta è *zièlo*.

Tempo frarése el ne bagna gnanca el paése, se il temporale proviene da Ferrara, cioè da sud, non cade molta pioggia.

Tempo venezian el véndema el gran, se il temporale proviene da Venezia, cioè da nord-est, dal mare, vendemmia il grano, cioè porta grandine, che fa cadere, porta via, distrugge il grano. La tempesta predilige i mesi che vanno da giugno ad agosto, quando i raccolti raggiungono la maturazione.

Tre fumane, 'na piova, tre giorni di nebbia sono come una pioggia. Ben inteso, nella Pianura Padana in generale e a Pincara in particolare!

Trón luntàn, piova vizìn, se il tuono è lontano, la pioggia è vicino.

I proverbi della sapienza contadina: l'economia

Chi laóra magna, chi no laóra magna e beve, chi lavora mangia, chi non lavora mangia e beve. Il proverbio non è un invito a non lavorare. Vuol dire soltanto che chi fa meno fatica (almeno agli occhi del contadino) guadagna di più. Ad esempio il proprietario della fabbrica che non c'è nemmeno o che se ne sta al caldo in ufficio, mentre i dipendenti e gli operai sono sotto la pioggia e si danno da fare. Viene da dire: *l'erba del vicino è sempre più verde...*

Chi no ris-cia no rósega, chi non risica non rosica. I contadini però non erano famosi per saper rischiare.

Chi no se tenta, stenta, chi non ha coraggio, chi non rischia, passa la vita negli stenti. I contadini non erano però famosi per la loro intraprendenza. Tra il 1951 e il 1971 si sono limitati ad emigrare. Come nei 70 anni precedenti.

Chi prima va al mulìn, màsena la farina, chi va per primo al mulino, cioè chi è sollecito, macina il grano ed ha la farina. Insomma *chi si dà da fare produce e guadagna*, oppure *chi primo arriva, meglio alloggia*.

Chi spargna, el gato el ghe la magna, chi risparmia, il gatto gliela mangia, gli consuma o gli fa spendere i risparmi. Il gatto, che è un furbacchione, mangia i topi. Allo stesso modo a fine anno i fornitori (il forno, il mulino, il negozio di stoffe ecc.) si portano via i risparmi messi così faticosamente da parte. Tutto ciò è vero, ma chi recita il proverbio dimentica di aver mangiato e vissuto a credito per dodici mesi. Il fatto è che il lavoro nei campi era faticoso, le entrate erano poche, tanto poche che non permettevano neanche un tenore minimo di vita. Gli investimenti in attrezzature erano semplicemente impossibili. Chi recita il proverbio dimentica poi che, se non avesse risparmiato, alla fine dell'anno avrebbe avuto guai con i creditori e quindi avrebbe passato molto male l'inverno.

El ben ciapare fa el ben spèndare, chi guadagna bene può spendere poi con larghezza il denaro. Ben inteso, per comperare ciò di cui ha bisogno, senza rinunciare a nulla. Ciò non vale per i tirchi... Non era certamente il caso del contadino, che non guadagnava mai abbastanza, e quindi non poteva abbandonarsi alle spese folli. Ma alla fantasia e ai propri desideri irrealizzati e irrealizzabili non si pongono limiti.

El pan imprestà l'è bon da rèndare, il pane dato in prestito è buono da rendere. Insomma il piacere fatto va – prima o poi – ricambiato. O anche: *'na man lava l'altra e tute dó le lava el muso*; ancora: *'na sporta ca va, una ca vièn*. Il proverbio ha però anche un altro significato: l'offesa o lo sgarbo ricevuto sarà contraccambiato, è soltanto *prestato*.

I dulùri i è come i schèi: chi li gà se li tièn, i dolori sono come il denaro: chi li ha se li tiene. Era

un modo per consolare chi aveva i reumatismi addosso. A nessuno, che aveva denaro, si chiedeva: “Ghèto anca dulùri? Te li tiènto?”. Si sarebbe offeso.

I schèi mal guadagnà i va mal spisi, i denari mal guadagnati sono destinati ad essere male spesi. Insomma, *la farina del diavolo va tutta in crusca*. Il proverbio invita quindi a guadagnare onestamente il proprio denaro, altrimenti poi sarebbe arrivata una qualche forma di punizione. La ripetizione di questo concetto fa pensare che la gente cercasse di arricchire in fretta e, comprensibilmente, in modo disonesto. Ma si ammoniva subito da se stessa. Il fatto è che non aveva gli strumenti, le capacità e l'esperienza per guadagnare presto e bene (e neanche per guadagnare in tempi lunghi). Quelle poche volte che vi riusciva, non riusciva a spendere bene, a fare buoni investimenti, con i soldi guadagnati. Ed anche qui per lo stesso motivo: non aveva esperienza a maneggiare denaro. Così i soldi venivano sprecati in spese insignificanti o inutili o sbagliate. Un terribile circolo vizioso, da cui la civiltà contadina non è mai riuscita ad uscire con le sue forze.

L'è 'l consumo ca fa 'l guadagno, è il consumo che fa il guadagno, perché se non si consuma non si fa girare la macchina dell'economia, basata sul circolo della produzione e del consumo. Il proverbio, che riferisce una profonda verità economica, tende però a giustificare qualche spesa non proprio giustificata, fatta *quando gh'iera on fià de largo* (quando c'era un po' di largo, cioè di denaro). La civiltà contadina è una civiltà del risparmio più forsennato, del risparmio ad oltranza, del risparmio oltre ogni ragionevole limite. Non è una civiltà del consumo né, tanto meno, dello spreco o dell'ostentazione. D'altra parte c'era ben poco da risparmiare negli anni Cinquanta o Sessanta... Ma la mentalità di sfruttare al massimo quel che si ha e di risparmiare anche sulle cose necessarie è rimasta. La tendenza a ridurre i propri consumi, per restare nei limiti delle entrate e per fare fronte alle spese e alle scadenze di fine d'anno, è ribadita da un altro proverbio: *Chi sparagna, el gato el ghe la magna*, chi risparmia il gatto gliela mangia, sottinteso la parte di denaro risparmiata.

Liga el musso dove 'l vòle 'l parón, lega l'asino dove vuole il padrone, cioè fai quel che vuole chi ti paga, limitati ad obbedire, non fare di testa tua. Si può anche essere d'accordo. Però anche ad eseguire gli ordini ci vuole un po' di intelligenza e di buon senso!

Pagare e morire a ghè sempre tempo, a pagare e a morire c'è sempre tempo, quindi non è necessario avere fretta. Il proverbio serviva a giustificare i propri ritardi nei pagamenti.

Soldi vinti al zogo, incuò t'i dago, domàn t'i tògo, i denari vinti al gioco oggi te li do, domani te li prendo. Insomma al gioco i denari vanno e vengono da una tasca all'altra. Ben inteso, se nessuno bara o imbrogli... Ma il contadino pensava soltanto a la-

vorare. Altro che giocare a soldi! A soldi?! I soldi erano scomparsi da 400 anni! La parola era rimasta. Da 400 anni il contadino non vedeva soldi. Ormai, negli anni Cinquanta, c'erano le lire. Il contadino non se n'era accorto, oppure, per abitudine, aveva continuato ad usare l'antica parola. La cultura contadina è sempre conservatrice, è sempre lenta a cambiare!

Te pianzi el morto par fregare el vivo, piangi il morto, cioè il danno subito, per fregare il vivo, cioè l'acquirente. Ad esempio un negoziante si lamenta che non guadagna abbastanza, per poter tenere alti i prezzi.

I proverbi della sapienza contadina: la vita quotidiana, il dare e il rendere

A l'oselo ingordo ghe crèpa el gozzo, all'uccello ingordo scoppia il gozzo, cioè sta male a causa del troppo cibo ingurgitato. Era un consiglio a non comportarsi così, ma a forza di digiuni settimanali e mensili, quando si poteva mangiare, si esagerava, si era ingordi.

Amarse, ma non fregarse (o buzararse), amarsi, ma non fregarsi (o buggerarsi), cioè fare un contratto, prendere un accordo, ma essere corretti e leali, e rispettare l'accordo preso. L'amore non c'entra per niente o, meglio, c'entra indirettamente: cerchiamo di fare qualcosa di vantaggioso per le due parti, senza tentare di imbrogliare, proprio come non si fregano due che si amano. Il proverbio veniva riservato ai momenti culminanti di un contratto o di un accordo. Il contadino, inesperto com'era negli affari, aveva sempre paura di essere imbrogliato.

Chi impresta perde la testa, chi presta perde la testa, perché non recupera più ciò che ha prestato o ha prestato senza guadagnarci alcunché. Insomma non conviene fare prestiti. Questa è la mentalità del mondo contadino. A questo mondo non sarebbe nemmeno venuto in mente che si potessero fare i *propri* e gli *altrui* interessi raccogliendo e prestando denaro ad un interesse ragionevole. Le banche sorte in tutti i paesi a partire dagli anni Sessanta lo dimostrano ampiamente.

Domandón el ghe n'à vù on bocón, e Prudenza l'è 'ndà via senza, chi ha domandato ha avuto un boccone, chi non lo ha fatto è andato via con niente. Il proverbio invita a non avere paura e a domandare, quando è necessario. Il boccone poi non va preso alla lettera, anche se a chi chiede si vorrebbe dare *letteralmente* un boccone... Bisogna salvare le apparenze. Talvolta si aggiungeva: *e Creanza ghè crepà la panza*.

La roba donà la fa male la panza, la roba donata fa male alla pancia, perché viene sottratta ai nostri bisogni o perché va contraccambiata. Quindi è meglio non fare né ricevere regali. Chissà poi se ci sono utili... In genere le cose donate o non servono più o sono difettate.

La roba vecia la va a murire a cà de i coiùn, la roba vecchia va a morire a casa degli stupidi. *La ro-*

ba vècia è logora e consumata, e non può più servire. Ma apparentemente fa risparmiare, e *i coiùn* ci fanno un pensierino. Il proverbio può significare anche che le persone furbe si liberano delle cose prima che queste invecchino e perdano valore economico ed efficienza.

I proverbi della sapienza contadina: la famiglia

Bruto in fassa, belo in piazza, brutto in fasce, bello da grande, quando andrà in piazza. È la speranza di tutte le madri, che vedono il figlio brutto e piagnucoloso, sempre bisognoso di aiuto, e che sperano in un miracolo futuro: da grande sarà bello e avrà successo...

Carne ca cresce no la pol star mai férma, i bambini, proprio perché stanno crescendo, non possono mai stare fermi. I genitori da una parte sgridavano i figli, perché ne combinavano sempre una, dall'altra li giustificavano con questo proverbio... E se stavano fermi si preoccupavano, perché temevano che fossero ammalati. Ma insomma come volevano che i figli si comportassero?!

Chi gà on porzelo solo, lo fa grasso; chi gà on fiolo solo, lo fa mato, chi ha un porcello solo, lo fa crescere grasso; chi invece ha un figlio solo lo fa diventare matto. Nella cultura tradizionale i paragoni sono sempre agricoli... È meglio quindi avere un solo porcello e almeno due figli.

Chi no me vòle, no me mèrita, chi non mi vuole non mi merita. Era la risposta delle ragazze o delle donne che non erano state corteggiate dal ragazzo che piaceva loro.

Chi va a leto senza zéna, tuta la note el se raména, chi va a letto senza cena, per tutta la notte si rotola, cioè non riesce ad addormentarsi. I rumori di stomaco sono terribili!

Dó done e on pegnato, el marcà l'è fato, due donne e un pentolino, il mercato è fatto, cioè bastano soltanto due donne per fare tutto il rumore che c'è al mercato. Passa il tempo, ma le donne sono sempre chiacchierone. Anche nella civiltà contadina.

El bel disnare vien da 'l bel parécio, il bel desinare proviene dal tavolo ben apparecchiato. Insomma chi sa preparare bene la tavola è anche capace di preparare bene i cibi che si mangiano in tavola. O anche: chi sa preparare bene la tavola, sa anche riempire bene, abbondantemente, i piatti.

El brodo lóngo ne l'è bon gnanca par i malà, il brodo lungo non va bene nemmeno per gli ammalati, cioè le cose lunghe annoiano e stancano tutti, perché non hanno sugo.

El fiolo el vièn da 'l corpo, el marì el vièn da l'orto, il figlio viene dal corpo (da dentro), il marito dall'orto (da fuori). Il marito è forse un finocchio? Oppure una carota? O forse va coltivato come l'orto? O è come sua madre l'ha educato? L'orto richiede molte cure e molta fatica, per dare i suoi prodotti. Probabilmente per la donna il marito è sempre una sorpresa... Il proverbio resta misterioso.

I mariti invece non si facevano tanti problemi e non andavano tanto per il sottile. Mettevano in pratica il proverbio *moglie e buoi dei paesi tuoi*.

In te 'na pegnata piccola poca papa a ghè, in una pentola piccola c'è poco cibo. Spesso la pentola era vuota o non c'era affatto in cucina... Il proverbio diventa anche uno scioglilingua, così i brontolii di stomaco vengono ingannati...

La dona la fa o la désfa la cà, la donna fa o disfa la casa, cioè la pace familiare, la famiglia. Ma gli uomini erano delle *brónze cuerte*...

O magnare 'sta menèstra o saltare 'sta fenèstra, o mangiare questa minestra o saltare da questa finestra. Si diceva a chi – i figli – non voleva mangiare o a chi non voleva fare l'unica cosa possibile. Il proverbio poteva essere rivolto esplicitamente alla persona con cui si parlava: *O te magni 'sta menèstra o te salti da 'sta fenèstra*.

I proverbi della sapienza contadina: i rapporti sociali

Al ciaro de candéla la borazzina la par tela, al lume di candela la tela di stoppa sembra una tela di maggiore pregio. Quando la luce è scarsa, si scambia una cosa per un'altra, e nel bene come nel male ci si inganna. Quando compare la luce al neon il proverbio cambia in parte significato: non fidarsi di comperare qualcosa con la luce al neon, perché questa altera profondamente i colori dei tessuti. Il proverbio ha anche un'altra formulazione, che invita esplicitamente alla prudenza: *Al ciaro de la candéla no se stima né roba né tela*, cioè quando la luce è insufficiente, quando le cose non si vedono bene o non sono chiare, non si esprimono giudizi né sulla roba né sulla tela.

Brazzo al colo e gamba a leto, braccio al collo e gamba a letto. Era la ricetta popolare per una più rapida guarigione di un braccio o di una gamba rotti... Il medico era un *optional*.

Chi abita co'l lupo, impara a ululare, chi abita con il lupo impara ad ululare. In altri termini, *chi va con lo zoppo impara a zoppicare*.

Chi no se contenta de l'onesto, perde 'l mànego e anca 'l zésto, chi non si accontenta dell'onesto, perde il manico ed anche il cesto, quindi anche ciò che ha. O anche: è meglio accontentarsi di quello che si ha, perché chi si accontenta gode, è felice. Il contadino aveva idee chiare sull'onesto e sul disonesto, idee che risalivano alla notte dei tempi, anche se i secoli si erano succeduti.

Chi serve 'l comùn, no 'l serve nissùn, chi dirige il comune non accontenta nessuno dei paesani. L'inevitabile conclusione è che ha lavorato tanto, ma non sarà rieleto. Il contadino però non si accorgeva mai che i sindaci e gli assessori comunale avevano sempre fatto i loro interessi e si erano arricchiti a spese della comunità... Li immagina onesti come lui!

Chi va a la moda, el gà la panza voda, chi segue la moda ha la pancia vuota, poiché spende più

per il vestire che per il mangiare. Il proverbio potrebbe essere detto da qualcuno che è invidioso del vestito nuovo di un suo amico o di un suo conoscente o che è completamente al verde... Comunque sia, quando il denaro era poco, o si spendeva da una parte o si spendeva dall'altra. C'era chi preferiva spenderlo in vestiti e chi preferiva spenderlo in alimenti.

Chi va al mulin, s'infarina, chi combina qualcosa, lascia il segno. O anche: *tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino*, *Chi va con lo zoppo impara a zoppicare*. Questi due proverbi però provengono dalla cultura ufficiale.

Donde ca ne ghe son, i ne me cata, dove non sono non mi trovano. Riflessione molto profonda e filosofica, frutto di anni di fatica. Il contadino sapeva bene che soltanto i santi avevano il dono dell'ubiquità, ed egli era soltanto *on poro can, on poro diàolo o on poro Cristo* (un povero cane, un povero diavolo o un povero Cristo). Chi usava questa espressione voleva dire che chi lo aveva cercato lo aveva cercato nel posto sbagliato.

In te le case d'i galantòmini, prima le done e poi i òmini, nelle case delle persone per bene prima nascono le donne e poi nascono gli uomini. Il proverbio era usato per prendere in giro e per consolare colui che come primo figlio aveva avuto una femmina.

La brónza cuerta l'è quella ca scota, la brace coperta dalla cenere è quella che scotta di più. Il riferimento era alle persone apparentemente tranquille, tutte per bene, e che poi sotto sotto facevano i loro interessi e le loro porcate.

Le persone par ben, nominàndole le vièn, le persone per bene, quando si parla di loro, arrivano. Il proverbio si diceva quando si parlava di una persona che contemporaneamente appariva. Potenza della parola! Ma quando si nomina una persona è perché si ha bisogno del suo aiuto e si vorrebbe che fosse subito a portata di mano. Appena la si vede, le si fa subito un complimento... La *captatio benevolentiae* (la cattura della benevolenza altrui) dal mondo romano è passata tale e quale nel mondo contadino!

Male non fare, paura non avere, chi non fa niente di male, non deve avere paura. Il contadino aveva una sua morale interiore, che rispettava. Non sapeva però che la realtà è molto più complessa e contorta di quello che immaginava. Chissà poi che cosa egli intendeva per male...

Pan e fighi, magnar da amìghi, pane e fichi è un mangiare da amici. Insomma quando si sta bene insieme basta poco per essere felici.

Pati ciari e amicizia longa, patti chiari e amicizia lunga. Se gli accordi che prendiamo sono chiari (e quindi non danno luogo a contestazioni e a litigi), la nostra amicizia sarà lunga, cioè in futuro potremo fare insieme anche altri affari, altri interessi.

S'a te vò ca l'amicizia se mantegna, 'na sporta ca va, una ca vegna, se vuoi che l'amicizia si man-

tenga, una sporta deve andare e un'altra deve tornare, cioè l'amicizia si mantiene soltanto se lo scambio di favori è reciproco e continuo. Questa idea è ribadita più volte nei proverbi: è una delle idee e uno dei valori sui quali si reggeva la società e la civiltà contadina. Il proverbio ha anche una formulazione ridotta: *'Na sporta ca va, una ca vièn*.

I proverbi della sapienza contadina: gli altri

Chi gà torto ziga più forte, chi ha torto grida più forte. Alzando la voce e urlando vuole imporre la sua opinione alla controparte.

El grande ne 'l va mai in presto de 'l piccolo, chi ha non chiede mai prestiti a chi non ha, cioè chi ha non chiede mai aiuto a chi non ha niente o ha poco: non glielo potrebbe dare!

Ogni can mena la còca e ogni vilàn dise la sóca, ogni cane mena la coda e ogni villano, cioè ogni contadino, dice la sua. Il proverbio, molto velenoso, era usato da chi non aveva simpatia per i contadini: le loro opinioni sono come il movimento della coda del cane.

Pincara mendica, Fiesso superbo, Gurzùn poca vita e purassè culatùn, Stienta cantón de ladri, Pincara è povera, Fiesso è pieno di gente presuntuosa e superba, Gurzone ha poca vita ma molti omosessuali, Stienta è un cantone di ladri. La sincerità con se stessi talvolta fa molto male.

Quando el vilàn móntra in scagno, o ch'el fa puzza o ch'el fa dano, quando il villano, cioè il contadino, sale in cattedra, o fa puzza o fa danno. Insomma quando una persona da nulla, inesperta, occupa un incarico importante, o si mostra incompetente o fa danno. Di male in peggio! Un'altra versione: *El vilàn ca móntra in scagno, o 'l fa puzza o 'l fa dano*. La versione più brutale: *Quando la merda la móntra in scagno, o la puzza o la fa dano*. In questa versione, generica, del proverbio ci si limitava ad alludere a chi era *la merda*.

Ruigo intrigo, Rovigo è un intrigo, cioè è piccola e non offre una vita soddisfacente.

Ruigo no m'intrigo, a Rovigo non m'intrigo, perché la città è piccola e perché non si vive bene. O anche: non mi sposo con una rodigina. Il motivo non viene mai detto: perché è abulica o perché è una cittadina, che si dà delle arie come tutte le cittadine?

Tante teste, tante tempeste, tante teste, tante discussioni. Lo dicevano anche i romani duemila anni fa: *quot capita, tot sententiae*, tante teste, altrettante opinioni.

Zogo de man, zogo da vilàn, gioco di mano, gioco da villano, cioè da maleducato. Anche nella cultura tradizionale e popolare il villano ha una cattiva fama. Allunga le mani... Lo faceva anche con le galline. Era chiamato *el palpacìòche!*

I proverbi della sapienza contadina: la vita, l'amore, il piacere, la morte

Chi more el mondo lassa, e chi vive el se la spassa, chi muore va all'altro mondo, e chi vive se

la spassa in questo. È un invito a non morire oppure a continuare a vivere, perché al mondo ci sono anche cose piacevoli.

L'ultimo abito ch'i ne fa l'è senza scarsèle, l'ultimo abito che ci fanno è senza tasche. È la bara. D'altra parte, anche se ce le mettessero, non ci servirebbero.

Luntàn da i oci, luntàn da 'l cuore, lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Insomma ci si può innamorare e restare innamorati soltanto se vediamo continuamente la persona che amiamo. Altrimenti la dimentichiamo, e molto presto.

Man frède, cuor caldo, mani fredde, ma cuore caldo. Un complimento per le donne con le mani fredde. Tanto, il cuore non si poteva prendere in mano...

'Na man lava l'altra e tute dó le lava el muso, una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso, cioè conviene a tutti aiutarsi reciprocamente.

Ocio drito, amor contrito; ocio zanco, segno de pianto, se l'occhio destro di una persona ha il tic, gli affari vanno bene; invece, se è l'occhio sinistro ad avere il tic, gli affari vanno male. I contadini avevano anche gli occhi specializzati in funzioni sociali e comunicative segrete diverse... Eredi di Bertoldo! Fin dall'Ottocento *contrito* ha il significato dialettale di *fermo, irremovibile* (nei propositi). Il dolore di contrizione, che si deve provare confessando i propri peccati al sacerdote, non c'entra niente. Il termine deriva dal linguaggio ecclesiastico e, passando al dialetto, ha cambiato significato o, meglio, ha ricevuto un nuovo significato. Per il mondo rurale la contrizione era un concetto difficile da capire, perché non indicava qualcosa di concreto.

On baso e 'na furbìa e la màcia l'è zà 'nda via, un bacio e una pulitura e la macchia del bacio è andata già via, cioè non si vede più. Il proverbio è malizioso. Vuol dire che si può dare un bacio (e soprattutto riceverlo) senza farsi tanti problemi. Basta poi toglierne i segni, e nessuno si accorge di quel che abbiamo fatto. Vale sia per ragazzi intraprendenti verso ragazze che hanno un mezzo moroso, sia per ragazze che non vogliono limitarsi a fare esperienza *unicamente* con il pretendente più importante. Naturalmente il bacio sarebbe stato soltanto l'inizio...

Par el fià se mòre, per il fiato interrotto si muore, cioè basta fare una cosa da niente come cessare di respirare e succede una cosa gravissima, non si vive più, si muore. Meglio stare attenti e controllare costantemente se si respira!

Roba donà no la va più a cà, il dono – che si fa o che si riceve – non va più restituito. Il proverbio si diceva quando si riceveva un dono e poi l'interessato per qualche motivo lo voleva indietro. In questo modo si buggerava il donatore, che aveva fatto il dono con un qualche scopo preciso, che non vede andare in porto. Le donne che rompevano un fidanzamento erano esperte in proposito. Qualcuno diceva anche: *roba prestà no la va più a cà*, un chiaro

invito a non prestare i propri beni e i propri attrezzi, che erano preziosi. Perderli era una traegdia.

I proverbi della sapienza contadina: il cibo, il corpo e il comportamento

Chi baùca strabùca, chi è distratto e non guarda dove mette i piedi inciampa. Suggerimento: guardate dove mettete i piedi! Non immaginate nemmeno quel che potreste calpestare! Da parte loro i contadini erano soliti guardare le stelle...

Con poco se campa, con gnènte se mòre, con poco si vive, con niente si muore. Insomma è meglio mangiare anche quel poco che si ha, altrimenti si muore. In altre parole, anche quel poco che si ha serve a qualcosa, chi si accontenta gode o basta poco per vivere.

Dopo on retèlo gh'in stà on mastèlo, dopo un rutto ce ne sta un mastello, cioè ne seguono molti altri. Si diceva dei beoni, che iniziavano a ruttare e non finivano mai. Ubriacarsi era uno dei passatempi preferiti nella società contadina. Faceva tanti morti per cirrosi epatica quanti ne fa oggi la droga. In ogni civiltà ci sono individui che si preoccupano di distruggere se stessi.

El sacco vodo no stà in piè, il sacco vuoto non sta in piedi, cioè chi non ha mangiato, non riesce a stare in piedi, non ha la forza di lavorare.

Ne bisogna fare i strunzi più grossi de 'l buso de 'l culo, non si devono fare gli strunzi più grossi del buco del culo, perché fanno soffrire. In altre parole anche a fare gli strunzi ci vuole misura. O anche: *non bisogna fare il passo più lungo della gamba*. Traduzione molto pregnante del verso di Orazio "Est modus in rebus", "C'è una misura nelle cose".

Ostaria, casa mia!, Osteria, casa mia! La vita all'osteria, cioè in una locanda (oggi si direbbe *in albergo*), è più bella, perché si è serviti. In casa propria invece bisogna servirsi da soli e accontentarsi di quel poco che si ha. Però chi va all'osteria sta sì meglio, ma deve pagare le comodità... Chi recita il proverbio invidia chi ha denaro e può permettersi una vita comoda.

Più a se magna puina, manco a se camina, più si mangia ricotta, meno si cammina, poiché la ricotta non dà forza. O anche: *el sacco vodo no stà in piè*.

Polenta brustolà la smarza anca el figà, la polenta abbrustolita, cioè che si mangia prima a mezzogiorno e poi a sera *e senza companatico*, fa marciare anche il fegato, cioè stanca. Insomma il cibo surriscaldato non è affatto buono come quello fresco. Per di più il contadino mangiava polenta tutti i giorni della settimana...

S'a volén parér bònì, meténse i pagni c'a se sta ben, se vogliamo figurare bene, mettiamoci il vestito che ci sta bene addosso, cioè non comperiamoci né indossiamo un vestito troppo elegante, che non siamo abituati e non siamo capaci di portare. Insomma, se siamo abituati a vestire alla buona, continuiamo pure a vestire così: indosseremo i vestiti

con spontaneità e naturalezza, perché sono i vestiti a cui siamo abituati.

Vin bon, pan bon e polenta frita i slónga la vita, vino buono, pane buono e polenta frita allungano la vita. Chi recitava il proverbio non aveva ancora scoperto i miracoli che può fare il companatico! O forse il pane faceva da companatico? Il proverbio è una eredità dei primi decenni del Novecento, quando il contadino e il bracciante sognavano di mangiare polenta almeno una volta al giorno! Il proverbio contiene una verità ovvia: se non si mangia, si muore, si muore prima di quel che ha stabilito per noi la natura.

I modi di dire

Nella cultura pincarese, come in ogni cultura orale e tradizionale, esistevano numerosi *modi di dire* ed *espressioni idiomatiche*. Essi riuscivano ad incorporare nelle parole e nei suoni l'esperienza di vita a cui si riferivano. In questi modi di dire si concentra l'animo, il gusto per la vita, il rapporto con la realtà di un individuo come dell'intera comunità di cui fa parte.

I modi di dire si concentrano nelle situazioni che la cultura popolare ritiene più significative: la casa, le persone, la voglia di lavorare e la pigrizia, i bambini. Con la casa i bambini sono gli ambiti in cui è più estesa la creatività linguistica dei paesani.

Le parole non si riversano soltanto su ambiti particolari. Hanno anche un'altra caratteristica, anzi due: sono sempre pronunciate con tranquillità. Le occasioni in cui lo zio o il padre alza la voce o usa parole forti sono rarissime. Inoltre sono sempre usate nella forma di accrescitivo o di vezzeggiativo. Al bambino si dice *òco*, ma anche e soprattutto *ocón* e *ocarón*.

Non ci si deve nascondere che l'educazione impartita dai grandi era immediata, concreta e che faceva grande uso e grande abuso di mezzi pratici di persuasione. La sculacciata era immediata ed efficace. Il bambino piangeva a dirotto, ma poi capiva che la sculacciata faceva parte dell'ordine della natura e delle regole della famiglia.

Nelle frasi fatte ci sono curiosamente espressioni latine, provenienti dal latino ecclesiastico, come *in catinòra* (*nunc et in hora mortis nostrae*, ora e nell'ora della nostra morte) o *a te sospiràmo* (*ad te sospiramus*, rivolti verso di te – verso la Madonna – noi rivolgiamo i nostri sospiri). Ci sono anche quelle frasi latine particolari che sono gli ablativi assoluti, come *de bruto* (*ex abrupto*), cioè all'improvviso. Altre espressioni, come *a boce férme*, *a gato megnào*, *a scòta déo*, sono calchi perfetti di espressioni latine, talmente perfetti da riuscire a nascondere la loro origine. *A gato megnào* è senz'altro uno dei capolavori del dialetto, che ne mostra l'espressività e la potenza evocativa.

Le frasi fatte

A boce férme, a bocce ferme, cioè parlando quando si è sicuri. Il gioco delle bocce era molto diffuso negli anni Cinquanta e Sessanta. I campi erano gestiti dalle osterie, presso le quali si trovavano. Servivano anche per attirare clienti.

A carte scoèrte, a carte scoperte, cioè esprimendo chiaramente il proprio pensiero, le proprie vere intenzioni. L'espressione si usa nei giochi con le carte. Il contadino temeva sempre di essere ingannato. La sua fragile cultura e la sua inesperienza lo mettevano in difficoltà ed anche nei guai, quando

veniva a contatto con *le carte*, i documenti e i moduli della burocrazia, che gli favevano sudar freddo.

A culo indriò, a culo indietro. In genere si procedeva in avanti, ma talvolta era necessario procedere a ritroso, senza poter fare un'inversione ad U!

A gato megnào, a gatto che miagola, cioè a quattro zampe, strisciando per terra. I bambini piccoli si spostavano per la casa in questo modo. E come si impegnavano! Volevano diventare grandi in fretta...

A pala trata, a pala (piena di frumento) lanciata, cioè quando si dà e si riceve roba in abbondanza. Ma può significare anche *ad azione ormai iniziata, nel bel mezzo dell'azione*. Quando la pala è tratta, non si può più fermare il lancio di frumento.

A scòta déo, a scotta dito, cioè quando la minestra è calda e scotta ancora il dito, quindi mangiare quando la minestra è ancora bollente, appena messa nel piatto. In altre parole, subito, sul momento, quando la situazione è ancora calda e può essere ancora modificata.

A stréio, sotto stretto controllo. Doveva significare però *a contatto diretto: strisciare* indica lo strisciare di un corpo su un altro. I figli e soprattutto le figlie andavano costantemente tenuti sotto stretto controllo, per evitare che combinassero guai. Il capo famiglia, che poteva essere il nonno patriarca come il marito, cercava di sapere sempre che cosa succedeva in famiglia e che cosa avevano per la testa la moglie, i figli e le figlie, per evitare che succedessero guai senza rimedio. Da buon filosofo, pensava che era meglio prevenire che raccogliere i cocci!

A te sospiramo, alla ventura, senza prepararsi adeguatamente. L'espressione deriva dalla preghiera *Salve, Regina: Salve, Regina (...)*. *Ad te sospiramus, gementes et flentes, in hac lacrimarum valle*, Ti saluto, o Regina (...). A te rivolgiamo i nostri sospiri, lamentandoci e piangendo in questa valle di lacrime. Il testo latino è stato dialettizzato. Il Concilio Vaticano II e le sue preghiere in italiano arrivano soltanto nel 1965...

De scuntùn via, di nascosto. In genere *di nascosto dai genitori*, che controllavano con molta cura quel che i figli e soprattutto le figlie facevano. Le ragazze cercavano di smorosare quando avevano ancora 13 anni, e i genitori cercavano di tenerle il più possibile in casa...

De bruto, all'improvviso. L'espressione è antichissima ed è rimasta nel dialetto! Deriva dal latino *ex abrupto*, all'improvviso...

In catinòra, fuori dei piedi. *Va' (o te mando) in catinòra!*, va' (o ti mando) fuori dei piedi! Lasciami in pace! L'espressione deriva dal latino *nunc et in hora mortis nostrae* (ora e nell'ora della nostra morte), che sono le parole finali di una delle preghiere più diffuse, l'*Ave Maria*.

Lóngo come 'l passio, lungo come il *Passio*, cioè come la Passione di Gesù Cristo cantata dal sacerdote nei giorni di Pasqua. Giustamente *Passio* è maschile.

Le imprecazioni educate e gli inviti a levarsi di torno

Can da l'ostaria!, Cane dell'osteria! È una intercalare innocua, usata soltanto dagli uomini, che volevano sottolineare l'importanza di quel che stavano dicendo ad un altro interlocutore. Il cane dell'osteria non c'entrava niente, anche se magari c'era, come in tutte le case dei contadini: serviva da guardia. L'espressione era normalmente detta con voce accesa, con forza. Con il tempo essa si corrompe e diventa *Can da l'ostia* o *Can da l'osti*, due espressioni che hanno perso qualsiasi significato e sono divenute semplici suoni.

Can da 'l porco!, Cane del porco! Era una quasi parolaccia, una parolaccia onesta: questo era il limite estremo delle parolacce che un contadino per bene si poteva permettere. Poteva anche dire *Can da 'l porco e zó!* Inizialmente l'espressione doveva essere *Can de 'l porco!*, poi si perde il significato delle parole e la *e* diventa *a*, una vocale più forte, che dava una maggiore potenza sonora e una maggiore concretezza alle proprie parole.

Obèmpo!, È una intercalare intraducibile. Deriva probabilmente da *O ben, e po?* (ebbene, e poi?), che ha perso l'iniziale valore di domanda ed è divenuta un'espressione di meraviglia.

Ostaria!, Osteria! È una invocazione-desiderio. Il contadino sognava l'osteria, per bere un bicchiere di vino, fare una partita a carte e... riposarsi! Ma bisognava fare i conti con la moglie, il denaro che si aveva in tasca e la propria reputazione. Era opinione comune che chi andava all'osteria era un perdigiorno o un poco di buono, insomma uno che aveva poca voglia di lavorare.

Sacranón!, per Bacco! Quasi una bestemmia. Il prete era sempre in agguato, ed era meglio controllare quel che si diceva... Forse deriva dal francese *Sacrebleu*.

Sacraménto!, Sacramento! Non è un'imprecazione, ma neanche un'invocazione. È un'espressione, ora di meraviglia, ora irritata, che fa uso di un termine religioso. I contadini avevano in genere un rapporto molto intenso con la Chiesa.

Urca ciò! *Orca l'oca!* *Porca l'oca!* *Porca miseria!*, orca ciò! Orca l'oca! Porca l'oca! Porca miseria! Esclamazioni e intercalari bonarie, che tutti potevano usare. Anche le ragazze. L'esclamazione subisce questa trasformazione: *porca l'oca*, *orca l'oca*, *urca*, poi unito a *ciò*. Naturalmente *l'oca* non era *porca*, lo era qualcun altro o qualcun'altra, che non si poteva dire. Alla fine diventa una semplice intercalare, senza significato. Questo è uno dei gravi problemi del dialetto e della cultura contadina: perde il contatto con le cose.

Va' a cagare su le ontrighe!, vai a cagare sulle ortiche! Era un invito a levarsi di torno. Le ortiche non erano come quelle di oggi! Quelle di allora erano veramente pungenti! Quando si era di buon umore, ai figli, agli amici e alle amiche si faceva un augurio molto meno doloroso: *Va' a cagare in te 'l*

zucàro (o su *'l piraro!*), vai a cagare nello zucchero (o sul pero)! Lo zucchero era il fazzoletto di terra dove si erano seminate le zucche. Era un posto scomodo per svolgere quella funzione fisiologica, anche perché le foglie pungevano blandamente...

Va' a chél paése!, vai a quel paese! Era un modo rapido per liquidare una persona, normalmente una persona più giovane di chi parla.

Va' a farte frizare!, vai a farti friggere! La pronuncia è molto più essenziale, anche se il tono di voce non è diverso da quello consueto: *Vafartefrizare!*

Va' in malora (o in *malórsega!*), Va' in malora!

Va' raméngo!, Va' ramingo! Va' via! Va' al diavolo! Lèvati dai piedi! *Ndare raméngo* (o *ndare a raméngo*) significa però *andare in rovina*. A dire il vero, chi va in rovina è costretto poi ad andare in giro ramingo...

La vita quotidiana, la casa, le piccole soddisfazioni

A fago el butiro, faccio il burro. Un'incombenza tipicamente femminile. I bambini guardavano affascinati la trasformazione della panna del latte in burro.

A gh'è finìa la bubana! *A te gh'è finìo la bubana!*, è finita la cuccagna! Hai finito la cuccagna!, perché è arrivato tuo padre o qualcuno dei tuoi genitori.

A ghe gózza fin le tète, gli gocciolano persino le tette, vuole qualcosa, che forse può avere, ma che non ha il coraggio di chiedere. Ha l'acquolina in bocca, ma non ha il coraggio di chiedere una fetta di anguria, che riceverebbe senz'altro. Allora gliela si offre.

A gò fumà 'na pirolóna, ho fumato una sigaretta fatta a mano. *La pirolóna* era una sigaretta fatta con carta grossolana, spesso di giornale. Il desiderio di fumare, di farsi vedere intraprendenti e spregiudicati, soprattutto agli occhi delle ragazze, andava oltre ogni ragionevole limite.

A te ghè de le rasón strache, hai delle ragioni stanche, hai degli argomenti deboli.

A te ghè la botéga verta, hai la patta dei pantaloni sbottonata o con la cerniera tirata giù. Se scappava l'uccellino erano guai! Magari non ritornava più!

A te 'ndarè a torlo su la mura de Vendramìn, andrai a prenderlo sulla mura di Vendramin, cioè in un posto impossibile. Le mura del palazzo Vendramin di Fiesse Umbertino sono state abbattute da tempo, nei primi anni Cinquanta.

A te ronchezavi come on gato o *come on tréno*, ronfavi come un gatto o come un treno.

A te sì largo de màneghe, sei largo di maniche, cioè sei sprecone e spendaccione. Si poteva anche dire: *"Te spendi e spandi senza controlo. Dàte 'na regolà!"*.

A te sì 'na boca melèsia, sei lento nel parlare. Era un mezzo rimprovero per il bambino che impie-

gava troppo tempo a dire quel che aveva visto o fatto o quel che era successo.

A te s'è 'na lama rùzena, sei una lama arrugginita, perché non usata. Si diceva di chi non aveva voglia di lavorare.

A te s'è 'na pulegana, sei una pulce, cioè sei lungo, noioso, polemico, quando intervieni nelle discussioni. *A te ghè la pulegana* significa invece che hai troppa flemma, sei troppo tranquillo.

A te s'è nato con la camisa, sei nato con la camicia, cioè sei fortunato. In genere i genitori dicevano così ai figli, che erano nati in una situazione di maggiore benessere. Ogni generazione rivolgeva le stesse parole alla nuova generazione. E indubbiamente era vero che i figli stavano meglio dei padri. Nell'espressione c'era però anche un po' di rimprovero e di invidia verso le nuove generazioni, che avevano una vita meno dura.

A te s'è on inzegnìn, sei un piccolo ingegno, cioè sei capace di disbrigarti bene e in modo ingegnoso nelle piccole cose. È un piccolo complimento, spesso condito con un po' di ironia.

A te s'è on pianzi moléne, piangi sulla mollica del pane, cioè piangi quando hai da mangiare, quando le cose vanno bene. Insomma piangi facilmente, ti lamenti per nulla.

A te s'è on scalmanà, *A te s'è tuto scalmanà*, sei uno scalmanato. Hai corso e sei tutto accaldato. Si diceva ai figli o ai ragazzi che arrivavano tutti trafelati, accaldati e sudati. Ma si diceva anche a chi esagerava nel sostenere le sue idee o difendeva troppo accesamente le sue posizioni politiche. Un bambino piccolo poteva essere soltanto *infogonà* o *sfo-gonà*, accaldato e trafelato.

A te s'è on strauzzón, sei uno sprecone, sei uno che fa le cose male, a casaccio.

A te s'è on strussión! Te piase strussiare la roba!, sei uno sprecone. Ti piace sprecare la roba. Un peccato mortale, in un mondo che soffriva costantemente la fame e la miseria!

A te s'è ónto come 'l cazzol de l'olio, sei unto come la cazzuola dell'olio. Nei negozi di generi alimentari si vendeva l'olio ad etti. L'olio veniva messo nella bottiglia, che la massaia aveva portato con sé (anche le bottiglie di vetro erano preziose), usando un piccolo imbuto ed una cazzuola, con cui si pescava l'olio da un altro recipiente, in genere un bidone da l. 50.

A te tiravi el segón, tiravi la sega grossa, cioè russavi forte. *El segón* era una sega dentata a due manici, lunga m. 2, che veniva tirata da due uomini. Serviva per tagliare i tronchi degli alberi dopo che erano stati abbattuti.

A te vè a bissabòva, vai in qua e in là, a destra e a sinistra, cioè non vai mai dritto, sia a piedi, sia in bicicletta, sia quando semini. *Bissabòva* è la lingua biforcuta che il serpente fa andare di qua e di là.

A te vièn da le brècane, vieni dalle brècane (un'erba sempreverde), cioè da luoghi lontani e selvaggi, in genere da mezzo campagna. Se si esclude

il centro del paese, Pincara era tutta una distesa di brècane, fossi e fango. D'inverno c'era anche la *fumana* (la nebbia molto fitta) che non aveva pari in alcun paese del mondo. Ci poteva essere anche la *sisara* (la galaverna) sui rami degli alberi. Il paesaggio era incantato, ma il freddo era intenso... Bisognava viverci lo stesso!

Cu cu!, cu cu! Sottinteso: "Ma mi prendi in giro? Mi prendi per stupido?". Si rispondeva così a chi diceva cose non credibili. *Cu cu* era il verso del cuculo e il suono delle ore dell'orologio.

Destrìga la cusina! Destrìgate!, metti a posto, metti in ordine, disbrìga la cucina! Disbrìgati da tutte le faccende! L'uomo faceva sentire la sua autorità soprattutto fra le mura domestiche, anche in cucina...

El barbìere el te gà sgargatà i cavì, il barbiere ti ha tagliato male i capelli. Spesso il barbiere era uno della famiglia, che aveva le arti del barbiere e le usava per tutta la famiglia, così si risparmiava. Altrimenti si andava dal barbiere nelle grandi occasioni...

El gà de la biada, ha della biada, cioè ha denaro, è ricco. I contadini si immedesimavano nei loro animali da stalla che mangiavano.

El fa el brómbo (o el gróngo), prepara la mistura per le botti. Si facevano bollire grappe di vinacce con foglie di pesco, poi si versava il tutto nelle botti per togliere eventuali odori di muffa, quindi si riempivano con il vino nuovo.

El gà fato on rózzo, ha preso su tutto. Il rózzo è un mazzo (piuttosto confuso) di qualcosa.

El gà la gózza al naso o Ghe gózza el naso, ha la goccia al naso, cioè desidera qualcosa (e non ha il coraggio di chiederla). Gli goccia il naso. O meglio: ha l'acquolina in bocca.

El gà la pulegana, ha la flemma, è sempre tranquillo, non ha voglia di fare niente.

El gà messo i bastùn tra le rode o in tra le rode, gli ha messo i bastoni fra le ruote, cioè gli ha impedito di fare qualcosa.

El gà sudiziòn de tuti, ha soggezione di tutti. È l'atteggiamento di incertezza e di imbarazzo che si provava verso le persone altolocate del paese: il parroco, il sindaco, il medico ecc. Ma è anche l'atteggiamento di timidezza del bambino verso l'adulto.

El gà tacà 'na manfrina (o 'na sòla) ca ne finiva mai!, gli ha attaccato una manfrina, una suola, un bottone, che non finiva mai! I tipi noiosi si trovano in tutte le culture!

El n'è fate come Castlàn, ne ha combinate tante come Castellano. Castellàn era un uomo molto vivace, che aveva un debole per le donne. Se le sognava anche di notte! I contadini lo invidiavano e sognavano di fare come lui... Così è entrato nell'immaginario collettivo della cultura contadina.

El s'è cavà la pavana, si è tolto la soddisfazione, ha dormito o ha mangiato moltissimo, ancor

meglio se alle spalle altrui. Ha soddisfatto completamente il desiderio che aveva di...

El s' à desmissià (o levà) male, si è alzato (o svegliato) male. Per questo motivo ha il broncio o fa i capricci. Si svegliavano male soltanto i bambini. Gli adulti mai...

El se gà dà 'na bòta, 'na paca, 'na scagnà, 'na sgatà, 'na stróza da orbi, si è dato una pacca, una botta, un colpo da orbi. Così impara a non cadere più per terra.

El va in giro in spaiardina o in spadina, va in giro senza cappotto con il freddo, va in giro vestito alla leggera. Il motivo è semplice: non aveva il cappotto...

Ghè rivà i marturèi o i gostaròi?!, sono arrivati i "martorelli" o i "gostaroli"?! Due splendide parole dialettali coniate negli anni Cinquanta. Erano i parenti o gli amici che dal Piemonte o dalla Lombardia ritornavano ad agosto in paese a fare le ferie. Qui erano ospitati a gratis o quasi. La loro presenza era gradita, ma lasciava i segni nella dispensa di casa, che si vuotava. Talvolta erano scrocconi, talaltra davano una mano nei lavori dei campi. La *màrtora* è un animale a cui piacciono in modo particolare i polli. *Gostarolo* deriva da *agosto*: in agosto, durante le ferie, gli emigrati tornavano in paese, presi dalla nostalgia delle proprie radici agricole.

Ghè-to ingateià tuto?!, hai aggrovigliato tutto?! Dice il padre al figlio, che ha aggrovigliato tutto nel tentativo di porre rimedio al piccolo guaio che aveva combinato. Il padre, dall'alto del suo sapere e della sua esperienza, prima rimprovera e poi accorre in aiuto.

Ghè-to le pùleghe (o i piòci)?!, hai le pulci (o i pidocchi)?! Si diceva per scherzo a chi si grattava senza motivo. Le une e gli altri frequentavano talvolta il pollaio. Avevano frequentato anche le case di contadini e di braccianti, ma negli anni Cinquanta ormai non succedeva più.

Gò la mastèla róta, ho il mastello rotto. Un guaio: non si poteva né lavare la biancheria, né fare il bagno! Il mastello era fatto di daghe di legno, due delle quali erano più alte e con due fori, per farvi passare un palo, che permettesse di alzarlo e trasportarlo più facilmente. Le daghe erano sostenute da diversi cerchi di ferro. La stessa cosa avveniva per le botti di vino.

Gò méssò la bina, ho messo la spia del pane. *La bina* era *'na ciòpa de pan* (una *ciòpa* di pane) messa per prima nel forno. Permetteva di controllare quando il pane era giunto a cottura.

Gò 'na parìgina nova, ho la stufa nuova. Un grande avvenimento per tutta la famiglia, che poteva anche vantarsi con amici, parenti e conoscenti per l'acquisto che aveva fatto.

Gò perso la cortelina, ho perso la roncola piccola, a serramanico. Adulti e ragazzi avevano sempre un piccolo coltello a serramanico in tasca, che serviva in campagna per tagliare qualche frasca. Per i ragazzi era una specie di *status symbol*, da mostra-

re agli amici o da confrontare con quello degli amici: "Il mio è più lungo del tuo...". Li faceva sentire adulti...

Gò visto la lumazza, ho visto il fuoco fatuo. Erano i gas naturali che uscivano dal terreno e che d'estate prendevano fuoco nelle serate calde. Si diceva anche del mezzo cocomero scavato, con due fori per occhi, un foro per naso ed un taglio di traverso per bocca, dentro il quale si metteva una candela accesa.

I me gà becà i zarabìgoli, a gò de le tàvare ca le me fa stizza (o spira), mi hanno punto i pappataci, ho delle punture che mi fanno prurito. Pappataci e *zenzale* (le zanzare) erano i nemici storici dei contadini. Non esistevano armi contro le loro punture. Poi c'erano anche mosche, vespe e...

L' à tirà dó sarache, dó briscole, dó madòne, ha detto due bestemmie. I motivi erano infiniti (la moglie, i figli, il tempo, il raccolto...), anche se Dio non c'entrava. Comunque sia, il contadino era misurato e sparagnino anche in questo caso: soltanto due.

L'è 'na caléndra, è una persona magra. Anche nel mondo contadino c'erano persone colpite da anoressia! Il loro aspetto rendeva diffidenti e faceva pensare che fossero malvage.

L'è 'na mana, è una manna, è una grande fortuna. Il contadino aspettava sempre che cadesse la manna dal cielo, ma essa non si decideva mai. Ed egli continuava a lavorare 12 ore al giorno.

L'è 'na maràntega, è una donna molto furba, che sa il fatto suo, che sa fare bene i suoi interessi. L'espressione non faceva alcun riferimento all'onestà o alla disonestà della donna, ne sottolineava invece le capacità e le determinazioni, le quali provocavano anche una certa ammirazione in chi usava il termine.

L'è 'na vècia carampana, è una vecchia carampana. Così si indicava una donna ormai avanti con gli anni o una donna che non riscuoteva una particolare simpatia nell'interlocutore. Da giovane poteva essere stata *'na zuéta*, una civetta, sempre pronta a fare i suoi interessi, come l'uccello era sempre pronto a volare sulle sue prede.

L'è on buelo, è lungo e magro come una budella. Ma *buelo* vuol dire anche un'altra cosa: è un gran mangione, è uno attraverso il quale passa il cibo. È vero che il cibo passa attraverso tutti, ma questi si dedica a tempo pieno a farsi attraversare dal cibo. Per di più senza ingrassare. Dove lo mette? Era un tipo da non invitare mai alla propria tavola. Ci si poteva rovinare la salute di rabbia e svuotare la credenza...

L'è on descantabaùchi, è uno sveglia-sbadati. Si tratta in genere del rastrello o della vanga o di qualche altro strumento che era stato calpestato e che aveva dato una botta al bambino, tanto da farlo piangere e da farlo correre da un adulto, per farsi consolare. L'adulto lo rimproverava in questo modo.

L'è on spòsa-bosgati, è un marita-porcetti. Era colui che metteva un anello di ferro nel labbro superiore dei maiali, per evitare che questi divorassero il legno del porcile. Era così soprannominato, proprio perché infilava un anello nel labbro superiore dell'animale. La vita tra uomini e animali era molto stretta: gli uomini erano paragonati – senza offesa – agli animali, e gli animali – senza offesa – erano paragonati agli uomini.

L'è slangurìa, è fiacca, debole, ha lo stomaco vuoto. Una situazione piuttosto diffusa. Il maschile è *slangurìo*.

L'è uno ca ghe fa stréna tuto, è uno a cui fa comodo tutto. Costui chiedeva o si prendeva, non diceva mai di no, quando gli si offriva qualcosa. Aveva sempre bisogno di tutto. Ma preferiva chiederlo agli altri piuttosto che darsi da fare, lavorare, guadagnare e comperare quel che gli serviva.

La gà le rachéte, ha le racchette, cioè ha le gambe storte. Era un guaio per una donna che voleva trovare marito!! D'altra parte, nessuno è perfetto... Però alla fin fine anche lei lo trovava: gli uomini non sono così superficiali da guardare soltanto le gambe!

La gà 'na bria ca ne finisce mai, è una ragazza che si dà arie a non finire. Ma anche i ragazzi facevano altrettanto con la bicicletta nuova, il vestito nuovo e le loro mirabolanti avventure... *Pien de bria* era però anche chi era molto vivace e si mostrava sempre pieno di energia.

Me slónghi-to on zampirón?, mi allunghi un fiammifero? Si tratta di uno zolfanello, cioè di un fiammifero con la testo impregnata di zolfo. Era micidiale! Normalmente lo zampirone è la spirale che viene accesa per uccidere le zanzare.

Me son mudà ieri, mi sono cambiato di biancheria intima ieri, dopo aver fatto il bagno, solitamente *in te la mastela*, nel mastello. D'inverno, soltanto con la cucina economica accesa, era un problema lavarsi. In genere ci si lavava di sabato pomeriggio, in vista della domenica. E ciò bastava per l'intera settimana...

Ne l'è farina de 'l to sacco, non è farina del tuo sacco, non è roba tua, hai preso, hai copiato da qualche parte.

Neca, niente, dal tedesco *Nichts*, niente. Un piccolo ricordo degli anni Quaranta.

Nics fasten, niente da fare, dal tedesco *Nichts fasten*, niente da fare. Un altro ricordo lasciato dai tedeschi alla fine della seconda guerra mondiale. E in breve dimenticato.

Te sù on rufiàn! *Va' a rufianarte da to mare!*, sei un ruffiano! Diceva l'amico all'amico, che usava modi indiretti, affettivi e un po' ricattatori di persuasione. Vai ad arruffianarti da tua madre, diceva il padre o lo zio al bambino, che faceva il bravo per qualche momento, per farsi perdonare qualcosa e per ottenere quello che gli era stato promesso (ad esempio essere portato alla fiera).

Tè-to cavà la sghissa?, ti sei levato la fame? Hai mangiato abbastanza? Sei soddisfatto, ora? Nella società contadina erano poche le volte in cui ci si poteva *cavare la sghissa!*

Tè-to inténto in te 'l parolo?, ti sei sporcato di fuliggine con il paiolo? I bambini andavano costantemente dove non dovevano, spinti dalla loro curiosità. Così si sporcavano. La mamma ora li rimproverava, ora gliel suonava, stanca di ripetere sempre le stesse cose. Toccava sempre a lei pulire...

Tè-to pissà in te le braghe (o su le scarpe)?, ti sei fatto la pipì nei pantaloni (o sulle scarpe)? Si chiedeva al bambino che voleva mettere i pantaloni come un adulto, e non aveva ancora imparato ad abbottonare e a sbottonare la patta con i bottoni (grande invenzione la cerniera lampo!), né a prendere bene la mira, quando doveva fare pipì. L'adulto lo rimproverava bonariamente.

La gioia e il dolore

A gh'in ò (oppure a in gò) 'na sgiónfa de tuto!, sono proprio stanca di tutto, stanca di sopportare tutto! In genere era la donna che usava questa espressione. Casa, campagna, marito, figli, difficoltà economiche... La vita era veramente dura per tutti, soprattutto per una donna! L'amore sognato a tredici anni non era proprio questo!

A gò el gozzo pièn!, ho il gozzo pieno di dispiaceri o di insoddisfazioni. Non ne posso più! La vita in campagna era dura, i problemi erano sempre tanti, i soldi sempre pochi, il raccolto sempre incerto, il già basso tenore di vita sempre a repentaglio. Talvolta anche la capacità di sopportazione veniva a mancare. Ma poi bisognava riprendere a vivere come se nulla fosse, perché *on malano el para via l'altro* (un malanno caccia l'altro), e perché la vita continuava!

A gò el magón, ho lo stomaco (per forza di cose!), cioè sono insoddisfatto, sono arrabbiato perché le cose non mi vanno come vorrei. *El magón* è il fegato.

A sòn sempre desfortunà, sono sempre sfortunato. Il contadino come il bracciante, come tutti coloro che vivevano in campagna, lavoravano sodo, dalla mattina alla sera. Ma bastava un niente – un temporale, la siccità, una nevicata, prezzi bassi sul mercato per i prodotti agricoli – per rendere vane tutte le loro fatiche.

A so pièn come on bosgato! Me so impinìo fin a le réce!, Sono pieno di cibo come un porcello. Mi sono riempito fino alle orecchie! Il cibo, sempre scarso, dava una delle più grandi soddisfazioni della vita, quando si poteva mangiare senza limitazioni. Ad esempio ai matrimoni.

A te sù zó de corda, sei giù di corda, cioè sei abbattuto, sei triste, non hai voglia di far niente. A Pincara però la gente non era mai giù di corda: non c'era l'anemia mediterranea, che rendeva abulici. C'era invece nel Polesine di Rovigo e soprattutto nel Basso Polesine.

El ga vinto a la sisa, ha vinto alla *sisa*. La *sisa* era un gioco che prometteva grandi vincite. Il lavoro non dava mai abbastanza denaro. Si sperava nella fortuna...

El ga trovà 'na bona ragazzéta co la testa a posto (o senza grili par la testa), ha trovato una brava ragazza, con la testa a posto (o senza grilli per la testa). Questi erano i commenti dei vicini o dei genitori sulla morosa del figlio. Già si pensava ai nipoti!

El s' à fato 'na fameia, si è fatto una famiglia. La famiglia era la maggior fonte di gioie (e di dolori) per l'uomo e per la donna. Era il valore più grande. La vita era tanta fatica, tanto lavoro nei campi, pochi affari e poco denaro. La famiglia era il modo in cui ci si realizzava. Di un uomo o di una donna soli si diceva normalmente: *l'è da sposare* (è da sposare, si deve ancora sposare). Le domande normali erano: *Ghè-to la morosa? Quando te spòsi-to? Ghè-to fioi?* (Hai la morosa? Quando ti sposi? Hai figli?).

L' à patìo come on danà, ha patito come un dannato dell'inferno. Per il contadino anche la terra era un inferno!

L' à patìo le croziate, ha sofferto le crociate. Quanti anni ha? Novecento? La prima crociata risale al 1097! E poi ce ne sono state altre. Insomma ha sofferto molto...

La se gà catà 'l moróso!, si è trovata il moroso! Era il momento più importante per la ragazzina di sedici anni, che voleva diventare donna in fretta e furia! Finora aveva giocato a fare la mamma e a fare la spesa con le bambole e la carrozzina. Ora lo fa veramente. E scopre che le cose non sono belle come immaginava. Diventare adulti è una delusione!

La se gà sistemà ben!, si è sistemata bene! La felicità era un po' di benessere economico, una casa decente e un tetto sicuro. Grazie al marito. Anche un po' d'amore e un po' d'affetto. E poi c'era la grande soddisfazione di avere dei figli.

L' à tirà le lache, ha tirato le cuoia, è morto. Una cosa che si faceva in tutti i paesi del mondo. Spesso si aggiungeva: *El gà finìo de sofrire*, ha finito di soffrire.

Le me va tute male!, Mi vanno tutte male! Ben inteso, le faccende. E comunque una buona parte della colpa è del contadino, che non sa, non vuole, non riesce a cambiare il suo modo di affrontare la vita. Non riesce a fare esperienza. È conservatore, ha paura del nuovo, ha paura di rischiare, fa sempre le stesse cose e *el se tira sempre indrìo* (si tira sempre indietro). La cantilena era sempre la stessa: "Me opà el m' à dito..." ("Mio padre mi ha detto..."), "Me opà el m' à insegnà..." ("Mio padre mi ha insegnato..."), "Me opà l' è riussìo a tirar su zinche fioi..." ("Mio padre è riuscito a far crescere cinque figli..."). Ma i tempi erano cambiati, e quel che era sufficiente vent'anni prima non lo è più al presente.

Me son comprà on paro de ciocie, mi sono comperato un paio di scarpe di pezza. Un piccolo acquisto familiare, una piccola o grande soddisfa-

zione, di cui informare amici e amiche. Le soddisfazioni erano sempre poche!

Padre, madre, figli e... figlie!

A te sì 'na sbrindana o 'na sbrindelóna, sei sempre in giro, non resti mai a casa tua. Ai ragazzi si diceva: "*Eeh, sbrindèla, dove vè-to?!*" ("Ehi, sei sempre in giro, dove vai?").

A te sì 'na tintóna, A te fè la tintóna, Cossa tintóni-to?! *Ghè-to tintonà tuta la matina?!*, sei una perditempo, Fai la perditempo, cioè non ti sbrighi ad iniziare un lavoro. Che cosa indugi?! Che cosa aspetti?! Hai perso tempo tutta la mattina?! L'espressione valeva anche per i maschi.

Chì bisogna ónzare el spròco, qui bisogna ungere il cavicchio. Il giovedì grasso si andava per le famiglie con un bastone appuntito e si riceveva in cambio qualche pezzo di grasso di maiale che si infilava appunto nel bastone. Si diceva anche a chi andava a morosa, che lo ungeva – o almeno lo si supposeva maliziosamente – in altro luogo. Dove?!

D.O.M. (sulle porte delle chiese), *done, òmini, maridève!*, Donne, Uomini, Maritatevi! Dopo tutto i primi incontri con l'altro sesso iniziavano sul sagrato della chiesa... La sigla latina vuol dire: *A Dio, bene assoluto e infinito.*

El gà de la legna verda, ha della legna verde, cioè ha molti figli da sfamare. La legna verde dava dei problemi, perché faceva fatica ad accendersi, non bruciava bene e faceva molto fumo.

El s' a picà, si è impiccato, cioè si è sposato. Una scelta molto diffusa. I ragazzi pensavano a farlo fin da 16-17 anni. Lo facevano qualche anno dopo. Chi non vi riusciva era anche invidioso! Le ragazze erano sempre molto altruiste: li aiutavano ad impiccarsi!

I gà fato el pognatìn, gli hanno fatto il pentolino, cioè gli hanno fatto bere l'intruglio. Si diceva a chi era molto innamorato della fidanzata ed aveva un'aria imbambolata. Ma chi gli ha fatto il pentolino? La fidanzata? Allora era veramente brava! Ed egli sarebbe stato un uomo felice...

I gà messo el lazzo, gli hanno messo il laccio, la corda. Non è più libero di andare dove vuole. *El lazzo* era la corda (e poi la catena) con cui si legavano i tori e le vacche alla loro greppia. Esperte in ciò divenivano ben presto le fidanzate, che temevano di perdere il risultato di tante loro fatiche. Le mogli lo erano ormai divenute da tempo...

I gà impinìo la casa de fumo, gli hanno riempito la casa di fumo. Si diceva di quella famiglia una cui figlia rimaneva incinta prima del matrimonio. Il padre si è messo prima a tossire, poi a imprecare. E aveva urlato rimproveri alla moglie, che non badava adeguatamente alle figlie (e ai figli). Poi tutto si sistemava con un matrimonio riparatore, voluto innanzi tutto dai due ragazzi, spesso già fidanzati *in cà*. D'altra parte era un modo sicuro per accelerare i tempi del matrimonio.

L'è 'na cincinà, è una ragazza molto elegante, che porta anelli, collane ecc. La parola deriva da un animale, il cincillà, usato per fare le pellicce. La lettera *l* che diventa *n* fa parte dei normali mutamenti fonetici che avvengono nel passaggio di una parola dall'italiano al dialetto. Ad esempio il montone diventa *el moltón*, il cetriolo diventa *el centriolo*.

L'è 'na musóna, è una ragazza sempre imbronciata, che sta sulle sue, che non dà confidenza. Arriva il moroso e si scioglie...

Le piccole offese, le ingiurie cortesi e le parole velenose

A *t'è perso la barzicòcola*, hai perso la testa, cioè hai preso una decisione sbagliata, da persona che ha perso la testa. A *te ghè perso* è divenuto a *t'è perso*...

A *te ghè tre man come on prete*, hai tre mani come un prete, cioè prendi sempre e dai poco. Non tutti i contadini né tutti i braccianti avevano buoni rapporti con i preti, con la chiesa e con la religione. Di qui l'espressione.

A *te pari sentà in cariola*, sembri seduto in carriola, cioè ti sei seduto male, sei seduto scomodamente. Naturalmente soltanto i ragazzi pensavano a sedersi male. Gli adulti lo facevano bene ormai da una vita!

A *te s'è indriò come 'l cuco o come 'l mulinelo de 'l caro*, sei indietro, cioè lento, come il cuculo, come il mulinello del carro. *Indriò* è riferito soprattutto all'intelligenza: sei arretrato, sei ignorante, sei duro di testa come il cuculo (non c'è motivo per considerare *indietro* questo uccello) o come il mulinello del carro (che si trova effettivamente nella parte posteriore del carro).

A *te s'è 'na brónza cuerta*, sei una brace coperta, cioè apparentemente ti comporti bene, ma sotto sotto fai le tue marachelle. Si diceva ai ragazzi.

A *te s'è 'na cartolina de 'l pubblico*, sei una cartolina per il pubblico, cioè tutti ti guardano, colpiti dal tuo comportamento superficiale e immaturo. Insomma sei una persona ridicola. L'espressione era rivolta da un adulto ad un giovane.

A *te s'è on biscaro*, sei un bischero, uno stupido. Era un piccolo insulto o un piccolo rimprovero rivolto ad un bambino.

A *te s'è on bon da gnénte*, sei un buono a nulla. Anche nella civiltà contadina esistevano i buoni a nulla: sono tipi universali!

A *te s'è on lendegaro o on lendeguro*, sei un individuo bugiardo o falso come un uovo marcio o sei finto. Nelle parole ci poteva essere anche un piccolo atteggiamento di ammirazione. *I ovi de lendegaro* erano le uova di lucertola o le uova non buone. La *lendegura* era la lucertola. Gli anziani la chiamavano anche *la resèstola*.

A *te s'è on ludro*, sei un mangione. Mangiare, mangiare bene era un desiderio e un ideale di vita per molti, che lo potevano fare soltanto in poche occasioni nel corso dell'anno.

A *te s'è on marabulàn o on farabulàn*, sei poco serio negli affari. Dici una cosa e poi non la mantieni. Meglio stare alla larga da te. Per il contadino valeva il proverbio che *ogni promessa è debito*.

A *te s'è on matuchèlo o on mato baléngo o on maturlàn o on mato patòco!*, sei pazzarello. Detto con tenerezza e affetto a un bambino o a un ragazzo. Anche a un giovane. Mai ad una ragazza.

A *te s'è on muso da sfròssina*, sei un viso da fiocina, sei uno sfrontato. Si diceva di chi chiedeva con facilità e senza ritegno qualsiasi cosa.

A *te s'è on patàn*, sei una persona di poco conto. *El patàn* è il bottone, piuttosto grande, del cappotto. Così diceva l'adulto al bambino, facendo riferimento alla ingenuità che dimostrava.

A *te s'è on pelandrón*, sei uno sfaticato, sei un fannullone, sei sempre in ritardo con i tuoi impegni, li rimandi sempre al futuro. È un falso accrescitivo che non ha nemmeno la forma positiva di partenza! Pigri erano in genere i ragazzi. I genitori li rimproveravano e li invitavano a sbrigarsi. I risultati non erano sempre lusinghieri...

A *te s'è on piocióso*, sei un pidocchioso, sei un tirchio, perché non dai via niente. Non era un'offesa, soltanto perché era detta sorridendo e quasi con simpatia. La critica o l'osservazione contenevano però una nota di rimprovero.

A *te s'è on porzèlo*, sei un porcello, cioè ingordo come un porcello. Eppure, se il porcello non fosse stato ingordo, il contadino non sarebbe stato contento: avrebbe avuto meno carne e quindi meno salami. Com'è vero che i giudizi dipendono dai punti di vista!

A *te s'è on slandrón*, sei un individuo sporco o, meglio, sei uno sporcone. C'è il consueto falso accrescitivo. Non esiste però la forma positiva. I falsi accrescitivi rivelano quindi un atteggiamento costante della cultura locale rispetto alla realtà: la volontà di addolcire e di smussare i pensieri e le parole.

A *te s'è on zugadore da scagnèlo*, sei un giocatore a carte poco bravo. *El scagnèlo* era lo sgabello usato per mungere le vacche. Nelle lunghe serate invernali si usava come tavolino su cui giocare a carte. Ben altra cosa era giocare a carte all'osteria e su un tavolino vero e proprio! Voleva dire appartenere a due classi sociali diverse! L'espressione si usa ancora negli anni Cinquanta, quando i filò e le partite a carte in stalla nelle lunghe serate invernali erano scomparsi da qualche anno.

A *te s'è ónto come Gnaco*, sei sporco come Gnacco. Gnacco era una persona del paese a cui si attribuiva – ingiustamente – una notevole sporcizia. Come mai? Perché esisteva già il modo di dire *ónto come Tache, Tagnèche, Gnèche*, cioè unto come Tano (abbreviazione di Gaetano). E *Gnèche* diventa immediatamente *Gnaco*. La pulizia non aveva quella importanza che oggi possiede. Esistevano soltanto *el sadn e la lissivia* (il sapone e la cenere in ac-

qua) per il bucato. I detersivi dovevano ancora essere inventati!

A te vali come 'na pipa de tabaco, vali come una pipa di tabacco, cioè molto poco. Era ancora il tempo in cui la pipa era diffusa. Richiedeva il tabacco. E le sigarette erano in fase di sperimentazione. C'erano quelle già fatte e quelle da fare con la macchinetta apposita per arrotolare la carta... L'espressione è una piccola offesa, rivolta da un adulto ad un ragazzo.

Dàte 'na ghéga, 'na stróza, 'na bòta o 'na legnà!, datti una legnata! Si diceva a chi aveva fatto qualche corbelleria: lo si invitava bonariamente a punirsi da solo. Era la soluzione più ovvia! Così egli poteva dosare anche il colpo...

El caga sempre in pressia, va di corpo sempre in fretta, cioè è uno che ha sempre fretta o che fa le cose in fretta. Quindi le fa male. I contadini andavano anche a controllare come defecavano i loro vicini di casa. Era una osservazione diretta e scientifica della realtà...

Faccia da piri coti!, faccia da pere cotte! Rimprovero bonario che la mamma un po' irritata faceva al bambino. Ma era anche una piccola offesa che si usava tra coetanei.

Impestà ca ne te s'altro!, colpito dalla peste, che non sei altro! Era una quasi offesa, una ruvida espressione di simpatia o di affetto nei confronti della persona a cui si rivolgeva l'imprecazione. *Impestà* però era anche il campo coltivato, che era stato invaso da *la gramégna* (la gramigna) o dai papaveri. Il termine rimane, anche se nel Veneto la peste era scomparsa fin dal Settecento.

L'è on caghéta, è uno che emana effluvi come una cacca, cioè è sempre ben vestito e profumato di brillantina. È uno che si dà delle arie. Ma l'espressione è in genere critica, molto pungente e velenosa verso l'interessato. Raramente è bonaria o indulgente. Lo si invidia forse perché può permettersi di comperarsi la brillantina e qualche profumo? O ha comperato un profumo così scadente, che sembra puzza di merda?

L'è on cagón, è uno che si dà delle arie, che si mette in mostra. È uno strafottente, un presuntuoso. *Grandón* aveva lo stesso significato. Era però meno odoroso...

L'è on tedésc, on mamaluco, on marochìn, on bùlgaro, on turco, ha la testa dura, fa fatica a capire. Gli stranieri erano considerati quasi umani e, in ogni caso, poco intelligenti.

La gà on bisavéio in boca, ha una lingua lunga e velenosa in bocca, come quella di un serpente. Si diceva di chi era maldicente, parlava del prossimo o lo feriva con le parole. *El bisavéio in boca* era però un privilegio delle donne.

Ma s'altro imberlà?!, ma sei fuori di testa?! È un rimprovero e una quasi offesa che l'adulto rivolgeva a un giovane, al figlio o a un apprendista, che aveva fatto un errore. *Imberlà* significa *storto, curvato*,

incurvato. Una tavola di legno, lasciata alle intemperie, tendeva a curvarsi.

Mai stà in tréno!, non sei mai stato in treno! Non conosci neanche il treno! Non hai esperienza! Una piccola offesa, che come al solito l'adulto rivolgeva al bambino. Negli anni Cinquanta bicicletta e treno erano i due unici mezzi di trasporto. E andare in treno era una grande emozione e una grande esperienza per i bambini come per i grandi...

Sémo! Semòto! Semolòto! Semón!, scemo! Piccolo scemo! Grande scemo! Un piccolo rimprovero che gli adulti rivolgevano ai ragazzi, che non si erano comportati bene o che non erano riusciti a fare correttamente qualcosa.

La salute, le malattie e le medicine

A ghè vegnù el tremolón, gli sono venuti i brividi per il freddo. Le case contadine erano poco e mal riscaldate, e per tutto l'inverno si soffriva il freddo.

A ghè vegnù i gaiùn, gli è venuta l'infiammazione alla gola. Succedeva soprattutto ai bambini piccoli, a cui si infiammavano le tonsille.

A gò i sgrisoli, ho i brividi per il freddo. *I sgrisoli* iniziavano a ottobre e finivano ad aprile.

A go ciapà on'impirà de frédo, ho preso molto freddo, mi sono intirizzito tutto. D'inverno si andava in giro in bicicletta, con il cappotto e con i guanti. Ma non era sufficiente.

A porto el pìcolo da 'l moltón, porto il bambino dal montone. I bambini ammalati di parotite erano portati vicino al muso di un montone o di un caprone, che li annusava e soffiava loro nelle orecchie. Il rimedio non era particolarmente efficace, ma non costava niente...

A te ghè du oci puleghìn, hai due occhi da piccola *pùlega* (la pulce), cioè hai due occhi socchiusi. Si diceva di chi aveva sonno o stava poco bene. Le pulci frequentavano i pollai e il contadino le combatteva facendo fare un abbondante "bagno" di cenere al pollame.

A te ghè i oci de Buiùra, hai gli occhi di Buiura (persona che aveva gli occhi grandi e fuori delle orbite), cioè sei ammalato o stai per ammalarti.

A te ghè la gròla! Ghèto la gròla? Sì-to ingrolà?!, hai freddo! Hai sempre freddo? Sei pieno di freddo?! Si diceva a chi era lento a lavorare o impiegava troppo tempo a sbrigarsi. Ma c'era anche chi aveva una cattiva circolazione e sentiva freddo sia d'inverno sia d'estate!

A te ghè la nòna, Ghè-to la nòna? Sì-to inonà? *El gà la nona*, sei sempre addormentato, sei ammalato di sonno? Ha sonno, è lento (si diceva di un funzionario troppo lento nel lavoro). *La nòna* è una forma di encefalite che provoca sonno. Si diffonde in tutto il mondo nel 1919-1920 e si fissa nel linguaggio e nella cultura contadina.

A te ghè 'na bróza, L'è pièn de bróze, hai una crosta di sangue coagulato, cioè hai fatto qualche malanno. Sei pieno di èscare, nel caso di un bambino che succhiava ancora il latte. *Le bróze* erano an-

che le croste di sangue coagulato che si formavano sulle bruciate.

A te sì scanchio, sei magrissimo e malnutrito (o denutrito). Nei momenti peggiori anche la polenta era poca. Ma negli anni Cinquanta l'alimentazione incomincia a migliorare per i contadini come per i braccianti e gli operai.

El gà bisogno de 'l sotrativo, ha bisogno del clistere. Un rimedio quasi universale. Quando riusciva ad andare bene di corpo, il contadino non aveva più alcun'altra malattia...

El gà el fogo de salvego o de sant'Antonio, ha il fuoco di sant'Antonio. Era la crosta di sangue coagulato che appariva ai lati della bocca. Era provocato da un virus, l'herpes zoster. Normalmente era segno di stress e di sonno arretrato. Guariva da solo.

El gà el lango, ha il lango (un verme parassita dei cavoli), cioè è ammalato.

El gà el scrilo o el scrilón, ha la dissenteria. Il lavaggio delle verdure e l'igiene personale, soprattutto d'inverno, restano quasi sconosciuti fino agli anni Cinquanta.

El gà i bigàti, ha i vermi. Succedeva spesso ai bambini piccoli. Si combattevano con una collana di aglio, che si metteva intorno al loro collo.

El gà i diàuli, ha le dita intrizzite dal freddo. Succedeva d'inverno, quando si andava in giro in bicicletta, con o senza guanti. Il diavolo era sempre in agguato, a fare dispetti...

El gà la bruta, va continuamente di corpo. *La bruta* era in genere la cacca dei neonati, che non aveva ancora acquistato il rassicurante aspetto, il colore e la consistenza di quella normale.

El gà la sgrotina (o la roгна), ha le loie (o la roгна), cioè è molto sporco. Ciò è inevitabile ma prevedibile: la vasca da bagno e la doccia in casa compaiono soltanto alla fine degli anni Sessanta. Prima ci si lavava *in te 'na mastelina de legno o in t'el mastelo* (il piccolo ed il grande mastello). Negli anni Cinquanta si usa *el mastelo in lamiera* (il mastello in lamiera, di ferro zincato), più grande, più comodo e più facile da trasportare. Un progresso!

El ga tolto le pilole de santa Fosca, ma no i è servie a gnénte, ha preso le pillole di santa Fosca, ma esse non sono servite a niente. Erano purgative come la magnesia san Pellegrino o l'olio di ricino. Talvolta anche il contadino doveva aiutare i suoi succhi gastrici...

I gà dà l'aqua de lo spavento, gli hanno dato da bere un bicchiere d'acqua, perché ha preso uno spavento. Una caduta per terra poteva fare prendere un grande spavento a un bambino, che si metteva a piangere a dirotto. La medicina era semplice, immediata, a portata di mano. E soprattutto non costava niente.

Gli affari e il lavoro

A son ndà a finire in t'on mànego de curtlina, sono andato a finire sopra un manico di roncola, cioè ho finito male il lavoro.

A te bati la fiaca, batti la fiacca, cioè lavori con poca lena, hai poca voglia di lavorare.

A te ghè la galina (o la pitóna) c'à fedà su l'olmo, hai la gallina (o la tacchina) che ha fatto l'uovo sull'olmo. Insomma trovi le uova sia nel pollaio sia in posti strani come sugli alberi, cioè guadagni bene, senza fatica. Sei fortunato! Si può sentire dire anche *ch'l'è fedà, che l'è fedà, che la gà fedà su l'olmo*.

A te sì come 'l musso de Maruco, sei come il somaro di Marucco. Era un somaro famoso per la sua lentezza. Si sentiva dire anche: *A te sì on marucón*, sei lento. Era detto con affetto. Altri mussi famosi erano *el musso de Patrizio*, vissuto per molti anni, che tirava tranquillamente il suo *biròcio* (il clesse), e *el musso de Drusilo*, un musso dell'immaginario contadino, ugualmente famoso per la sua lentezza e per la sua poca voglia di lavorare. D'altra parte, perché doveva lavorare per gli uomini?

A te sì on ciai, sei facile da imbrogliare. Tutto il mondo è paese: anche nella società contadina c'era chi amava farsi imbrogliare.

A te sì on ciòca piati, sei un ciocca piatti. Il ciocca piatti era il commerciante di piatti che al mercato sbatteva tra loro i piatti, per mostrarne la resistenza, parlava e urlava, diceva di regalare la merce e di rovinarsi, per convincere i clienti a comperare piatti di modestissima qualità. Insomma sei uno che vuole saperla lunga, che vuole confondere il prossimo con le parole, con lunghi discorsi, con la parlantina. La massaia aveva esperienza di mercato. Se voleva fare un paragone culinario diceva: "*Te sì tanto fumo e gnénte arosto!*".

Cossa stèto a fare lì impalà?! Cossa stèto a fare lì impantalà?!, che cosa stai a fare lì, immobile come un palo?! Che cosa stai a fare lì, immobile a far niente?! Si diceva a chi non si dava da fare o non si sbrigava ad iniziare il lavoro.

Dàghe 'l galo, dagli il gallo, cioè l'ultima *fàia* (il fascio di grano) che si metteva sopra le altre, a mo' di cresta di gallo, per proteggere le altre *fàie* da una eventuale pioggia. Con *el galo* in cima *la croséta* (il covone) era completata. Poi sarebbe stata caricata sul carro e portata nell'aia, dove era già stata sistemata la trebbia.

Dàme la sóga, dammi la corda. È la corda molto grossa, quella che si usava per legare il fieno o altre cose sui carri.

El s'è butà in vaca, si è buttato in vacca, cioè non ha più voglia di fare niente.

L'è on gàino, è una persona furba. Forse da *Caino*. Nonostante tante persone furbe, la situazione economica del paese non migliorava.

L'è on mastrilo, è un brigante. Il termine era usato in genere con simpatia e forse anche con una

punta di ammirazione nei confronti della persona a cui si riferiva.

L'è sentà co 'l culo su dó scaràne, è seduto con il sedere su due sedie, cioè si schiera o professa due posizioni tra loro in contrasto. Ben inteso, per fare meglio i suoi interessi.

L'è stà ingabanà, è stato avvolto nella gabbana, cioè è stato imbrogliato. E si è fatto imbrogliare, perché *no l'è stà furbo*, non è stato furbo. Suggerimento: *Fate furbo!*, fatti furbo! Non fare come lui! *Furbo* però non vuole dire tanto *astuto*, quanto *intelligente, attento, prudente, avveduto*. È *furbo* quindi chi capisce le cose e sa agire di conseguenza, cioè sa fare i suoi interessi.

L'è stà 'na roba mal menà, è stata una cosa condotta male. Il contadino si avventurava a fare cose che non sapeva fare, di cui non aveva esperienza. Perché? Perché pensava di potersi arrangiare e di poter risparmiare, se riusciva a fare a meno dell'esperto, che poi doveva pagare.

L'ò messo in corda, ho finito il lavoro, l'ho sistemato bene. Il contrario è *zó de corda*, giù di corda, che è riferito alle persone e significa *abbattuto*. In genere era il ragazzo, non l'adulto, né la ragazza, ad essere abbattuto, triste, giù di corda.

Te sì ladro come Stéla!, sei ladro come Stella! Anche tra i contadini c'erano queste persone. I furti più diffusi erano i covoni di frumento, le panocchie di granturco, l'uva, ma anche i meloni e le angurie. Ma anche gli animali da cortile e le mucche. D'inverno bisognava *tendare*, cioè fare la guardia, anche i salami...

Te sì on ragosèo, sei avaro, sei tirchio. I *ragusèi* erano gli abitanti di Ragusa, oggi Dubrovnik, una città sotto il dominio della Serenissima Repubblica di San Marco fino al 1797, come quasi tutto il litorale della Jugoslavia odierna.

Come gli adulti si rivolgevano ai bambini e ai giovani

In ogni società tradizionale i rapporti degli adulti con i bambini sono molto intensi. Normalmente i bambini vivono in famiglia. Ne escono per andare all'asilo, dalle suore (negli anni Cinquanta), o a scuola elementare. Per il resto sono a stretto contatto con gli adulti, che spesso essi si preoccupano di imitare. Con risultati facili da immaginare. Da parte loro gli adulti riservano ai bambini moltissimo tempo. Se non altro se li portano in campagna. In questo modo il bambino assimila un po' alla volta il lavoro che avrebbe fatto da adulto. Sua madre avrebbe avuto un po' di tempo libero in più per badare alla casa.

I rapporti affettuosi con i figli sono indicati anche dal gran numero di termini usati in proposito: *bòcia, bocianèla, putìn e putina, putléto e putléta* (o *potléto e potléta*), *ragazzéto e ragazzéta, ragazzòlo e ragazzòla, putèlo e putèla, ométo e donéta, omo e dòna, ròmezzo e romezzón, fiòlo e fiòla*. Più tutte le

altre espressioni di affetto che si potevano immaginare e dire.

I rapporti tra adulti e bambini sono molto articolati e molto complessi. Ci sono espressioni di affetto, ci sono fantasiose espressioni di presa in giro, ci sono rimproveri o minacce. Tutti questi tipi diversi di espressioni sono molto importanti, proprio perché la cultura contadina è una cultura orale, che vive con estrema intensità la dimensione e la realtà della parola.

Gli adulti – padre, madre, zii e zie, nonni e nonne – trasmettono quindi radicalmente la loro cultura e i loro valori ai bambini. L'educazione non è un momento isolato della giornata, è la giornata intera. L'insegnamento non è separato dal comportamento, ma avviene attraverso la dimostrazione di come ci si deve comportare e di che cosa si deve fare in ogni circostanza della vita.

Una buona parte delle espressioni che seguono contengono affetto per i propri figli, orgoglio nel vederli crescere, una certa ritrosia maschile nel manifestare il proprio affetto. L'eccessivo affetto come l'eccessivo rimprovero sono in genere messi da parte a favore di una certa indulgenza e nella convinzione che è più efficace stare vicino e insegnare ai propri figli che riprenderli e sculacciarli.

Àseno! Baùco! Baucón! Barbaiàn! Fasàn, Oco! Merlo! Merlo teràn! Musso! Macaco! Rosco! Sumaro! Salame! Te sì on salame! Salame ca ne te sì altro! Simiòto!, Asino! Tonto! Gran tonto! Barbagianni! Fagiano! Oco! Merlo terragno! Musso! Macaco! Somaro! Salame! Sei un salame! Salame che non sei altro! Scimmiotto! Tutte espressioni di rimprovero. La misura del rimprovero era data dall'altezza della voce: da blanda ed affettuosa ad aspra.

A te basarè el culo a la vecia, bacerai il sedere alla vecchia. Si diceva ai ragazzi che si recavano per la prima volta a Ferrara con i genitori o con i parenti. Serviva a impaurirli un po' e soprattutto a prenderli in giro: baciare il sedere alla vecchia era lo scotto che dovevano pagare per visitare la città. Qui non esisteva nessuna *vecia* che si faceva baciare il culo, ma essi non lo sapevano...

A te dago 'na gaza, 'na papìna, 'na s-ciàfa, 'na scòpola, on man roverso, on scopelón, on scopelòto, 'na sberla, on sberlón, on sberlòto, 'na svèntola, 'na téga, ti do una sberla, uno schiaffo, uno scapaccione. *La téga* è il baccello dei piselli. Il rimprovero e la sculacciata servivano a convincere il bambino a comportarsi bene, a non fare i capricci e a ubbidire ai genitori. L'abbondanza dei termini fa pensare che i genitori di un tempo avessero una particolare predilezione per una educazione manesca...

A te ghè bisogno de oio, hai bisogno di olio di ricino. Quest'olio era il toccasana per tutte le malattie. Il medico costava. Ma anche: hai bisogno di essere unto, hai bisogno che te le suoni. L'olio era

anche la sculacciata che il padre o la madre davano al figlio disubbidiente...

A te ghè le s-ciàveghe verte, S-ciàvegón ca ne te s'altro!, hai le chiaviche aperte, ti sono caduti gli incisivi, quelli ancora da latte. Bambinone che non sei altro! Un modo affettuoso per chiamare i bambini.

A te ghè le sgréndane, A te s' on sgrendanón, Sgrendanón, vièn ch'!, hai i capelli lunghi e malmessi. Sei disordinato nei capelli e nella vita. Capellone, vieni qui! Il richiamo era ora un rimprovero, ora una burbera manifestazione di simpatia e di affetto.

A te ghè róta la siève de 'l prete, hai rotto la siepe del prete, cioè ti son caduti i due incisivi da latte. Chissà che cosa c'entra la siepe del prete. Forse gliela rompevano per andare a rubare?

A te giri come 'na betónega, sei sempre in giro. L'erba bettonica si trova sempre da per tutto. L'ideale per i genitori era che i figli e soprattutto le figlie restassero a casa, in famiglia. Così non succedeva loro niente. I figli invece la pensavano in modo completamente opposto...

A te gò in cótega, ti ho di mira. Era il preavviso di una sgridata più forte, che arrivava all'improvviso come un temporale d'agosto. La *cótega* è la testa.

A te ghè la camisa fòra, hai la camicia fuori dei pantaloni. I genitori controllavano i figli grandicelli che fossero in ordine. Ma questi non avevano ancora fatto il salto dalla fanciullezza alla giovinezza, e spesso andavano in giro con i vestiti *messi male*, cioè in disordine.

A te me fè 'ndare zó de carezà, mi fai andare giù di strada (di campagna), mi fai arrabbiare. Dopo l'arrabbiatura e la sculacciata al bambino, l'adulto ritornava *in carezà*.

A te me fè tirare a ziminti (o a ziménto), mi fai arrabbiare di grosso. *Cimento* è una parola prima latina e poi italiana, che significa *prova, confronto*. L'espressione quindi significa: *mi costringi a mettere alla prova la mia pazienza*. Al solito è il bambino che fa arrabbiare l'adulto...

A te mustri l'ombrìgolo o A te ghè l'ombrìgolo fòra, mostri l'ombelico, hai l'ombelico fuori. I bambini piccoli si scompigliavano i vestiti, quando giocavano! Ad un bambino più grande o a un ragazzo si sarebbe detto: *A te ghè la camisa fòra*, hai la camicia fuori dei pantaloni.

A te pari on baccalà, sembri un baccalà, cioè sei rigido come un baccalà. Il baccalà era (ed è) un pesce di mare rinsecchito e quindi rigido.

A te pari on zingano o on zigàgno, sembri uno zingaro, cioè vai in giro malmesso. Gli zingari non avevano buona fama: il loro modo di vivere girovago faceva a pugni con la vita del contadino, che aveva la mente e il cuore legati alla terra e alla casa.

A te s' buzaron o on buzaron!, sei bugiardo! Sei un bugiardo! Ma *buzaron* è il bugiardone. Il bugiar-

do è il *busiàro*. La cultura dialettale abbonda di questi falsi accrescitivi.

A te s' drio pitonare, stai tergiversando, sei indeciso sul da farsi. *I pitùn maschi (le pitóne non c'entrano)* passavano il tempo a confrontarsi con tanti *sgróul sgróul* e non si davano da fare, come *i galiti* (i galletti), che se le davano di santa ragione, o come *el galo*, che possedeva con forza le galline.

A te s' duro come on strónzo, sei duro come uno stronzo. Nonostante i cibi sani e genuini, talvolta anche i contadini avevano problemi con il loro apparato digerente. Di qui il paragone.

A te s' on bastardo!, sei un bastardo, sei un figlio illegittimo, perché non obbedisci, perché non ascolti mai quel che ti viene detto, perché vuoi fare sempre di testa tua, senza ascoltare chi ne sa più di te! Chi – padre o madre – usava questa espressione, era veramente arrabbiato con il figlio! Alla figlia non si rivolgevano mai parole di questo tipo.

A te s' on baucón! A te s' imbaucà! A te me fè baucare sempre!, sei un gran tonto! Sei proprio intontito! Mi fai sempre disperare (o diventare matto) con il tuo comportamento!

A te s' on culo merdo, Culo merdo, vièn ch'!, sei un culo sporco di merda, hai il sedere sporco di merda, cioè sei vanitoso. Culo sporco di merda, vieni qui! Si diceva ai bambini piccoli con affetto e ai bambini un po' più grandi che si davano delle arie.

A te s' on descunza pegnate, sei uno sconciapentole. Si diceva a chi faceva guai, a cui bisognava rimediare, o faceva andare storto qualcosa.

A te s' on lazarón!, sei un lazzarone! Ti comporti poco bene! Per rincarare la dose si diceva: *A te s' on lazarón da strada!* Sei un lazzarone da strada. Naturalmente era sempre l'adulto che rimproverava il ragazzino o il ragazzo. Gli adulti non sbagliavano mai...

A te s' on ocarón!, sei uno stupidino! *Oco* diventa *ocón* (grande oco), poi *ocarón* (grande ocone). Un vezzeggiativo! Nella parola non c'è nessuna offesa e molto affetto verso il bambino o il ragazzo a cui è diretta. I vezzeggiativi di questo tipo sono numerosi. *L'ocarina* era uno strumento musicale di terracotta che si suonava a bocca.

A te s' on pimpinèla, sei una persona di poco conto, di poco affidamento.

A te s' on pipàio! Pipàio, vièn ch'!, sei un cosellino piccolo! Piccolo, vieni qui! *El pipàio* è però la cosa di poco conto: il bambino, piccolo com'è, vuole fare di testa sua, allontanarsi dall'adulto, andare in giro per la casa ad esplorare e a fare malanni. Tira la coda del gatto o del cane. Per non dire di quando graffia gli adulti o i fratelli maggiori! Così l'adulto lo richiama e gli ricorda che è ancora piccolo e insignificante.

A te s' on pincano, sei duro di cervello, sei lento nel fare le cose.

A te s' on pistastichi, sei un pesta-canapuli. È una piccola offesa, che l'adulto rivolgeva al bambino. Soltanto il bambino poteva pensare di pestare i

canapuli, anche se unicamente per divertirsi. Si pestava invece l'uva nel *veturo* (un grande tino lungo e basso), e per fare il vino.

A te sì on póncia pegnate, sei un ripara-pentole, cioè sai arrangiarti, sai risolvere da solo i piccoli problemi che incontri. Il contrario di *descunza pegnate*.

A te sì on reción! Reción, dàì, vieni chì!, sei uno stupidone! Stupidone, dàì, vieni qui! *El reción* è normalmente l'omosessuale. Per la giovane età il bambino non poteva avere imparato un simile vizio! Non distingueva ancora i due sessi...

A te sì on scoptón, sei una grossa sardella, cioè sei poco furbo. Le sardelle che finivano in scatoletta non lo erano proprio!

A te sì on scorezón!, sei uno scoreggione! Sei come un bambino piccolo! Verso i bambini piccoli si prova affetto. Chi usava questa espressione sottintendeva: "Provo per te l'affetto che si prova verso i bambini piccoli".

A te sì on smerdólón!, sei uno smerdolone! Sei uno che si dà delle arie! Così diceva la mamma o la zia al bambino piccolo.

A te sì on snaroción o on mocolón, Snaroción! Mocolón, vièn chì!, sei ancora pieno di mocoli. Mocolo, vieni qui! Si diceva a un ragazzo che si dava arie di giovanotto e non sapeva ancora soffiarsi il naso bene. L'espressione indicava affetto o un po' di ironia verso il bambino.

A te sì on strónzo mal cagà, sei uno stronzo mal cagato, cioè sei uno stronzo espulso male. Si diceva ai bambini che intervenivano sempre nelle discussioni. Un rimprovero verbale.

A te sì on tarabùzene, sei molto scuro di pelle. Tutto ciò era normale: d'estate il bambino viveva fuori di casa e senza canottiera dalla mattina alla sera. Si abbronzava naturalmente!

A te sì on torototèla, sei un cantastorie. Si diceva al bambino che aveva la lingua sciolta e che sapeva raccontare bene le storie. Da grande poteva fare l'avvocato!

A te sì on vissinelo, A te ghè on vissinelo addòsso, sei un mulinello di vento, hai un mulinello di vento addosso, cioè non stai mai fermo. Si diceva così ai ragazzi particolarmente vivaci, *ch'i no stava mai firmi*, che non stavano mai fermi.

A te sì on zinzonón, Dove vè-to sempre a zinzonare?!, sei un giuggiolone, sei sempre in giro. Dove vai sempre in giro a perdere tempo?!

A te sì slavariò! A te sì slavariò de tuto!, hai sempre voglia di mangiare qualcosa! Cerchi sempre qualcosa da mangiare! Sei insaziabile! Desideri sempre tutto ciò che vedi! Ma la traduzione non rende l'originale, che contiene l'idea di un desiderio incontrollabile e mai adeguatamente soddisfatto.

A te sì tuto sbigolà o spipaià, sei tutto messo male, sei tutto in disordine. Così si diceva al bambino piccolo, che non aveva infilata bene la canottiera o la camicia nei pantaloni.

Cossa ghe spìpolito in te le réce? Spìpolón!, che cosa gli dici così sottovoce nelle orecchie? Il sostantivo, di vera marca dialettale, è intraducibile con una sola parola. Si potrebbe dire: che cosa parlotti sottovoce!

Dàghe de 'l petéo, el gà bisogno de petéo, l'è impeteà, a te sì on peteón, dàgli affetto, fagli le coccole, ha bisogno di affetto o di coccole, ha bisogno continuamente di coccole, non è ancora autosufficiente sul piano affettivo, vuol sempre protezione ed affetto. L'espressione si usava parlando di bambini piccoli o di ragazzini molto attaccati alla madre, molto meno al padre. Anzi, attaccati *a le còtole de so mare*, alle gonne di loro madre.

Dàghe 'l brón!, dàgli da bere! Fagli un po' di coccole! Consòlalo un po'! Bastava un bicchiere d'acqua, magari con un po' di zucchero, per far smettere di piangere un bambino. Altri tempi! Altri tempi!

Eeh, rùzene! A te sì on ruzenón!, ehi, ruggine! Ehi, rudere! Ehi pieno di ruggine! Sei un rudere! Il riferimento poteva essere alla pelle che aveva qualche imperfezione. Ma l'espressione era normalmente un modo affettuoso per chiamare un nipote. La ruggine non c'entra proprio.

El gà de 'l com'èla o de 'l come n'èla?, ha del "com'è?", ha del "come non è?", cioè chiede sempre com'è una cosa, fa sempre domande noiose e inutili, è una persona che stanca, che annoia.

El gà dó gambe che le pare dó stanghe, ha due gambe che sembrano due stanghe, cioè ha due gambe molto lunghe. Le stanghe erano quelle del calesse o quelle usate per certe attività agricole.

El gà dó réce che le pare dó séce, ha due orecchi che sembrano due secchi, cioè ha due orecchi molto grandi.

El gà du oci ch'i pare du soci, ha due occhi che sembrano due soci (due amici, due compari), cioè ha due occhi molto grandi che danno l'idea di persona furba e maliziosa, che non si può ingannare facilmente. Si dice *du oci*, ma *dó réce*.

El gà du parafanghi o dó svèntole, ha due orecchie molto grandi, due orecchie a sventola.

El gà el balón, ha il pallone, cioè sta poco bene.

El gà el broncio, el muso lóngo, ha il broncio, il muso lungo, cioè è arrabbiato. Era un adulto che con un altro adulto parlava di un bambino, volendosi far sentire, in modo che, dimostrando interesse, il broncio passasse.

El gà el felato, ha il fiatone, è ansimante, perché ha corso. I bambini si divertivano a correre. Gli adulti si erano dimenticati come facevano...

El gà el pàpolo o A ghè vegnù el pàpolo, si sta mettendo a piangere. Il *pàpolo* è la smorfia della bocca che il bambino fa mentre sta scoppiando in lacrime.

Ghè-to la luna, stamattina?!, hai la luna, sei di cattivo umore, stamattina?! Quando vedevano i figli imbronciati, le mamme chiedevano se si erano alzati male. Ma poco dopo il broncio passava, i bambini

facevano la colazione, e poi si dedicavano ai loro passatempi e ai loro giocattoli.

I gà dà el spèrgis, gli hanno dato la benedizione, cioè lo hanno sculacciato. L'espressione deriva dall'invocazione *Adspèrgite, Domine* ("O Signore, benedici...") recitata dal sacerdote in chiesa.

Impiastro ca ne te sì altro!, incapace che non sei altro! Era una offesa forte, soprattutto se detta con voce alta e adirata, che l'adulto rivolgeva al figlio, a un ragazzo o a un giovane, che non aveva eseguito bene gli ordini, che aveva lavorato male o che aveva sbagliato a fare qualcosa.

L'è 'na stròlica, è una strega. Così si diceva di una ragazza un po' invadente, che voleva mettere il naso da per tutto o che aveva fama di saperla lunga. *La stròlica* era però in tempo antico l'*astrologa*, ma poi diventa la *fattucchiera*, la *strega*, e una parte di questo significato è rimasto.

L'è 'na zuéta, è una civetta. *Civetta* non nel senso che la ragazza o, meglio, la donna in questione si dà delle arie, ma nel senso che è sempre pronta a fare i suoi interessi, è sempre in agguato, è un animale rapace come la civetta. Per una donna l'espressione non era affatto un complimento.

L'è on scartarón, ha le mutande sporche di merda (chi era andato a controllare?), cioè è uno che si dà delle arie. Era anche un'espressione affettuosa con cui ci si rivolgeva ai bambini.

L'è soto scóa, è sotto scopa, cioè ha preso una sculacciata ed è prossimo a prenderne un'altra, se riprende a disturbare. Quando i rimproveri e gli avvertimenti non sono sufficienti, i genitori danno una blanda sculacciata, che diventa una vera e propria sculacciata, se il bambino continuava a fare il birichino, se continuava ad essere troppo vivace e a disturbare gli adulti.

Ma sì-to indormezà?, ma sei addormentato? Così il padre si rivolgeva al figlio grandicello, che aveva la testa per aria, pensava ad altro e non ascoltava con attenzione quel che gli si diceva.

Pétolo, vièn chì!, pettolo, vieni qui! L'espressione era affettuosa ed era rivolta al bambino piccolo, quando si allontanava troppo dalla madre o dall'adulto che lo aveva in custodia. Il petolo è lo sterco di pecora, capra o di altri animali. È piccolo. Come il bambino.

Ranabòtolo, vièn chì!, ranabotolo, vieni qui! Così l'adulto richiamava a sé il bambino piccolo, ancora incapace di camminare, che *a gato megnào* (a gatto che miagola, cioè a quattro zampe, sulle mani e sui piedi) si allontanava da lui. *El Ranabòtolo* è propriamente il girino.

Rataplàn, vièn chì!, rataplàn, vieni qui! *Rataplàn* è il suono del tamburo. Era una piccola offesa. Il bambino suonava il tamburo con i bussolotti che aveva recuperato e con un cucchiaino.

S'a ne te stè bon, a vièn la zuéta (o l'omo cativo) a portarte via!, se non stai buono, viene la civetta (o l'uomo cattivo) a portarti via! Con questa minaccia gli adulti cercavano di calmare la vivacità

dei bambini piccoli e di farli stare tranquilli. In alternativa c'era *el Babau, l'omo nero e l'oselo cavallaro* (l'uccello cavallaio).

S'a ne te tasi, te dago on stramusón, se non taci ti do una sberla con il rovescio della mano. Era un modo molto spiccio e persuasivo per costringere a tacere un bambino che importunava con le sue chiacchiere.

Sì-to imbriago?!, sei ubriaco?! Così l'adulto, esasperato, richiamava un ragazzo, che eseguiva male o svogliatamente gli ordini.

Sì-to senza lingua?! *T'ài taià la lingua?!*, sei senza lingua?! Ti hanno tagliato la lingua?! Si diceva al bambino che aveva soggezione e non aveva il coraggio di parlare.

Sta' 'tento, ca ghè i barbastrej! I te se taca ai cavì!, stai attento, perché ci sono i pipistrelli! Ti si attaccano ai capelli! Gli adulti così spaventavano il bambino nelle sere estive, quando le famiglie passavano il dopo cena fuori di casa. E poi aggiungevano: *S'i te se taca ai cavì, ne te si più bon de tirarli via, e bisogna taiarte tuti i cavì*, se ti si attaccano ai capelli, non sei più capace di staccarli, e bisogna tagliarti tutti i capelli! Il bambino, impaurito, si metteva le mani sui capelli, per difendere la sua chioma, quando vedeva un pipistrello volare nell'aria.

Sta' 'tento, ca passa 'l véscovo!, stai attento, perché passa il vescovo! Il vescovo sfiorava la guancia al momento della cresima, il padre o la madre invece sculacciava...

Sta' 'tento, ca te ciapi 'na tamisada o ca te ciapi l'ónto, stai attento che prendi una lavata di capo o che te le suono. Le sculacciate facevano parte integrante dell'educazione dei figli. Si sentiva dire anche *'na tamisà. El tamiso* (il setaccio, il crivello) serviva per togliere impurità o corpi estranei a farina, frumento ecc. oppure serviva a trattenere le parti più grosse del pane macinato.

Stròpolo, vièn chì!, turacciolo, vieni qui! Il *turacciolo* era il bambino piccolo che si allontanava dai genitori o da coloro che lo avevano ricevuto in custodia. Era piccolo proprio come un turacciolo, o quasi!

T'ài cunzà? T'ài dà el cunzièro? S'a ne te la smiti, a ghè pronto el cunzièro!, ti hanno condito? Ti hanno dato il condimento? Ti hanno conciato per bene? Te le hanno suonate? Se non la smetti, è già pronto il condimento, una buona dose di sculacciate. *Cunzare* significa sia *condire* sia *conciare*.

T'ài dà le tóe?!, ti hanno dato le tue?! Te le hanno suonate?! Così diceva l'adulto al bambino che giungeva piangendo e lamentandosi di averle prese. Dopo la sgridata c'era la sculacciata.

Vièn chì, svampìo!, vieni qui, svampito! I bambini erano *svampiti*, finché non incontravano un rastrello, *el descantabaùchi*... D'altra parte erano piccoli, dovevano imparare. Le cose da imparare erano tante! Occorreva una vita. Anzi una vita non bastava! Ma forse gli adulti, tempo addietro, non erano

stati anche loro bambini? E non avevano anche loro fatto conoscenza de 'l *descantabaùchi*?

Zuca violina!, *Zucca violina!* Testa vuota! Così gli adulti chiamavano o rimproveravano i ragazzi o i figli. Le zucche violine erano state svuotate del loro contenuto, per essere usate come contenitori di acqua da portare in campagna. I contadini erano così poveri da non poter comperare (o riutilizzare allo scopo) nemmeno una bottiglia di vetro! Nei primi anni Cinquanta però le zucche violine non servono più a questo uso, e quelle di piccole dimensioni sono tenute come soprammobile da mettere su *la nappa* (la nappa) del camino oppure appese ad un chiodo fuori di casa. Si chiamavano così, perché, se battute, risuonavano, anche se non proprio come un violino!

Zucòlo! *Zucón!*, *Zucchino!* *Zuccone!* Altri due modi con cui gli adulti chiamavano o rimproveravano i ragazzi o i figli. In *Zucón!* però ci poteva essere anche tanto affetto! *Zuca violina* e *zucòlo* erano gli unici due richiami o rimproveri *vegetali* che si usavano. Quelli *animali* erano ben più vari e più efficaci.

I soprannomi delle famiglie di Pincara

Le costumagne (i soprannomi) caratterizzano l'intero paese: la stragrande maggioranza delle famiglie ne ha una. Le famiglie con il cognome ufficiale uguale hanno un soprannome che le distingue. Il soprannome è tipico di una cultura lenta, tranquilla, che conosce la fatica ma non la fretta, come quella contadina. Esso indica immediatamente tre cose:

- 1) la decisa e radicale separazione tra cultura paesana e burocrazia ufficiale;
- 2) la presenza di tempo libero, che permette di occuparsi degli altri; e
- 3) la presenza di una vita comunitaria molto intensa e di una coscienza comunitaria molto sentita, che spinge ad occuparsi degli altri.

Negli anni Cinquanta e Sessanta il paese vive – come era sempre vissuto – in una *sacca culturale*, che ha pochi o pochissimi contatti con la cultura ufficiale e con il mondo esterno. L'unico contatto significativo è costituito dalla scuola elementare, che trasmette la cultura ufficiale. Le maestre in genere provengono dai paesi vicini. Fuori di scuola praticano la cultura locale, a scuola insegnano quella ufficiale. Il parroco non ha con i paesani rapporti tali da trasmettere loro la sua cultura classica, classicheggiante e teologica. Lo stesso vale per il medico e per quei pochi paesani che hanno fatto le scuole superiori a Rovigo. I partiti e le associazioni di categoria sono molto sordi in proposito, e non capiscono il valore dell'istruzione.

L'economia agricola, soprattutto d'inverno, ha lunghi tempi morti a disposizione. Questi tempi morti, vissuti coralmemente, vengono riempiti con la cultura del filò e inventando soprannomi. D'altra parte l'economia agricola è intrinsecamente una economia basata sulla collaborazione e sul lavoro di gruppo. La vicinanza delle persone porta ad una pratica continua della parola e del discorso, per divertirsi, per divertire e per alleggerire la fatica di 10 o 12 ore di lavoro, soprattutto durante i lunghi lavori estivi, sotto la canicola.

La diffusione dei soprannomi indica il livello di integrazione sociale, umana e culturale del paese. Ognuno sapeva tutto di tutti, ognuno partecipava e dava il suo piccolo o grande contributo a questa cultura alternativa. Il contributo consisteva magari semplicemente nell'usare e nel tramandare i soprannomi, al posto del cognome ufficiale.

Il prossimo non è uno sconosciuto o un nemico da combattere: sono i parenti, i vicini di casa, i conoscenti – insomma i compaesani –, a cui si fanno e da cui si ricevono piaceri, aiuti, consigli. Il fieno si raccoglie insieme, le barbabietole si levano, si tagliano e si caricano insieme, il maiale si disfa insieme. Con i compaesani si scherza, si ride, si pian-

ge, si vive, si lavora. La fantasia si sbriglia e trova loro un soprannome adatto.

La cultura ufficiale ha però sferrato un micidiale attacco alla cultura popolare sia attraverso l'alfabetizzazione scolastica, sia attraverso i mass media, sia attraverso la pressione burocratica, sociale e fiscale. I paesani hanno perciò dovuto assimilare e fare loro la cultura proveniente dall'esterno, dalla città, da Rovigo, da Ferrara, da Venezia, da Roma.

I soprannomi risalgono in genere all'Ottocento (il Veneto entra a far parte dell'Italia nel 1866) e sono registrati nei documenti ufficiali: il *tal dei tali* soprannominato *così e così*. Ce ne sono anche di recenti, che testimoniano una continuità culturale che si incrina soltanto negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Essi sono dati in base a criteri e a giustificazioni talvolta precisi, talvolta piuttosto vaghi. Ora è un soprannome dato alla famiglia ed esteso ai componenti della famiglia. Ora è dato ad un componente della famiglia ed esteso all'intera famiglia... Ma un soprannome, una volta dato o ricevuto, rimaneva attaccato a una persona e ai suoi discendenti come l'anima ricevuta da Dio!

Per comodità i soprannomi si possono raccogliere in cinque grandi gruppi:

1) alcuni sono il cognome che il marito ha ereditato dalla moglie, socialmente più importante, cioè più ricca di lui (ad esempio Cioldo, Bedéndo ecc. sono cognomi della moglie di un lontano antenato della famiglia);

2) altri indicano un fatto particolare che ha contraddistinto un capofamiglia o una famiglia (ad esempio *Frarése* aveva un accento ferrarese o proveniva da Ferrara; *Campanaro* faceva il campanaro per la chiesa di Pincara; *Mericàn* era andato in America o provava forti simpatie per gli USA; *Nelo del ghéto* abitava in un palazzo al Gambaro, soprannominato *ghéto*, cioè *ghetto*; *Petenaro* faceva pettini per tessere; *Tessàro* faceva il tessitore);

3) altri sottolineano il pregio o il difetto di un individuo e passano ad indicare tutta la famiglia (ad esempio *Bóta* era piccolo e grasso; *Sgàlmara* aveva le sgalmare; *Tain* aveva il viso affilato come il falchetto della canapa);

4) altri sono presi da un'area specifica della natura o della vita quotidiana (ad esempio Bissa, Bissàra, Bissolin si riferiscono all'area del bisso, cioè della serpe; Gradèla, Polènta, Cicìn a quella del cibo);

5) altri hanno un'origine che non è facile identificare.

I soprannomi mostrano l'esistenza di due culture, quella ufficiale e quella locale, che convivevano insieme. Ma indicano soprattutto che il paese costituisce un *universo chiuso*, che è un'isola culturale, con pochi o insignificanti contatti con il mondo esterno, con il mondo ufficiale, con la storia e la vita regionale e nazionale. D'altra parte tutti i paesi ed

anche tutte le città d'Italia dell'Ottocento e della prima metà del Novecento si trovavano nella stessa situazione. L'economia italiana era agricola e le comunicazioni più di tanto non servivano. L'autostrada del Sole è costruita a metà degli anni Cinquanta. Almeno il tronco Padova-Bologna.

Universo chiuso significa che tutte le comunicazioni significative dei compaesani esistono soltanto all'interno del paese e sono rivolte agli altri compaesani. I paesani sapevano tutto di tutti. Niente usciva dal paese. Il resto del mondo non esisteva. Le uniche notizie erano quelle portate dal giovane che usciva dal paese per andare a fare *el militare* (il servizio militare) *luntàn* o dall'adulto che faceva qualche pellegrinaggio, in genere a Roma o nei santuari delle vicinanze.

Il paese non aveva né porte né finestre, viveva dentro se stesso. Era riversato su se stesso. Era un enorme organismo vivente che coinvolgeva tutti i compaesani, dalla più tenera età sino alla più tarda. Gli unici spostamenti effettivi erano quelli dei boari il 29 settembre, che cercavano un nuovo datore di lavoro, ma sempre nelle immediate vicinanze.

L'immagine che più si adatta a questa vita e a questa civiltà tradizionale è un'immagine astronomica, quella del buco nero, che inghiotte tutto ciò che gli si avvicina e che non lascia uscire niente da sé.

Ma la storia e i cambiamenti erano in agguato: l'emigrazione, la meccanizzazione dell'agricoltura, i racconti dei *gostarò*, la scolarizzazione di massa, la comparsa di nuovi lavori e la scomparsa di vecchi lavori, la televisione e il cinema, l'arrivo di un certo benessere.

ALTAFINI Ciòldo
 ARDUIN Bedéndo
 AVANZI Mericàn
 BALZAN Taìn, Macalòto
 BELLINI Carìncia
 BELTRAME Bacùlo
 BERTOLDI Modèsto
 BIANCHINI Bocàle
 BIGNARDI Gambìn
 BOLOGNESE Beghé
 BONONI Fasòlo, Caio, Patrìzio
 CALORE Quàio
 CAMPION Panòcio
 CASARO Morón
 CASAROLLI Campanàro, Restlìn
 CASELLI Calzéta
 CATOZZO S-ciancón
 CHIEREGATO Sgàlmara
 COLOGNESI Tessàro
 CONTATTO Bissolìn
 CORRÀ Bombassón
 CROCE Cacàn
 DAVÌ Petenàro, Blinón, Tognón, Cocàio
 DONEGÀ Ciribòli
 DRAPARI Schèo

FELISATTI Pizzo
 FERRACINI Frarése
 FERRARESE Rogàna
 FERRARI Restèlo, Cosme
 FRACALOSSO Bissa
 FREDDI Baràldo
 FREDDO Pastorèli
 GALANTE Betarèlo
 GASPARETTO Polastrina
 GATTI Gato
 GHIRARDINI Biséto
 GIACOMELLA Panón
 GIGLIOLI Talàso
 MAGOSSO Piòcio
 MALTAROLO Bómba
 MANIEZZO Cicìn, Anza
 MANTOAN Polènta
 MILANI Caramlàro
 MISCHIATTI Boscaròlo
 MODENA Mastlìna
 MONTAGNANA Saonàro
 NEGRI Nèlo del ghéto
 NIBALE Melàzzo
 NICOLETTI Bacarìn, Pivéta
 PADOAN Gradèla
 PAMPADO Turcàn o Trucàn
 PAVAN Bóta
 PAVANELLO Gnàco
 PAVANI Sorbón
 PELÀ Magro, Pulchèrio
 POLO Sòldi
 PREVIATO Forbisìna
 RIZZI Pastóre
 RIZZOLI Babèo
 ROMANATO Zanuòlo
 SABADINI Menòche
 SANDRI Luchìni
 SCHIESARO Ràito
 SPORTARO Padoàn
 SQUAIELLA Fufa, Patèle
 TOGNATI Mòrte
 TROMBA Fóрма
 TROMBINI Zambro
 VERONESE Bechèa, Péso, Bissàra
 VISENTINI Batistèla, Pistastichi, Magnaòmani

I nomi dei tori e delle vacche

cibo da mangiare. Con simili suoni onomatopeici le dionne chiamavano gli altri animali da cortile.

Il contadino viveva in campagna e in stalla. Gli animali erano molto importanti perché davano il latte, il letame e perché poi, quando erano venduti, davano delle buone entrate. *Le vacche* (le vacche) poi generavano *i vedèi* (i vitelli) e fornivano la forza animale con cui tirare i carri. *I tori*, troppo nervosi, non erano adatti allo scopo. Di qui la cura con cui si sceglieva il nome agli animali. I buoi non erano troppo diffusi negli anni Cinquanta: non servivano più a tirare l'aratro. Il loro lavoro era svolto dalle vacche e, un po' alla volta, dalle seminatrici tirate da trattori leggeri e con *le gabie* (le ruote in ferro, che non pressavano il terreno) o da attrezzi motorizzati come la motosega, che serviva per falciare *la spagnara* (l'erba medica) ma anche per tanti altri usi. Le stalle tendono a scomparire tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta: l'allevamento del bestiame fatto con un numero limitato di capi non è più redditizio.

I nomi dei tori sono molto meno numerosi di quelli delle vacche, perché erano meno numerosi e meno importanti nella stalla. Servivano soltanto per ingravidare le mucche. A metà degli anni Cinquanta sono sostituiti dalla fecondazione artificiale. In stalla restavano molto meno delle vacche: qualche anno contro cinque o sei anni. Vitelli e tori erano indirizzati alla produzione della carne, le mucche a quella del latte.

Tori

Belfiore, Fiapo, Garofolo, Livorno, Napoli, Palermo, Torino, Trapani.

Vacche

Alba, Africa, Ascara, Badessa, Balarina, Belaria, Belavita, Belòmbra, Bersaliera, Bianca, Bisa, Brèspa, Cervia, Contessa, Corsica, Faenza, Favila, Genova, Gigina, Imperia, Maiolica, Marcela, Mora, Mosca, Nobila, Parma, Perugia, Porta-in-tola, Roma, Sofia, Spada, Tortora, Vipara, Zagabria, Zercèla.

Molti nomi, sia di tori sia di vacche, sono nomi di città italiane. Il contadino evadeva con il pensiero, mentre faceva il duro lavoro del boaro.

I nomi dei cani e dei gatti

I nomi dei cani e dei gatti ricevono una minore attenzione. Si va da *Bobi* o *Fido* o *Fufi* a *Micio*. Il cane si chiamava sempre per nome, il gatto si chiamava anche con un suono onomatopeico, simile al suono prodotto da un bacio sonoro sulla guancia. E l'animale accorreva subito, perché sapeva che l'adulto o il bambino gli volevano dare un po' di

Canti, cantilene e filastrocche

Non c'è nulla di più corale e di più socializzante di una canzone o di un gioco. La civiltà contadina, che è una civiltà radicalmente orale, esprime nell'oralità le manifestazioni più significative dell'esistenza, del gioco, del divertimento, dell'educazione, della speranza e delle attese. La cultura orale dei bambini è assai suggestiva.

Dove si praticava questa cultura orale? I bambini la praticavano a casa loro, con fratelli e sorelle. Le famiglie erano costantemente assai numerose. La praticavano nel cortile di casa o sull'aia. Ma la praticavano anche all'asilo, quando le suore aprono l'asilo per i bambini da tre a cinque anni. La praticavano anche a scuola, quando andavano a scuola, a sei anni. Gli adulti la praticavano durante le feste estive, in piazza o sull'aia, sotto i portici, nei momenti liberi dal lavoro, durante le lunghe sere invernali. Un canto si può improvvisare anche mentre si lavora in mezzo ai campi.

Questa cultura locale ed agricola, che si era consolidata nel corso dei decenni e dei secoli, subisce un duro colpo ed un lento declino con la comparsa prima della radio (fine degli anni Trenta), poi della televisione (1954). Radio e televisione fornivano continuamente cultura nuova, *le novità*, cultura usa, consuma e getta. Il rinnovamento dei prodotti, tradizionalmente assai lento, conosce una rapidità sempre più frenetica.

La cultura proveniente dall'esterno fa la sua massiccia comparsa agli inizi degli anni Cinquanta con le canzonette di san Remo (1951) e con i programmi televisivi *Campanile sera*, *il Musicchiere* e *Lascia o raddoppia?*, la fortunatissima trasmissione di Mike Buongiorno. Erano tutte trasmissioni di elevata qualità, fatte con le nuove tecnologie, con le quali la cultura contadina non poteva competere. La civiltà contadina aveva bisogno del nuovo. E non poteva elaborarlo e produrlo con le sue forze e nel suo interno. Così era sempre disposta ad accogliere avidamente tutto ciò che proveniva dal mondo esterno, anche se in questo modo minava da se stessa la propria identità.

I canti letterari e le filastrocche popolari

I canti sono rarissimi nella cultura orale di Pincara e, in genere, provengono dall'esterno, molto spesso dalla cultura ufficiale. Il motivo è che sono di origine letteraria e che localmente non ci sono mai stati intellettuali che hanno scritto testi letterari o cantastorie che vivessero di tale lavoro. Il paese è sempre stato troppo piccolo. La vicinanza della corte estense di Ferrara, un grande centro di cultura dal Quattrocento al Settecento, non ha migliorato la situazione. Né lo ha fatto la presenza, nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, di due città, che sono pure due grossi centri agricoli, come Rovigo e, ancora, Ferrara.

Canto de campagna de le spigolatrici de 'l fromén-to

(Tutti in coro, molto svelto.)

Me pare e me mare sentà sóto 'l camìn
Me pare e me mare sentà sóto 'l camìn
Me pare e me mare sentà sóto 'l camìn
I faséa i discorséti par maridarne mi.
I vòl ca toga on vecio, setantun ani el gà.
I vòl ca toga on vecio, setantun ani el gà.
Ma mi son zovanina e no me voio maridar.
Ma mi son zovanina e no me voio maridar.

*(Mio padre e mia madre seduti sotto il camino
Mio padre e mia madre seduti sotto il camino
Mio padre e mia madre seduti sotto il camino
facevano i discorsetti par maritarmi.*

*Vogliono che sposi un vecchio, 71 anni egli ha.
Vogliono che sposi un vecchio, 71 anni egli ha.
Ma io sono giovane e non mi voglio maritare.
Ma io sono giovane e non mi voglio maritare.)*

Questo canto ha un'origine letteraria e non popolare e viene importato nella cultura pincarese. È cantato non oltre i primi anni Cinquanta ed in occasioni determinate, come le feste sull'aia. Aveva bisogno di una situazione ufficiale e di un accompagnamento musicale. Il motivo è tipico: i genitori vogliono dare alla figlia un marito troppo vecchio; essa non lo gradisce e rifiuta di sposarsi con la scusa che è ancora troppo giovane.

Anche la *Cantilena par capodano* vuole essere letteratura elevata e perciò ricorre ad un dialetto "elevato". Essa presenta molte rime bacciate e molte assonanze, soluzioni tipiche della cultura popolare. Il motivo è interamente incentrato sul cibo, che riempiva più di ogni altra cosa l'immaginario collettivo del contadino. Tutto quello elencato ha una origine agricola: l'esperienza del contadino non andava al di là dell'agricoltura e dei confini del paese.

Cantiléna par capodano (Va recitata in coro)

A v'ingùro el bon ano
Capo de l'ano
le bone feste
le bone menèstre
i bon capùn
i bon bocùn
la rustizzòla
el pan co la brasòla,
da Nadale el bosgato
da Pasqua on agnelo.
La roca de canavéra
la fila da paréla,
la fila quando a ghe pare
la roca de stropàro.
Siora paróna,
la méta la pitóna,
la la méta tanto ben,

c' a 'st' ano ca vièn a se vedarén.

*(Vi auguro buon anno
Capo dell' anno
le buone feste
le buone minestre
i buoni capponi
i buoni bocconi
la costola di maiale ai ferri
il pane con la braciola,
da Natale [vi auguro] il maiale
da Pasqua un agnello.
La rocca per filare di canne
fila da sola,
fila quando vuole
la rocca di stropi.
Signora padrona,
metta la tachina a covare,
la metta molto bene,
che l' anno prossimo ci rivedremo.)*

La Befana vièn de note e le due brevi filastrocche di Carnevale vogliono porsi invece ad un livello più intimo e popolare. Sono orecchiabili e di facile uso.

La Befana vièn de note

La Befana vièn de note
co le scarpe tute róte.
L'è vestìa a la romana...
La Befana l'è to mama!

*(La Befana vien di notte
con le scarpe tutte rotte.
È vestita alla romana...
La Befana è tua mamma!)*

I bambini volevano svelare il mistero della Befana – è o non è la loro mamma? –, ma di notte pensavano a dormire e a sognare giocattoli. Il giorno dopo restava il dubbio su chi era la Befana, e soprattutto la soddisfazione di ricevere giocattoli...

Canzón de Carnevale

Domàn l'è festa,
a se magna la menèstra,
a se beve in t'el boccale...
Viva, viva Carnevale!

*(Domani è festa,
si mangia la minestra,
si beve nel boccale...
Viva, viva Carnevale!)*

Carnevàl'è morto

Carnevàl'è morto,
lassa ch'el mora,

ghe farén 'na cassa nova,
nova noventa,
on piato de polenta,
on piato de cicìn,
par far balare i buratìn!

*(Carnevale è morto,
lascia che muoia,
gli faremo una cassa nuova,
nova novella,
un piatto di polenta
un piatto di carne,
per far ballare i burattini!)*

La canzone è cantata coralmemente. Il primo verso però è detto dal bambino che la inizia, subito si aggiungono tutti gli altri che la cantano.

Carnevale è italianizzato: si diceva *Carnoàle*. L'italiano insidia a tempo pieno la cultura locale. I burattini ballano soltanto se si paga il burattinaio. Non occorre denaro. Basta pagarlo in natura, con un piatto di carne. I burattini arrivano sino ai primi anni Cinquanta, quando il cinema e la televisione li fanno scomparire. *I salti* (i piccoli circhi) resistono un po' più a lungo.

Canzón de mezo giorno

Mezo giòrno
el pan in te 'l fórn.
Se l'è còto dàmene on tòco,
se l'è crùo làssalo là!
Mezo giorno l'è passà!

*(È mezzogiorno,
il pane è nel forno.
Se è cotto dammene un pezzo,
se è crudo lascialo là!
Mezzo giorno è passato!)*

La filastrocca fa riferimento a quando si faceva il pane in casa. La parola *giorno* è usata per fare rima con *fórno*. In realtà nel dialetto pincarese si dice normalmente *mezo dì* o addirittura *mesdì*. Ciò mostra che la cantilena è stata importata e che è stata adattata il più possibile al dialetto locale. I risultati però non sono stati completamente soddisfacenti.

La filastrocca non ha un senso molto chiaro, è piuttosto un *non-sense*. Non si faceva il pane a mezzogiorno, lo si faceva il lunedì mattina di buon'ora. Il protagonista chiede un pezzo di pane, che non arriva. E allora si consola: il pane è ancora crudo ed è meglio lasciarlo nel forno. È passato il tempo del pranzo...

La cultura popolare sa controllare molto male il senso e il filo logico dei testi, poiché è presa dalla preoccupazione di trovare la rima al verso precedente.

Le ninne nanne

Le mamme di Pincara, come le mamme di tutti i paesi del mondo, avevano spesso problemi per fare addormentare i bambini. Perciò ricorrevano alle favole o a brevi ninne nanne. Le ninne nanne, senza il verso finale, potevano essere usate dai bambini anche come normali filastrocche.

On putìn l'è 'ndà su i cupi

On putìn l'è 'ndà su i cupi
a catare i vèri ruti,
vèri ruti a ne gh'in ièra,
'sto putìn l'è cascà par tera,
el s'à róto 'na culàta,
i gà tacà on biglietìn...
Dormi, dormi, el me putìn.

*(Un bambino è andato sul tetto,
a trovare i vetri rotti,
vetri rotti non c'erano,
questo bambino è caduto per terra,
si è rotto una chiappa,
gli hanno attaccato un bigliettino...
Dormi, dormi, o mio bel bambino.)*

Un'altra versione parla di *ovi ruti* (uova rotte), anziché di *vèri* o di *vèri ruti*. Oppure dice: *el s'à róto el culatìn* (si è rotto il sederino), con richiamo all'ultima parola del verso precedente. Nel verso finale si trova anche *me bel putìn*. Quel che conta è la filastrocca, non il senso preciso delle parole.

Din don campanón

Din don campanón,
el sonava dè e note
el sonava massa forte
el butava zó le porte,
ma le porte le iera de fero
volta le carte ca te trovi on puliero,
volta le carte ca te trovi on pulierìn...
Dormi, dormi, me bel putìn.

*(Din don campanón,
che suonava dè e notte
che suonava troppo forte
che buttava giù le porte,
ma le porte erano di ferro
volta le carte e trovi un puledro,
volta le carte e trovi un puledrino...
Dormi, dormi, o mio bel bambino.)*

La ninna nanna è breve e concreta (il suono della campana più grande, il puledrino). Ed ha anche un suo ritmo tranquillo, senza pause, capace di fare addormentare in breve tempo il bambino. Il puledro fa riferimento a tempi lontani, quando si usavano i cavalli ed il calesse come mezzo di trasporto.

Anche in questo caso un verso è fatto riprendendo l'ultima parola del verso precedente (*puliero* e *pulierìn*). In tal modo si crea la rima tra penultimo e ultimo verso.

Le filastrocche degli adulti con i bambini

Gli adulti recitavano le filastrocche ai bambini sia per farli addormentare sia per giocare e divertirsi con loro. Tutti i riferimenti sono concreti (il padre, il vino, il pane, il latte, il solletico). Queste filastrocche sono tra le più belle della cultura pincarese e della letteratura veneta.

Manina bèla

Manina bèla,
fata penèla,
dove s'è-to stà?
Da to opà.
Sa t'è-lo dà?
Vin, pan, late.
Gate, gate, gate!

*(O manina bella,
fatta uguale all'altra,
dove sei stata?
Da tuo padre.
Che cosa ti ha dato?
Vino, pane, latte.
Solletico, solletico, solletico!)*

Chi recita la filastrocca prende in mano la mano del bambino con il palmo rivolto verso l'alto, poi ad ogni verso la accarezza. Dicendo le ultime parole, grattava il palmo della mano, per fare *le gratizzole* (il solletico). Il bambino a questo punto rideva tutto divertito.

Anziché *fata penèla* si poteva sentir dire *to sorèla*, cioè *uguale a tua sorella*, l'altra manina. La mamma o la zia o la vicina di casa che recita la filastrocca fa le due parti: la sua e quella del bambino (il quarto e il sesto verso). Talvolta la filastrocca era recitata anche dal papà e dallo zio. Educare, seguire e far divertire i figli era un compito quasi esclusivamente riservato alle donne.

A piove, la gata la fa le òve

A piove.
La gata la fa le òve,
i minìn i ziga,
la gata la se marida,
la va sóto el leto,
la cata on confèto,
el confèto l'è duro,
la picia in t'el muro,
el muro l'è róto,
la casca in t'el fosso,
el fosso l'è pien de aqua...
Tuti sóto aqua!

Gate, gate gate!

(Piove.

*La gatta fa le uova,
i piccoli mici piangono,
la gatta si marita,
va sotto il letto,
trova un confetto,
il confetto è duro,
ella batte nel muro,
il muro è rotto,
ella cade nel fosso,
il fosso è pieno d'acqua...
Tutti sotto acqua!
Solletico, solletico, solletico!)*

Senza l'ultimo verso la filastrocca era cantata dai bambini che giocavano. L'occasione migliore era quando fuori pioveva ed essi erano costretti a restare in casa oppure, se erano all'asilo, a non andare in cortile.

Questa come altre cantilene, come altri giochi, mostra che nella cultura contadina l'educazione dei figli riguardava il loro coinvolgimento intellettuale ma anche il loro corpo – *Gate, gate gate!* –. I giocattoli li inserivano senza traumi nell'ambiente e nel lavoro che avrebbero fatto da adulti. E i giochi avevano quella coralità, quella fisicità, quella concretezza e implicavano quella collaborazione – *Tuti sòto aqua!* oppure *Tuti zó par tera!* –, che sarebbero state poi praticate nei lavori di campagna.

Per la rima la gatta o le gatte fanno *le ove*, le uova, che sono femminili... Potenza della poesia! *Ziga e marida* sono una assonanza popolare.

Anche questa filastrocca è priva di un filo logico: quel che conta sono i versi in rima.

Totón totón musséta

Totón totón, musséta,
la mama la vien da messa
con le tetine piene
par dàrghele a le so putine,
le so putine no le nin vòle,
so pà ghe le fa tòre,
so mama la fa la supa,
so pà el ghe la magna tuta!
Eeh! (rutto del bambino)

[*Totón totón, asinella,
la mamma viene da messa
con le tettine piene (di latte)
per darle alle sue bambine,
le sue bambine non ne vogliono,
loro padre gliela fa prendere,
loro mamma fa la zuppa,
loro padre gliela mangia tutta!
Eeh! (rutto del bambino)*]

La filastrocca si dice tenendo il bambino sulle proprie ginocchia, con il suo viso verso il proprio viso, e accompagnando i versi con il movimento in su e in giù delle ginocchia, che diventano il dorso dell'asinella che sta trotando. Così il bambino piccolo era stimolato a ruttare. Negli anni Cinquanta i figli nascevano in casa ed erano allattati dalle loro madri.

Si può sentire anche: *le so putine no le ndin vòle* o *le so putine no le ndi vòle*, con l'aggiunta di una *d*, per motivi di pronuncia.

Questa l'è la storia del sior Intento

Questa l'è la storia del sior Intento,
che la dura da tanto tempo
e che mai ne la se destriga.
Vò-to ca te la conta o ca te la diga?

(Questa è la storia del signor Intento,
che dura da tanto tempo
e che mai non si districa.

Vuoi che te la racconti o che te la dica?)

A questo punto il bambino diceva: "Cóntame-la!". E la madre raccontava: "Te la conto. Questa l'è la storia...". E allora il bambino indicava l'altra possibilità: "Dímela!". E la madre ripeteva: "Te la digo. Questa l'è la storia...". A questo punto il bambino, un po' disorientato, diceva ancora: "Cóntame-la!". E si sentiva ripetere: "Questa l'è la storia...". Infine, perplesso e disorientato, lasciava perdere, perché non capiva il comportamento e la risposta dell'adulto, mamma, nonna o zia che fosse. Il bambino rimaneva scottato. Gli adulti si rifiutavano di raccontargli la storia – ed egli amava le storie! – e si chiudevano nella loro grandezza e nella loro onnipotenza. Poi con il tempo forse avrebbe capito che nel linguaggio esiste anche l'ironia, la presa in giro, la battuta di spirito, il sarcasmo... Com'era faticoso crescere e capire il mondo degli adulti!

L'aggettivo dimostrativo *questa* mostra che la filastrocca non ha un'origine locale. In dialetto pincarese si dice: *'sta chi*, questa qui, questa. Proprio come in francese: *celle-ci*. Ed anche: *quéla là*, quella lì, quella. Anche in questo caso come in francese: *celle-là*. Gli altri versi sono tradotti in dialetto...

Le filastrocche dei bambini

I bambini si divertivano da soli o tra loro cantando brevi filastrocche. Quelle più famose sono *Salto biralto* e *Giro, giro tondo*. Ma ce ne sono anche molte altre. Queste due filastrocche non sono caratteristiche di una regione: appartengono alla cultura interregionale o addirittura alla cultura europea. Fanno parte quindi di una tradizione lontana, che si è calata e sedimentata nella cultura locale nel corso del tempo. Gli adattamenti locali sono in genere insignificanti. Tutto ciò non deve meravigliare: l'economia è basata da per tutto sull'agricoltura fino

al 1770, quando in Inghilterra avviene la rivoluzione industriale. Nel Polesine resta basata sull'agricoltura fino a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Salto biralto

Salto biralto
me rompo 'l naso
me rompo 'l viso...
Salto in paradiso!

(*Salto biralto
mi rompo il naso
mi rompo il viso...
Salto in paradiso!*)

Il bambino si mette su un rialzo, quindi si prepara a saltare. Recitando l'ultimo verso, fa il salto e cade a ginocchia piegate. Quindi sceglie una posizione più alta, ripete la filastrocca e fa un altro salto. Il salto è accompagnato da un urlo di gioia per sottolinearne il successo e per attirare l'attenzione degli altri bambini o degli adulti sulla prodezza appena portata a termine. Che cosa sia il *salto biralto* è rimasto un mistero. Forse si tratta di una parola nuova, coniata per la rima o per indicare il carattere eccezionale del salto stesso. La soluzione *mir'alto*, salto che mira in alto, non è soddisfacente.

Giro, giro tondo

Giro, giro tondo
casca 'l mondo
casca la tera...
Tuti zó par tera!

(*Giro, giro tondo
cade il mondo,
cade la terra...
Tutti giù per terra!*)

I bambini si prendevano per mano e formavano un cerchio, incominciavano a girare in senso orario, recitavano la filastrocca, quindi dicendo l'ultimo verso si piegavano sui calcagni o si sedevano per terra. I più piccoli potevano anche rotolarsi per terra, a loro era ancora permesso. Quindi il gioco riprendeva o si passava ad un altro gioco: le parole hanno una vita propria, a cui ci si deve abbandonare. Il gioco richiede la partecipazione di più bambini. Ma negli anni Cinquanta e Sessanta i bambini non mancavano...

Salto biralto e *Giro, giro tondo* sono "ragionevoli", cioè facili da capire, e in funzione del salto o del giro tondo che essi precedono. *Zentozinquanta* e *Su e zò sessantanove* introducono invece nel più puro *non-sense*. E non sono le uniche filastrocche a farlo. La cultura orale, la cultura contadina rispetto

alla cultura ufficiale, alla cultura dei libri, è "esplosa" soprattutto nella dimensione del *non-sense*.

Su e zò sessantanove

Su e zò sessantanove
case nove da fitare!
Dàghe la papa al vècio,
dàghela co 'l sculiero!

(*Su e giù sessantanove
case nuove da affittare!
Da' la pappà al vecchio,
dagliela con il cucchiaino!*)

Un incredibile balzo nel *non-sense*! La cultura orale valorizza non l'individuo che nella cultura ufficiale fissa le sue innovazioni sulla carta e poi si preoccupa di pubblicarle. Valorizza la micro creatività individuale: qualcuno ha un'idea, qualcun altro aggiunge qualcosa, un terzo memorizza e tramanda agli ascoltatori. Il testo resta sempre vivo, non si mummifica mai.

I numeri hanno un particolare fascino nella cultura contadina, perché sono strani e misteriosi. Negli anni Cinquanta gli adulti più istruiti non andavano più in là della terza elementare. E tra le materie che avevano assimilato poco e ugualmente avevano capito poco c'era la matematica, ridotta a *le tabeline* (le tabelline), dall'1 al 10. In matematica i loro figli erano normalmente più bravi di loro. Perciò imparare a contare, dire un numero, saper contare fino a cento erano considerate imprese intellettuali semplicemente eccezionali! Nella cultura tradizionale, che funzionava senza o con poco denaro, la matematica non serviva: toccava al padrone contare le mucche, che non superavano il numero di 40 o 50. Dei numeri successivi si poteva fare a meno.

Qui appare un aspetto che distingue e contrappone radicalmente cultura locale e cultura ufficiale: la cultura locale è concreta, giunge a contare fino a 50 o a 100 mucche, i numeri successivi non servono. La cultura ufficiale invece è una cultura astratta, cioè fatta di teorie e di astrazioni, inventa i numeri e insegna a usarli, senza preoccuparsi se servono i primi dieci o i primi mille. Ciò dipendeva unicamente dalle circostanze. Toccava all'interessato usare i numeri, come e quando e dove essi gli servivano.

Il pensiero astratto della cultura ufficiale era molto più potente ed efficace del pensiero concreto della cultura contadina, proprio perché riusciva in questa operazione di smaterializzare le cose e di trasformarle in simboli buoni pre tutte le occasioni e facili da manipolare.

Zentozinquanta

Zentozinquanta
tuto 'l mondo canta
canta 'l galo

risponde la galina,
me nona Catarina
sentà su la fenestra
con tre corone in testa,
passa el fante
con tre cavale bianche,
bianca la sela...
Tuti zó par tera!

*(Centocinquanta
tutto il mondo canta
canta il gallo
risponde la gallina,
mia nonna Caterina
seduta sulla finestra
con tre corone in testa,
passa il fante
con tre cavalle bianche,
bianca la sella...
Tutti giù per terra!)*

Quest'ultima filastrocca mostra ormai una forte penetrazione della lingua ufficiale nella cultura locale. La penetrazione avviene al livello di cultura infantile. I bambini sono assai sensibili alle novità. Inoltre assimilano e usano per tutta la vita quanto hanno imparato. E poi lo tramandano alle generazioni future.

Il finale della filastrocca è lo stesso di *Giro, giro tondo*. Gli ultimi due versi, come in precedenza, sono legati dalla stessa parola (*cavale bianche* e *bianca la sela*). Un gioco facile e semplice, che si poteva fare da per tutto e che divertiva moltissimo i bambini, era proprio quello *de butarse zó par tera, de ramenarse par tera*. Tutti insieme, e ridendo. Gettarsi per terra era anche un comportamento vietato, che le mamme rimproveravano aspramente, perché ci si sporcava i vestiti, che poi toccava ad esse lavare e stirare. I bambini si divertivano in particolar modo a sentire le urla arrabbiate degli adulti, soprattutto della mamma, che, ormai in preda all'esasperazione, li invitava ad alzarsi in piedi. E insistevano nel rotolarsi per terra... Davanti agli occhi della mamma il piacere e la soddisfazione erano maggiori!

La sfida al mondo degli adulti e l'infrazione delle loro regole erano il passaggio obbligato per divenire adulti. Salvo però correre subito da essi a chiedere protezione quando un altro bambino *ci pitufava* (ce le suonava)...

Le conte

Nei giochi che coinvolgevano molti bambini si ricorreva alla conta per designare chi doveva *stare sóto*, o anche *stare sóta*, *stare a tana* (rimanere alla base), cioè fare la parte più ingrata del gioco, quella che ad esempio, nel gioco a nascondino, consiste nell'andare a cercare i bambini che si erano nascosti. La conta era una breve filastrocca detta da un giocatore, che la recitava indicando con il dito un

giocatore per ogni sillaba. L'ultima sillaba indicava la "vittima" del gioco. Ma, una volta concluso positivamente il primo gioco, questo compito toccava a qualcun altro.

Nella conta chi contava poteva anche tentare di imbrogliare gli altri bambini contando veloce, in modo tale che l'ultima parola non indicasse lui... D'altra parte chi faceva la conta era il bambino più sveglio e più intraprendente, che chiamava a giocare gli altri bambini. Bisognava sapersela cavare anche nel mondo innocente dell'infanzia...

Le conte più usate sono *Sóto 'l ponte de Belaca*, *Pin pin d'oro* e *A le bombe de 'l canón*.

Sóto 'l ponte de Belaca

Sóto 'l ponte de Belaca
ghè on putìn ca fa la caca,
fa' la caca, me bel putìn,
fò-ra—mi—ca—te—si—drén-to—ti!

*(Sotto il ponte di Bellacca
c'è un bambino che fa la cacca,
fa' la cacca, o mio bel bambino,
fuo-ri—me—che—se-i—den-tro—tu!)*

Si poteva anche sentire anche:

fò-ra—mi—e—drén-to—ti!

A questo punto il bambino indicato se ne restava lì imbambolato, mentre gli altri bambini scappavano via urlando.

La conta è breve, perché ha soltanto la funzione di far iniziare il gioco. La parola *Belaca* è stata scelta per fare la rima con il verso che segue. C'è poi il consueto collegamento degli ultimi due versi prima del verso finale. *Putìn* e *tì* sono due versi in assonanza, come in tanti altri casi.

Pipìn d'oro

Pipìn d'oro
naranzolo
carta bianca
par zinquanta.
On, do, tré
fante, regina e re!

*(Pipin d'oro
orzaiolo
carta bianca
per cinquanta.
Uno, due, tre,
fante, regina e re!)*

Questa conta è nel più puro stile *non-sense*. Un piccolo capolavoro, in cui le parole hanno valore per il loro suono, non per le cose che indicano. È anche una gradevole filastrocca, che si poteva can-

tare da soli. *Fante, regina e re* sono quelli delle carte. Il *cavallo* è stato sostituito dalla *regina*, per la vicinanza del *re*.

A le bombe de 'l canón

A le bombe de 'l canón
bim, bum, bam!

*(Alle bombe del cannone
bim, bum, bam!)*

I bambini che intendono giocare si mettono in cerchio e recitano la filastrocca. Mentre la recitano, muovono le mani in avanti e indietro, tenendo i pugni chiusi. All'ultima sillaba, cioè al "bam", aprono i pugni e tengono una o più dita tese. A questo punto chi organizza il gioco conta le dita di tutti i bambini, quindi inizia la conta vera e propria. Si mette a contare, partendo dalla sua sinistra. Il bambino a cui tocca l'ultimo numero deve svolgere l'incarico più fastidioso del gioco. Talvolta si procedeva in altro modo: si faceva la conta e si eliminava il bambino finale. Si riprendeva la conta e si eliminava il bambino finale. E così via, finché rimaneva l'ultimo bambino, che andava a tana. Questa seconda soluzione era più laboriosa, ma molto più emozionante...

L'irruzione della cultura italiana

Di tanto in tanto nella cultura locale, che si tramandava da una generazione all'altra, da un secolo all'altro, fa irruzione la cultura italiana, la cultura ufficiale. Queste aggiunte diventano consistenti negli anni Cinquanta e lentamente scanzano la cultura secolare condadina. Lentamente e in pochissimi anni. La televisione (1954) dà il colpo di grazia a questa cultura del risparmio e della ripetitività. Uno dei giochi "più moderni" è *Madama Doré*, che compare negli asili dove i bambini erano portati a passare la giornata.

I giochi moderni

Il gioco a *Madama Doré* consisteva in questo: un gruppo di 10-12 bambine si disponeva in cerchio e si davano la mano. Una bambina si metteva al centro del cerchio e un'altra restava fuori. Il gioco iniziava con la bambina all'esterno del cerchio che incominciava a recitare la filastrocca. La bambina all'interno del cerchio le rispondeva. Le bambine del cerchio facevano da coro.

O quante belle figlie, Madama Doré (*prima bambina*),
o quante belle figlie!

Son belle e me le tengo, Madama Doré (*seconda bambina*),
son belle e me le tengo (*coro*)!

Il re ne comanda una, Madama Doré (*prima bambina*),
il re ne comanda una!

Che cosa ne vuol fare, Madama Doré (*seconda bambina*),
che cosa ne vuol fare (*coro*)!

La vuol maritare, Madama Doré (*prima bambina*),
la vuol maritare!

Entrate nel castello, Madama Doré (*seconda bambina*),
entrate nel castello (*coro*)!

(La bambina esterna entra nel cerchio)

Nel castello ci sono già entrata, Madama Doré (*prima bambina*),
nel castello ci sono già entrata!

(La bambina individua una bambina a suo piacimento, senza far capire chi era la prescelta, quindi inizia a descriverne il vestito.)

Che abito aveva, Madama Doré (*seconda bambina*),
che abito aveva (*coro*)!

Aveva un vestito (dire il colore), Madama Doré (*prima bambina*),
aveva un vestito (*dire il colore*).

Che capelli aveva, Madama Doré (*seconda bambina*),
che capelli aveva (*coro*)!

Aveva i capelli (dire il colore), Madama Doré (*prima bambina*),
aveva i capelli (*dire il colore*).

Che scarpe aveva, Madama Doré (*seconda bambina*),
che scarpe aveva (*coro*)!

Aveva le scarpe (dire il colore), Madama Doré (*prima bambina*),
aveva le scarpe (*dire il colore*).

A questo punto la seconda bambina doveva indovinare chi era la bambina descritta. La bambina individuata usciva dal gioco. Si potevano fare anche alcuni tentativi – in genere tre –, finché si indovinava la bambina giusta. Le bambine del cerchio suggerivano o commentavano tra loro. L'attesa era generale, anche perché la bambina prescelta aveva molte caratteristiche simili alle altre bambine.

Il gioco continuava e il cerchio si restringeva sempre più. Esso aveva un pizzico di sadismo, poiché restavano da scegliere la bambina o le bambine più brutte o più antipatiche o quelle che si volevano prendere in giro. Le smorfiose e quelle che si davano delle arie. Il re proprio non le voleva...

Il momento in cui la bambina cercava di indovinare la bambina prescelta era il momento dell'attesa e della catarsi per le altre bambine. Era il momento della soddisfazione e dell'orgoglio, per essere state scelte. Chi non era stata scelta provava invece un sentimento di delusione, che passava presto, perché pensava di rifarsi nel gioco successivo.

Il gioco poteva andare avanti a lungo. Il tempo non mancava. Raramente si giungeva al termine, perché all'improvviso ci si annoiava e si passava ad un altro gioco. Ci si annoiava quando la metà era uscita dal gioco e si era stancata di fare da spettatrice. Iniziava magari un altro gioco, che attirava anche le bambine del primo.

Il gioco aveva un particolare successo perché parlava di... matrimonio. Le bambine non vedevano l'ora di sposarsi, di fare le mamme e di "giocare" con bambini veri! Il gioco drammatico della vita sarebbe entrato molto presto nella loro esistenza. Ed esse non lo sapevano.

Il gioco è l'assemblaggio di due filastrocche. Ciò risulta quando la prima bambina è entrata nel castello e la seconda, con il coro, incomincia a chiedere dell'abito ecc. Del figlio del re che vuole maritare una figlia non si parla più. L'uso dell'imperfetto *aveva* fa pensare che il re abbia già visto la ragazza da fare sposare e che adesso si limiti ad indicarla.

Esiste anche un'altra filastrocca, che è più in sintonia con la parte finale:

O quante belle figlie, Madama Doré!
Son belle e me le tengo!
Il re ne comanda una!
Che cosa ne vuol fare?
La vuole maritare.
Con chi la vuol maritare?
Con il figlio del re.
Entrate nel castello!
Nel castello ci sono entrata.
Scegliete la più bella!
La più bella è questa...

Questa filastrocca è più semplice e non richiede che si risolva l'indovinello. È anche più intensa, perché parla di bellezza (il re apprezza le ragazze belle...) e condensa la catarsi finale proprio sul tema della bellezza. Dopo che la scelta era stata fatta,

c'era un gran cicaliccio tra le bambine presenti, che facevano commenti sulla validità della scelta fatta.

Un'altra filastrocca ha il ritornello diverso, ma la seconda parte è la stessa. Non sembra il risultato di un assemblaggio o di una contaminazione, come è successo in altri casi.

Ho perso una pecorella, dindina dindela!

Ho perso una pecorella, dindina dindela!
Ho perso una pecorella, dindina cavalièr!

Dove l'avete persa, dindina dindela!
Dove l'avete persa, dindina cavalièr!

L'ho persa in mezzo al bosco, dindina dindela!
L'ho persa in mezzo al bosco, dindina cavalièr!

(A questo punto inizia la descrizione della pecorella-bambina o bambino.)

Di che colore aveva gli occhi (*colore degli occhi di un bambino del cerchio*)

Aveva gli occhi (*colore degli occhi*), dindina dindela!

Aveva gli occhi (*colore degli occhi*), dindina cavalièr!

Di che colore aveva i capelli, dindina dindela!

Aveva i capelli (*colore dei capelli*), dindina dindela!

Aveva i capelli (*colore dei capelli*), dindina cavalièr!

Di che colore aveva il vestito, dindina dindela!

Aveva il vestito (*colore del vestito*), dindina dindela!

Aveva il vestito (*colore del vestito*), dindina cavalièr!

Di che colore aveva le scarpe, dindina dindela!

Aveva le scarpe (*colore delle scarpe*), dindina dindela!

Aveva le scarpe (*colore delle scarpe*), dindina cavalièr!

Che nome aveva, dindina dindela!

Che nome aveva, dindina cavalièr!

Il suo nome è ... (*nome del bambino o della bambina*), dindina dindela!

Il suo nome è ..., dindina cavalièr!

Il gioco di Madama Doré o della pecorella smarrita si snodano in diverse fasi: i movimenti del corpo (i bambini oscillavano le mani oppure facevano il girotondo), il canto della filastrocca, la descrizione dei vestiti della bambina o di quelli della pecorella, l'attenzione dei bambini, che ad ogni risposta controllavano chi poteva essere il bambino

da indovinare (i bambini si guardavano gli uni gli altri, per controllare chi poteva essere il fortunato), il coinvolgimento emotivo e razionale, infine la cartarsi finale, quando veniva indovinato il bambino descritto.

Poi il gioco riprendeva. Se qualcuno faceva delle preferenze si protestava: “Ne l’è giusto, l’è sempre ela, e mi mai!”. Ogni volta che il “vincitore” veniva chiamato per nome, provava una gioia particolare e si sentiva per un istante superiore agli altri. Bastava poco per essere felici.

Il gioco a Madama Doré è soltanto femminile. Quello della pecorella smarrita invece fa giocare insieme bambini e bambine.

Il gioco di Madama Doré o della pecorella smarrita giunge alla cultura pincarese in italiano e in italiano è recitato. Era difficile adattarlo alle cadenze e ai suoni del dialetto. La stessa cosa però succede anche con gli altri dialetti delle vicinanze. In certi casi cultura italiana e cultura popolare sono incommensurabili, incompatibili, intraducibili. E la cultura più debole si appropria della cultura ufficiale senza apportare cambiamenti.

Gli scioglilingua

Gli scioglilingua non sono particolarmente diffusi nella cultura pincarese. Essi risultano importati dalla cultura ufficiale o da culture limitrofe. I tempi d’oro di scioglilingua, battute e indovinelli erano molto probabilmente quelli dei filò nelle stalle, molto prima degli anni Cinquanta.

Al pozzo de ‘l Sior Messer Pazzino de’ Pazzi

Al pozzo de ‘l sior Messer Pazzino de’ Pazzi
a gh’iera ‘na pazza ca lavava le pèzze.
Ariva el siór Messer Pazzino de’ Pazzi,
el ciàpa la pazza e le pezze e el le buta in t’el pozzo.

*(Al pozzo del signor messer Pazzino de’ Pazzi
c’era una pazza che lavava le pezze.
Arriva il signor Messer Pazzino de’ Pazzi,
prende la pazza e le pezze e le getta nel pozzo.)*

La lima

‘Na lima, dó lime, tré lime, quatro lime,
zinche lime, siè lime, sète lime, oto lime,
nove lime, dièse lime!

(Una lima, due lime, tre lime, quattro lime, cinque lime, sei lime, sette lime, otto lime, nove lime, dieci lime!)

L’autore di questo scioglilingua era un maniaco della lima: limava di giorno e di notte, limava le

monete, si limava le unghie come una donna, limava anche le lime, i limoni ed anche le rime! Il limator cortese!

Gh’iera ‘na volta ‘na cimbrinciàcola

Gh’iera ‘na volta ‘na cimbrinciàcola, che la cimbrinciacolava zentozinquanta cimbrinciocolini.
On dì la cimbrinciàcola la dise ai so zentozinquanta cimbrinciocolini: “Quando a sarè grandi, cimbrinciacerete anca valtri!”.

*(C’era una volta una cimbrinciàcola, che cimbrinciacolava centocinquanta cimbrinciocolini.
Un giorno la cimbrinciàcola disse ai suoi centocinquanta cimbrinciocolini: “Quando sarete grandi, cimbrinciacerete anche voi!”.)*

Quest’ultimo scioglilingua mostra ormai una forte presenza della cultura italiana nella cultura dialettale: la creatività non è quella dialettale. Lo scioglilingua è stato costruito sulla sillaba *cim-*, *cen-*, che in dialetto ora resta (*cimbrinciàcola*), ora subisce modifiche (*zentozinquanta*). D’altra parte una lingua è un organismo vivente, che ha normalmente e costantemente rapporti di dare e di avere con le altre lingue e con gli altri dialetti.

Per non concludere

Questo ritorno nel passato, per raccogliere le testimonianze della nostra vita negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, non è una fuga nella nostalgia e nel ricordo di quegli anni. È invece la ricerca delle nostre origini, la ricerca della nostra cultura, la ricerca della nostra storia. È la messa per iscritto di quel mondo prima che i ricordi sbiadiscano per sempre.

Quello era il nostro mondo, un mondo che ha conosciuto freddo, fame, sofferenze. Un mondo da cui siamo usciti in parte con il nostro lavoro, in parte emigrando, in parte con i mezzi meccanici e chimici forniti dall'industria.

Pincara era una sacca economica e culturale. Era un'isola priva di collegamenti con il mondo esterno. In questi vent'anni si è aperta verso l'esterno. E il mondo esterno è entrato nella nostra vita sotto forma di televisione, automobili, lavoro, benessere, ricchezza. E di radicali cambiamenti. Negli anni Cinquanta si era costretti a vivere in paese, perché a piedi o con la bicicletta non si faceva molta strada. Ci si conosceva tutti e l'aiuto reciproco era così spontaneo, che non c'era nemmeno bisogno di chiederlo. Negli anni Sessanta gli orizzonti sono divenuti più vasti: Rovigo, Ferrara, Padova, Bologna sono a portata di mano. Ma contemporaneamente i rapporti all'interno del paese sono diminuiti. Tutto ciò è comprensibile: i rapporti con il mondo esterno erano più complessi, più ricchi e più vari di quello che permetteva una piccola comunità di 1.500-2.500 persone.

Con l'apertura al mondo esterno è cambiata interamente anche l'economia e tutta quella parte della cultura che è connessa all'economia: i proverbi, i modi di dire, il lavoro nei campi, il lavoro nella stalla. Adesso i proverbi che prevedono il tempo non servono più: la televisione fa le previsioni del tempo ogni due ore e con una precisione ben maggiore!

Certamente è meglio così: il lavoro del boaro era duro e il prestigio sociale era basso. Il salario pure. Ma bisogna sostituire quella parte di cultura, ormai scomparsa e irrecuperabile, con una nuova cultura, che si integri con il nostro mondo tradizionale, legato ai cicli della natura e legato alle nostre radici.

Dobbiamo conoscere il nostro passato e dobbiamo costruire il nostro futuro! Ciò è importante più che mai. Non siamo più un'isola circondata da un oceano che ci impedisce di andare oltre ma che nello stesso tempo ci difende dal mondo esterno. Siamo ormai entrati in Europa, siamo ormai entrati nel mondo. Pincara fa parte del Nord-Est dell'Italia! E dobbiamo far fronte alla globalizzazione dell'economia, cioè alla concorrenza che ci proviene da paesi lontani e sconosciuti.

Non è più la grandine, l'alluvione, la disoccupazione o l'emigrazione che ci minacciano. Ora è il mondo esterno, che preme su di noi e ci assedia con la sua enorme forza. È sempre dietro l'angolo, sempre dietro la porta, capace di modificare il nostro tenore di vita, la nostra cultura, la nostra ricchezza, il nostro presente, il nostro futuro.

Le istituzioni pubbliche non hanno mai fatto la loro parte, non si sono mai accorte dei problemi del cambiamento, nella convinzione che il benessere arrivato facesse dimenticare il passato e risolvesse tutti i problemi.

Sono state assenti le piccole amministrazioni comunali, ma anche l'amministrazione di Rovigo, anche le associazioni di categoria: tutte hanno subito passivamente e ben contente i cambiamenti. Non si sono mai chieste quai potevano essere le conseguenze per la pianura di una montagna abbandonata o di un fossato trasformato in terra coltivabile o dell'estrazione del metano dal suolo o dell'incuria del Po e dell'Adige. A distanza di 60 anni non c'è un'opera seria che parli dell'alluvione del 1951, che ne indichi le cause e soprattutto le responsabilità. L'alluvione è ancora un fatto ineluttabile della natura a cui dobbiamo rassegnarci! E si ringrazia il *buon cuore* di chi ha dato una mano nella ricostruzione delle zone allagate. Una vergogna e una imprudenza di cui nessuno, *proprio nessuno* si è accorto...

La conoscenza del nostro passato ci permette di costruire un futuro che si inserisca nella nostra storia e nei nostri valori. I valori di quel mondo erano quel senso di amicizia e di solidarietà – per quanto imposto dal bisogno di ricevere aiuto –, che esisteva sia dentro la famiglia, tra i vari membri e tra le varie generazioni, sia tra vicini di casa, sia tra compaesani. I figli vivevano in stretto contatto con i genitori e con gli adulti, i lavori erano fatti con la collaborazione di tutti. Anche i divertimenti e le feste erano collettivi.

Tale conoscenza deve darci anche la forza e il coraggio di piegare sotto di noi e alle nostre esigenze quegli incredibili strumenti, forniti dalla tecnologia, che ci permettono di superare le distanze: i telefoni, i telefax, i telefonini, le antenne paraboliche, i satelliti, i computer, i modem, Internet, la realtà virtuale e tutto quello che ci piovierà sul capo nei prossimi anni.

Quella socialità, quella solidarietà, quella corallità vanno recuperate, per evitare di trovarci soli davanti alle sfide che il nuovo millennio si prepara a lanciare spietatamente a noi tutti!

Mettere nero su bianco: una bibliografia

La cultura popolare, la cultura contadina, i riti religiosi, i riti di passaggio, i riti culinari, gli usi, i costumi, le tradizioni, i proverbi, i modi di dire, i canti, le cantilene ecc. sono stati fatti oggetto di numerosi studi fin dall'Ottocento. Vale la pena di indicare alcune opere, che hanno avuto grande importanza negli studi sui vari argomenti.

La maggiore raccolta di testimonianze sulla cultura veneta è quella di D. Coltro, che riguarda il quadrilatero costituito da Coriano-Minerbe-Porto di Legnago e Veronella-Basso Colognese, Albaredo, limitato da est a nord dalla linea segnata dall'Adige fino a Zevio-Rivalunga-Palù e appoggiato all'asse Isola della Scala-Bovolone-Cerea:

COLTRO D., *Paese perduto. La cultura dei contadini veneti. La giornada e il lunario*, Bertani, Vicenza 1975, 1982², vol. I.

COLTRO D., *Paese perduto. La cultura dei contadini veneti. Il giro del torototèla. Ande e canti contadini*, Bertani, Vicenza 1976, vol. II.

COLTRO D., *Paese perduto. La cultura dei contadini veneti. Le parole del moléta. I casi della vita*, Bertani, Vicenza 1975, vol. III.

COLTRO D., *Paese perduto. La cultura dei contadini veneti. Il pomo doraro. Aneddoti e fole (favole)*, Bertani, Vicenza 1978, vol. IV, parte I.

COLTRO D., *Paese perduto. La cultura dei contadini veneti. Eto-beeto. Le fole (favole)*, Bertani, Vicenza 1978, vol. IV, parte II.

Altre opere di grande impegno sulla cultura popolare veneta e italiana sono:

AA.VV., *Storia della cultura veneta*, Neri Pozza, Vicenza 1976-1986, voll. I-VI.

AA.VV., *Storia sociale e culturale d'Italia. La cultura folklorica*, Bramante, Busto Arsizio 1988, voll. I-VI.

ADAMO BAZZANI A., *El parlar de la mama. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto veneto* (1924), Filippi Editrice, Venezia 1979.

BALDAN A., *La civiltà rurale veneta*, Francisci, Abano Terme (Padova) 1988.

BERNARDI U., *El filò o la veglia di stalla. Un istituto di socialità contadina*, Neri Pozza, Vicenza 1992.

BELLETTATO L., *Un detto popolare spesso è avviso salutare*, Tipogr. Il Pilastrello, Lendinara 1985.

CIBOTTO G.A., *I proverbi del Veneto*, Martello, Milano 1959.

BERNARDI U., *Una cultura in estinzione*, Marsilio, Venezia-Padova 1975.

COLTRO D., *Leggende e racconti popolari del Veneto*, Newton Compton, Roma 1982.

COLTRO D., *Padroni bestie e cristiani*, De Bastiani, Vittorio Veneto (Belluno) 1981.

CREPALDI CH., *Il Fuoco, il piatto, la parola. Cultura alimentare e tradizione popolare nel Polesine*, Minelliana, Rovigo 1991.

CREPALDI CH.-RIGONI P., *Fole e Filò. L'immaginario nella tradizione orale del Polesine*, Minelliana, Rovigo 1986.

DE VIVO F. (a cura di), *Voci dai campi e tra i banchi*, Cassa Rurale e Artigiana di Castelguglielmo, Pincara e San Bellino, s.l. 1989.

DURANTE D.-BASSO V., *Dizionario italiano-veneto, con appendice contenente parole venete in-traducibili, divise per argomenti*, Flaviana, Galzignano (Pd) 1997.

GILARDI E., *Stare al dito. Proverbi e detti – modi di dire – frasi di uso comune del dialetto Bassopolesano nel Delta del Po*, presentaz. di M. Cortelazzo, Minelliana, Rovigo 1994.

MAZZUCCHI P., *Dizionario polesano-italiano*, Tipografia Sociale Editrice, Rovigo 1907; ristampa Forni, Bologna 1967.

MAZZUCCHI P., *Proverbi e modi proverbiali del Polesine*, Tocchio, Badia Polesine (Rovigo) 1912.

MAZZUCCHI P., *Tradizioni dell'Alto Polesine*, Badia Polesine (Rovigo) 1912; ristampa anastatica Forni, Bologna 1968.

ZANZOTTO A., *Filò, Ruzante*, Venezia 1976.

Sul problema dell'emigrazione e del reddito si può vedere:

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ROVIGO, *Dinamica del fenomeno migratorio nella provincia di Rovigo dal 1951 al 1961*, I, Rovigo 1963; II, 1963; III, 1964.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ROVIGO, *Il Polesine demografico dal 1951 al 1971*, I, Rovigo 1974.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ROVIGO, *Variazioni di reddito in Polesine dal 1951 al 1972 in rapporto al potere d'acquisto della lira*, Rovigo 1974.

FRANZINA E., *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Marsilio, Venezia 1976.

FRANZINA E., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Feltrinelli, Milano 1979.

GAMBASIN A., *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1973.

LAZZARINI A., *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1981.

SORI E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979.

ZUNICA M. (a cura di), *Civiltà del lavoro industriale nel Polesine (1870-1940)*, Minelliana, Rovigo 1991.

Opere che trattano di problemi relativi alla cultura e alle tradizioni popolari sono:

BERNARDI B., *Uomo cultura società. Introduzione agli studi etno-antropologici. Antropologia culturale e sociale*, Angeli, Milano 1987.

CIRESE A., *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palumbo, Palermo 1982.

COCCHIARA G., *Il paese di Cuccagna*, Einaudi, Torino 1976.

COCCHIARA G., *Popolo e letteratura in Italia*, ESI, Torino 1959.

COCCHIARA G., *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*, Palumbo, Palermo 1947.

COCCHIARA G., *Storia del folklore in Europa*, Einaudi, Torino 1954.

GALIMBERTI U., *Antropologia culturale*, in *Grande dizionario enciclopedico. Le discipline*, UTET, Torino 1985, vol. I, pp. 1-16.

TASSONI G., *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, La Vesconta, Bellinzona 1973.

TOSCHI P., *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Boringhieri, Torino 1962.

Gli studi più importanti sul dialetto veneto sono:

BELLONI S., *Grammatica veneta*, La Galiverna, Battaglia Terme (Padova) 1991.

BONDARDO M., *Il dialetto veronese. Lineamenti di grammatica storica e descrittiva*, Vita Veronese, Verona 1972.

CANEPARI L., *Lingua italiana nel Veneto*, Clesp, Venezia 1984.

CORTELAZZO M., *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, I, Problemi e Metodi*, Pacini, Pisa 1969.

CORTELAZZO M., *Guida ai dialetti veneti, I, II, III*, Cleup, Padova 1979, 1980, 1981.

DE MAURO T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1970.

GIUNTA REGIONALE DEL VENETO (a cura di), *Grafia Veneta Unitaria, Manuale*, La Galiverna, Venezia 1995.

I primi studi italiani sulla cultura e sulle tradizioni popolari sono di autori meridionali e riguardano la società meridionale:

BASILE G., *Il Pentamerone ossia la fiaba delle fiabe (1674)*, Laterza, Bari 1974, voll. I-III.

BASILE G., *Lo cunto de li cunti ovvero Lo trattamento de peccerille (1677)*, a cura di M. Petri, Einaudi, Torino 1976.

DE MARTINO E., *Furore Simbolo Valore*, Feltrinelli, Milano 1962²; rist. 1980.

DE MARTINO E., *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Boringhieri, Torino 1973.

DE MARTINO E., *La terra del rimorso*, Il Saggiatore, Milano 1976³.

LOMBARDI SATRIANI M. L., *I riti di Pasqua*, "Esso rivista", XXIII(1971).

LOMBARDI SATRIANI M. L., *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Guaraldi, Firenze 1976³.

LOMBARDI SATRIANI M. L., *Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Sellerio, Palermo 1980.

LOMBARDI SATRIANI M. L., *Menzogne e verità nella cultura contadina del Sud*, Guaraldi, Firenze 1974.

LOMBARDI SATRIANI M. L.-M. MELIGRANA, *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Rizzoli, Milano 1982.

Le maggiori riflessioni teoriche sulla cultura delle società agricole e primitive del passato sono dovute ad autori stranieri (le opere sono un po' difficili da leggere):

ELIADE M., *Il mito dell'eterno ritorno (Archetipi e ripetizioni)*, trad. it. di G. Cantoni, Borla, Roma 1966.

ELIADE M., *Trattato di storia delle religioni*, trad. it. di V. Vacca, Boringhieri, Torino 1976.

LEVI-STRAUSS C., *Dal miele alle ceneri*, trad. it. di A. Bonomi, Il Saggiatore, Milano 1970.

LEVI-STRAUSS C., *Il crudo e il cotto*, trad. it. di A. Bonomi, Il Saggiatore, Milano 1966.

LEVI-STRAUSS C., *Il pensiero selvaggio*, trad. it. di P. Caruso, Il Saggiatore, Milano 1964.

LEVI-STRAUSS C., *L'uomo nudo*, trad. it. di E. Lucarelli, Il Saggiatore, Milano 1974.

LEVI-STRAUSS C., *Le origini delle buone maniere a tavola*, trad. it. di E. Lucarelli, Il Saggiatore, Milano 1974.

OTTO R., *Il sacro*, trad. it. di E. Buonaiuti, Zanichelli, Bologna 1926; Mondadori, Milano 1954; Feltrinelli, Milano 1991⁴.

Sulla presenza della Chiesa nel calendario e nella vita sociale le opere sono numerose. Per una facile lettura si possono vedere:

AA. VV., *I simboli dell'iniziazione cristiana*, AVE, Roma 1983.

AUGÈ M., *Il calendario liturgico*, in AA. VV., *L'anno liturgico. Storia, teologia e celebrazione*, Marietti, Genova 1988.

BERNARDI C., *La drammaturgia della Settimana Santa in Italia*, Vita e pensiero, Milano 1991.

CANTALAMESSA R., *La Pasqua della nostra salvezza. Le tradizioni pasquali della Bibbia e della primitiva chiesa*, Marietti, Casale Monferrato (Alessandria) 1971.

OPPENHEIM F., *Benedizionale*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1949, vol. II, coll. 1299-1300.

DI NOLA A. M., *Sacro-profano*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1981, vol. VIII, pp. 313-366.

Il cibo è sempre stato il problema più difficile per ogni società. Sul cibo, sul suo significato e sulle sue implicazioni sociali le opere sono numerose. Alcune particolarmente interessanti e di facile lettura sono:

BERNARDI U., *La cucina delle generazioni. Convivialità, ritualità, simbologia nel mangiare*, Centro Internazionale Grafico, Venezia 1989.

CAMPORESI P., *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Mondadori, Milano 1988.

CAMPORESI P., *La terra e la luna. Alimentazione folclore società*, Il Saggiatore, Milano 1989.

CUOGHI NEMO (a cura di), *Polesine. Un tipico esempio di cucina di confine*, Minelliana, Rovigo 1994.

DANCER J. B. (pseud. di G. BALLARINI), *Il triangolo culinario. La cucina come cultura*, Calderini, Bologna 1984.

DI NALLO E. (a cura di), *Cibi simbolo nella realtà d'oggi*, Angeli, Milano 1986.

FERNIOT J.-LE GOFF J., *La cucina e la tavola. Storia di 5000 anni di gastronomia*, trad. it. di N. Scaramuzzi, Dedalo, Bari 1987.

LANTERNARI V., *Spreco, ostentazione, competizione economica nelle società primitive e nella cultura popolare: il comportamento festivo*, in R. CIPRIANI (a cura di), *Sociologia della cultura popolare in Italia*, Liguori, Napoli 1979, pp. 61-83.

LONGO O.-SCARPI P. (a cura di), *Homo edens: Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, Diapress, Milano 1989.

MABILIA M., *Il valore sociale del cibo. Il caso di Kiorone*, Angeli, Roma 1991.

MANTOVANO G., *L'avventura del cibo. Origini, misteri e simboli del nostro mangiare quotidiano*, Gremese, Roma 1989.

MONTANARI M., *Convivio oggi. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età contemporanea*, Laterza, Bari 1992.

MONTANARI M., *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola*, Laterza, Bari 1989.

MONTANARI M., *Nuovo convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età moderna*, Laterza, Bari 1990.

SCARPI P. (a cura di), *Storia del vino*, Diapress, Milano 1991.

TETI V., *Il pane, la beffa e la festa. Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Guaraldi, Firenze 1976.

VALERI R., *Alimentazione*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1977, vol. I, pp. 344-361.

La Muzzio, una casa editrice di Padova, ha dedicato molte opere alla cucina veneta. Non si tratta di opere storiche, ma di ricette riviste e riproposte, che in qualche modo salvano il sapore dei piatti veneti tradizionali. Sono state indicate anche alcune opere di regioni confinanti. Sono tutte di facilissima consultazione e... di facile applicazione:

ADAMI P., *La cucina carnica*, Muzzio, Padova 1985.

ALLEGIANZI A., *La cucina del pesce dal Po a Trieste*, Muzzio, Padova 1980.

CAPNIST G., *I dolci del Veneto*, Muzzio, Padova 1983.

CAPNIST G., *I funghi nella cucina veneta*, Muzzio, Padova 1984.

CAPNIST G., *La cucina polesana*, Muzzio, Padova 1985.

CAPNIST G., *La cucina veronese*, Muzzio, Padova 1987.

DOLCETTA A., *La cucina agordina*, Muzzio, Padova 1988.

FAST M., *La cucina istriana*, Muzzio, Padova 1990.

FAST M., *La cucina triestina*, Muzzio, Padova 1994.

IORI M.A.-IORI N.-IANNOTTA M., *La cucina ferrarese*, prefaz. di F. Quilici, Muzzio, Padova 1987.

MAFFIOLI G., *La cucina padovana*, Muzzio, Padova 1981.

MAFFIOLI G., *La cucina trevigiana*, Muzzio, Padova 1983.

MAFFIOLI G., *La cucina veneziana*, Muzzio, Padova 1982.

MARINONI J., *Cucina e salute con le erbe spontanee nelle tre Venezie*, Muzzio, Padova 1984.

MONTANI S.-VERONI A., *La cucina della Bassa Padana*, Muzzio, Padova 1986.

PADOVAN R., *La cucina ampezzana*, Muzzio, Padova 1981.

SANDRI A., *La polenta nella cucina veneta*, Muzzio, Padova 1981.

SANDRI A.-FALLOPPI M., *La cucina vicentina*, Muzzio, Padova 1982.

VALLI E., *La cucina friulana*, Muzzio, Padova 1992.

Sui riti, sulle loro funzioni e sui loro significati forniscono un efficace panorama, di facile lettura, i seguenti autori:

AUGÈ M., *Iniziazione*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1979, vol. VII, pp. 631-649.

BERTELLI S.-GRIFÒ G. (a cura di), *Rituale, cerimoniale, etichetta*, Bompiani, Milano 1985.

CAZENEUVE J., *La sociologia del rito*, trad. it. di S. Veca, Il Saggiatore, Milano 1971.

GALIMBERTI U., *Rito*, in *Grande dizionario enciclopedico. I concetti*, UTET, Torino 1985, vol. II, pp. 722-724.

RIZZI A., *Rito*, in *Dizionario teologico interdisciplinare*, Marietti, Torino 1977, vol. III, coll. 135-148.

SIFFRIN P., *Rito. Nella liturgia cattolica*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1953, vol. X, col. 1007-1008.

VALERI V., *Rito*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1981, vol. XII, pp. 210-239.

VAN GENNEP A., *I riti di passaggio* (1909), trad. it. di M.L. Remotti, Boringhieri, Torino 1991.

TURCHI N., *Rito. Nella storia delle religioni*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1953, vol. X, coll. 1005-107.

TURNER V., *Dal rito al teatro*, trad. it. di P. Capriolo, Il Mulino, Bologna 1986.

Le raccolte di favole italiane e straniere più significative sono:

CALVINO I., *Fiabe italiane*, Einaudi, Torino 1971, voll. I-II.

Enciclopedia della fiaba, a cura di F. Palazzi, Principato, Milano-Messina 1959.

RODARI G., *Enciclopedia della favola*, Editori Riuniti, Roma 1972.

Le analisi teoriche più significative sulle favole sono:

PROPP V. JA., *Morfologia della fiaba*, a cura di G. L. Bravo, Einaudi, Torino 1966.

PROPP V. JA., *Le radici storiche dei racconti di fate*, trad. it. di C. Poisson, Boringhieri, Torino 1972.

Sulla magia e sulla stregoneria alcune opere di facile lettura sono:

AA. VV., *La magia – Segno e conflitto*, Flaccovio, Palermo 1979.

DI MARI C., *Enciclopedia della magia e della stregoneria*, STEB, Bologna 1987.

Uno strumento utilissimo sulla cultura veneta è il “Notiziario bibliografico. Periodico della Giunta Regionale del Veneto”.

È quadrimestrale ed è giunto al n. 53 (dicembre 2008). Recensisce i libri pubblicati dal territorio sul territorio veneto.